

***Il cibo dell'anima cristiana è
meditare la legge del Signore
giorno e notte.***

(S. Girolamo, Lett V.2)

***Camminate nelle Sacre Scritture
secondo lo Spirito
e non secondo il vostro sentire.***

***Lo Spirito di Sapienza e di Intelligenza
ha di che accendere il lume della scienza
e infondere il sapore della grazia.***

***Nello Spirito non vi è posto per l'errore
né per la tiepidezza.***

(S. Bernardo, Serm. sul Cantico, VIII,6)

SOMMARIO

PREMESSA	5
XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	7
Lunedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario.....	8
Martedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario	10
Mercoledì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario.....	11
Giovedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario	12
Venerdì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario	13
Sabato della XXVIII settimana del Tempo Ordinario	14
XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	15
Lunedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario	17
Martedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario	18
Mercoledì della XXIX settimana del Tempo Ordinario	19
Giovedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario	20
Venerdì della XXIX settimana del Tempo Ordinario	21
Sabato della XXIX settimana del Tempo Ordinario	23
XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	25
Lunedì della XXX settimana del Tempo Ordinario.....	27
Martedì della XXX settimana del Tempo Ordinario	28
Mercoledì della XXX settimana del Tempo Ordinario.....	30
Giovedì della XXX settimana del Tempo Ordinario	32
Venerdì della XXX settimana del Tempo Ordinario	33
Sabato della XXX settimana del Tempo Ordinario	34
XXXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	36
Lunedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario	38
Martedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario	39
Mercoledì della XXXI settimana del Tempo Ordinario	41
Giovedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario.....	42
Venerdì della XXXI settimana del Tempo Ordinario	44
Sabato della XXXI settimana del Tempo Ordinario	45

XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B).....	47
Lunedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario	48
Martedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario.....	49
Mercoledì della XXXII settimana del Tempo Ordinario.....	50
Giovedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario.....	52
Venerdì della XXXII settimana del Tempo Ordinario.....	53
Sabato della XXXII settimana del Tempo Ordinario.....	54
XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	54
Lunedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario.....	56
Martedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario	56
Mercoledì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario.....	57
Giovedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario	59
Venerdì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario	59
Sabato della XXXIII settimana del Tempo Ordinario	61
XXXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	62
Lunedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario.....	64
Martedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario	66
Mercoledì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario	67
Giovedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario	68
Venerdì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario.....	70
Sabato della XXXIV settimana del Tempo Ordinario.....	71
18 OTTOBRE - SAN LUCA, EVANGELISTA	73
28 OTTOBRE - SANTI SIMONE E GIUDA APOSTOLI.....	75
01-NOVEMBRE – SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI	77
02 NOVEMBRE - COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI.....	78
09 NOVEMBRE - DEDICAZIONE DELLA BASILICA LATERANENSE.....	79

PREMESSA

In questo opuscolo vi sono degli spunti di riflessione sui brani di Vangelo di Matteo nelle Domeniche e di Luca nei giorni feriali dalla XXIX alla XXXIV settimana del Tempo ordinario. Queste omelie pubblicate nell'anno B 2012 sono state pronunciate nell'anno B 2009.

La “riflessione” non è intesa come “esercizio mentale”, ma nel senso più semplice, anche se più impegnativo, di cui parla san Paolo: *“Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore”* (2Cor 3,18).

La riflessione, perciò, è specchiarsi!

Lo specchio è il Signore, vera e unica immagine dell'uomo. Quindi il Signore, che è lo specchio, riflette il mio “io”, che non è mai conforme alla Sua immagine.

La Parola di Dio è la luce che proviene dallo specchio, porta con sé lo Spirito e stimola, chi vi si specchia, a pulire qualche sozzura che sta sul suo volto (cfr Ez 36,25).

Tra il Signore e la Parola, che Egli ci rivolge, ci sono io.

Se vuoi renderti un po' più conforme a quando appare nello specchio, puoi seguire queste indicazioni che la Parola ti propone. A te la scelta: se non sei schifato dalla tua sozzura, puoi fuggire da queste riflessioni, altrimenti puoi lentamente e dolcemente lasciarti pulire, affinché la bellezza, che è sul volto del Signore, si imprima un poco di più sul volto del tuo cuore.

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

Troverete che ci sono vari errori di ortografia e di punteggiatura. Alle volte le espressioni ed il periodare non sono chiari e sintatticamente non ben espressi. Vi chiediamo di scusarci per la non esattezza e se avete la bontà e la voglia di comunicarci vi ringraziamo.

È un cammino a piccoli passi fatto nello Spirito Santo, con l'aiuto dell'“Abbas” che conduce a un incontro sempre più profondo con il Signore e con se stessi.

XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Sap 7, 7-11; Sal 89; Eb 4, 12-13; Mc 10, 17-30)

In quel tempo, mentre Gesù usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?"

Gesù gli disse: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre".

Egli allora gli disse: "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va, vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi". Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.

Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: "Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!". I discepoli rimasero stupefatti a queste sue parole; ma Gesù riprese: "Figlioli, com'è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio".

Essi, ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: "E chi mai si può salvare?". Ma Gesù, guardandoli, disse: "Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio".

Pietro allora gli disse: "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito". Gesù gli rispose: "In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna".

Questo giovane è molto desideroso, retto, onesto e sa che ha osservato i comandamenti: ma desidera qualche cosa di più: "Cosa devo fare per avere la vita eterna?" Anche lui è convinto che non basta l'osservanza dei comandamenti né il desiderio stesso, così chiede consiglio. La risposta di Gesù lo sconcerta, perché aveva molti beni. Allo stesso modo sconcerta gli apostoli l'affermazione che Gesù fa: "è difficile per un ricco entrare nel Regno dei cieli." Comprensibilmente essi dicono: "Ma allora chi si può salvare?" Ma tutto è possibile presso Dio! Infine Pietro si sente un po' offeso: "Se quello là che non ha voluto seguirti si salva, secondo la tua affermazione, noi che abbiamo lasciato tutto a che pro lo abbiamo fatto?"

La chiave dell'impossibilità, o della possibilità di entrare nel Regno di Dio non sta nelle ricchezze o nella loro assenza; l'aspetto fondamentale che questo giovane non ha capito è un altro: che Gesù: "fissatolo, lo amò". L'impossibilità di entrare nel Regno di Dio dipende dal fatto che abbiamo la presunzione di essere qualcosa, di possedere capacità e beni che consideriamo come nostri; questo ci chiude alla possibilità che Dio possa darci di più, come già ci ha dato tutto il resto! Questa è l'impossibilità del ricco: la presunzione che abbiamo di possedere qualcosa; mentre il Signore ci dice che: "non potete neanche aggiungere un giorno alla vostra vita".

Questo è veramente l'ostacolo che ci impedisce di accogliere il Regno di Dio! Ma cos'è il Regno di Dio? La carità del Padre! In questo sta la carità, che è Dio che ha amato noi e come dice S. Paolo: "ci ha colmati ogni bene".

Allora bisogna capovolgere il nostro atteggiamento: dobbiamo riconoscere che quello che abbiamo è tutto dono di Dio, compreso il nostro esistere; per poter ricevere continuamente e sempre più abbondantemente la carità, il Regno di Dio. E così lasciarci introdurre da essa, come già ci ha introdotti con il Battesimo, nella vita del Padre, del Figlio, mediante il Santo Spirito. Questo è il Regno di Dio! Ecco quello che è impossibile per l'uomo, come è impossibile far passare un cammello nella cruna di un ago; si fa fatica ad infilare il filo se non si hanno gli occhi buoni e le mani ferme, quanto più un cammello! Ripeto: dobbiamo continuamente - e penso che questa dovrebbe essere la conversione - passare da un atteggiamento di presunzione a un atteggiamento, come ci ha detto il salmo: "di sapienza del cuore per poter ricevere il dono di Dio". Non siamo noi che abbiamo amato, ma è Lui che ha amato noi!

Possiamo fare tutti gli sforzi, come cercando di far passare il cammello nella cruna dell'ago, per essere onesti, per amare Dio, ma questo è impossibile con i nostri mezzi. Allora il Signore ci dice: "Se non diventerete come bambini e imparate a lasciarvi amare. Imparate a conoscere che l'amore di Dio è già riversato nei vostri cuori". E' l'amore di Dio che fa sorgere il sole per noi ogni giorno, che ci dà la pioggia quando Lui crede opportuno e pensa che ne abbiamo bisogno. E soprattutto bisogna crescere nella consapevolezza che siamo stati amati quando eravamo tutt'altro che amabili, quando eravamo morti nei nostri peccati: Dio ci ha ridato la vita in Cristo Gesù! Per entrare nel Regno di Dio bisogna accogliere il Regno di Dio come un dono, come un bambino, per quello che è, cioè una gratuità!

Noi pensiamo al domani, a cosa faremo: "Se c'è il sole faccio questo" e se non c'è il sole? E se domani non apriamo più gli occhi...che facciamo? "Se Dio vuole" - come dice San Giacomo - "possiamo fare questo, se Dio dona"! Entrare nel Regno di Dio è molto semplice ed è impossibile: è impossibile se pensiamo di possederlo noi, è molto semplice se lo accogliamo con gratitudine ogni giorno!

Lunedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 29-32

In quel tempo, mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a dire: "Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato nessun segno fuorché il segno di Giona. Poiché come Giona fu un segno per quelli di Ninive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione.

La regina del sud sorgerà nel giudizio insieme con gli uomini di questa generazione e li condannerà; perché essa venne dalle estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, ben più di Salomone c'è qui.

Quelli di Ninive sorgeranno nel giudizio insieme con questa generazione e la condanneranno; perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, ben più di Giona c'è qui".

“Questa è una generazione malvagia; essa cerca un segno”: sono parole di Gesù rivolte agli uomini della sua generazione. L'uomo cambia l'abito, il modo di comportarsi, il modo di viaggiare (a quei tempi si viaggiava a piedi o sull'asino, oggi viaggiamo in macchina o con l'aeroplano); eppure anche noi oggi vogliamo dei segni, o meglio, crediamo di produrre dei segni e lo desideriamo per dare un fondamento alla nostra vita. Questi segni possono essere il possesso di beni, il possesso o l'acquisizione del successo: atteggiamenti che ci impediscono di vedere qualsiasi autentico segno! Capita anche nella vita ordinaria: se faccio un complimento a qualcuno e gli sono antipatico comincerà a pensare che lo prenda in giro; se faccio un'osservazione per aiutarlo nella sua crescita, mi farà il muso perché pensa che lo giudico cattivo, poiché la difficoltà non sta tanto nei segni che non abbiamo, o in quello che viviamo; ma nel cuore che ragiona, anche senza fare sillogismi, e capisce, intuisce più di ogni altra cosa.

Quante cose amiamo, molte volte senza capire; da dove vengono questi affetti, questo cosiddetto amore, questi attaccamenti, che validità ha quanto desideriamo, pensiamo, vorremmo, od il modo in cui vorremmo apparire, essere? Non ci pensiamo, è una cosa emotiva, non dico istintiva, perché l'istinto se il cuore fosse retto, dovrebbe essere guidato dall'intelligenza. Per fare un esempio: mi fa bene mangiare un chilo di gelato, che mi piace! Ma l'intelligenza e l'esperienza mi fanno concludere che non è opportuno che mangi tutta la vaschetta, mi fa male! Mentre quando si tratta dell'elemento fondamentale della nostra vita, come diceva sabato il Signore: “Chi è mia madre e i miei fratelli? Chi ascolta e osserva la parola”, noi andiamo da un'altra parte! E non perché non capiamo, come diceva il salmo 35 questa mattina, ma perché non vogliamo abbandonare le cose che ci piacciono credendo che siano buone! Mentre invece, come dice il libro dei proverbi e che San Benedetto riprende: “Ci sono vie che sembrano buone, ma conducono alla perdizione”.

Dovremmo stare attenti al fatto che la nostra intelligenza ragiona secondo il nostro cuore. Come possiamo purificare il cuore? Solo lo Spirito Santo, che abbiamo ricevuto e che utilizziamo poco, ci purifica dalla nostra malvagità e feconda il nostro cuore, mediante l'ascolto della parola e l'Eucarestia; così che possiamo conoscere il Signore Gesù, ma per ritrovare in Lui noi stessi, la nostra vera identità. Il Signore Gesù non è venuto ad insegnarci una religione, o per essere da noi servito: Egli non ha bisogno di noi, siamo noi che abbiamo bisogno di Lui! Cerchiamo dunque di avere una grande riconoscenza per la bontà del Signore e una grande diffidenza per la malvagità del nostro cuore: stando attenti a questi due atteggiamenti riusciamo a formarci un cuore di fanciulli nella gioia di credere, ed una volontà libera, per obbedire alla carità che lo Spirito Santo ha riversato nei nostri cuori.

Martedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 37-41

In quel tempo, dopo che Gesù ebbe finito di parlare, un fariseo lo invitò a pranzo. Egli entrò e si mise a tavola. Il fariseo si meravigliò che non avesse fatto le abluzioni prima del pranzo.

Allora il Signore gli disse: “Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo”.

Ieri sera il Signore ha detto che questa generazione è malvagia, in un altro passo del Vangelo la definisce: “adultera e perversa”; e non dà un segno, ma promette e afferma che c'è solo un segno, quello di Giona, cioè il segno della sua Risurrezione. In realtà il Signore dà anche un altro segno; entra da colui che lo ha invitato a pranzo e non si lava le mani. Gesù, ebreo, sapeva bene che prima di pranzare bisognava lavarsi le mani, ma non lo fa. Questo suo comportamento è un segno che il Signore dà appositamente. Colui che lo ha invitato rimane meravigliato, stupito; con il suo agire Gesù fa emergere quello che c'è nel cuore del fariseo: “voi state lì a pulirvi le mani, state attenti ad osservare bene i precetti, ma dentro c'è la rapina e l'iniquità”.

E' questo il vero motivo per cui nessun segno può essere dato: perché non c'è la capacità e la volontà, molte volte, di vedere. Nel primo salmo abbiamo cantato: “Benedici il Signore anima mia; Egli è rivestito di maestà e di splendore.” San Paolo ci ha descritto bene che è possibile conoscere lo splendore di Dio attraverso le cose che Lui ha fatto: tutto il salmo è una lode, una meraviglia di fonte al Creato. Nell'ultimo salmo è detto poi: “Nubi e tenebre lo avvolgono...”. Sembra una contraddizione, ed il Vangelo ci spiega che non è così. È una realtà la maestà e lo splendore, ma a noi appaiono come nubi e tenebra, a noi che abbiamo il cuore pieno di rapina e malvagità. Riassumendo, il Signore Gesù ci dà un segno, ed è questo: dobbiamo cambiare il cuore, mediante la docilità, l'obbedienza, la sapienza del Santo Spirito, dopo tutto è mondo, puro!

Normalmente non vediamo lo splendore e la maestà che risplende nella creazione, come la vede il salmista; ma questo non avviene anche in noi non per il fatto che non abbiamo sufficiente intelligenza, ma dal fatto che abbiamo il cuore chiuso, ripiegato su noi stessi, sulle nostre idee, emozioni, egoismi! Il sole splende, ma i nostri occhi, malati anche gravemente, a volte ciechi, non lo vedono. Cosa fare? “Purifica prima l'interno, perché Colui che ha fatto l'esterno - manifestazione della sua maestà e del suo splendore - ha fatto anche l'interno”. Se noi accettiamo il processo di purificazione interiore, la gloria e lo Spirito del Signore Gesù possono illuminare il nostro cuore, e noi saremo in grado di vedere la sua maestà e il suo splendore.

Mercoledì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 42-46

In quel tempo, Gesù disse: “Guai a voi, farisei, che pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio, e poi trasgredite la giustizia e l’amore di Dio. Queste cose bisognava curare senza trascurare le altre.

Guai a voi, farisei, che avete cari i primi posti nelle sinagoghe e i saluti sulle piazze.

Guai a voi perché siete come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo”.

Uno dei dottori della legge intervenne: “Maestro, dicendo questo, offendi anche noi”.

Egli rispose: “Guai anche a voi, dottori della legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito!”.

“Maestro vogliamo che tu ci dia un segno dal cielo”. Abbiamo visto ieri il segno che il Signore ha dato dal cielo: è andato a “toccare” qualcosa di terreno! Gesù non si lava le mani prima di pranzare e suscita la meraviglia e in un certo senso il disprezzo dei farisei: poiché con questo segno è andato a toccare in profondità il loro cuore, il cuore dell’uomo. “Guai a voi”: il Signore Gesù, una volta aperto lo spiraglio, prosegue e fa vedere che cosa c'è nel cuore. Ci dice Gesù: “Tutti siete molto ligi nell’osservare le prescrizioni della legge, ma trascurate quello che è importante, la giustizia e l’amor di Dio”

E questo aspetto è il motivo per cui desideriamo poco conoscere sia il Signore sia il Vangelo che ci aiuta a conoscerlo, in quanto viene a scomodare quel nido che noi con alterna fortuna ci sforziamo di aggiustare con le nostre capacità, idee, piccoli piaceri, cercando così di mantenerci in un certo equilibrio o di raggiungerlo un po’. Ma questo equilibrio umano che sempre cerchiamo è la nostra morte, come diceva San Paolo, perché ci chiude all’amore e alla misericordia del Signore.

Infine interviene il dottore della legge: “dicendo questo, offendi anche noi.” E siccome era un dottore della legge, il Signore si spinge avanti in modo ancora più forte, perché avrebbe dovuto conoscere la legge: Nel Deuteronomio è scritto che il Signore ti mette alla prova per sapere che cosa c'è nel tuo cuore. Nel nostro cuore c'è tutto quello di cui parla il Signore, siamo come i sepolcri, abbiamo un aspetto superficiale bello, ma dentro, come siamo?

L’apparente aggressività del Signore contro i farisei non è perché ce l’ha con loro: Gesù vuole combattere quello che i farisei credono di essere, cioè giusti, mentre sono nella morte. Quando il Signore dispone che noi siamo provati o abbiamo qualche difficoltà subito diciamo “Perché Signore anche questo”, invece di ringraziarlo! Egli tenta di liberare un tantino il nostro cuore che è il suo tempo, la sua casa, Egli ne è il padrone, Egli ha plasmato i nostri cuori, ed è lì che vuole abitare e quindi ha tutto il diritto di buttare fuori quello che non gli piace, non perché voglia far valere i suoi diritti, ma perché vuole far gustare a noi la gioia della sua presenza.

Giovedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 47-54

In quel tempo, il Signore disse: "Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. Così voi date testimonianza e approvazione alle opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite loro i sepolcri. Per questo la sapienza di Dio ha detto: "Manderò a loro profeti e apostoli ed essi li uccideranno e perseguiteranno"; perché sia chiesto conto a questa generazione del sangue di tutti i profeti, versato fin dall'inizio del mondo, dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, che fu ucciso tra l'altare e il santuario. Sì, vi dico, ne sarà chiesto conto a questa generazione. Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito".

Quando fu uscito di là, gli scribi e i farisei cominciarono a trattarlo ostilmente e a farlo parlare su molti argomenti, tendendogli insidie, per sorprenderlo in qualche parola uscita dalla sua stessa bocca.

Alla richiesta di vedere un segno del cielo Gesù risponde con il gesto di non lavarsi le mani per suscitare la reazione che c'è nel cuore dei Farisei; mediante questo segno fa uscire quello che c'è nel cuore dell'uomo; e questa sera dice chiaramente che l'uomo tenta di giustificarsi, costruendo "sepolcri ai profeti", per tacitare il senso di colpa, la cattiveria che c'è nel suo cuore. Quante cose l'uomo fa per cercare di essere buono da sé, di dimostrarsi tale! Quante organizzazioni non lucrative esistono; sono tutte mosse dalla carità del Signore? Leggendo questi vangeli c'è da dubitare parecchio, vedendo quante cose facciamo per essere onesti, ma molte volte agiamo così per paura del nostro peccato!

Nella tradizione dei Padri è descritto che ci sono tre generi di timore: quello servile, che Lutero diceva arrivasse dal demonio; la paura (non faccio certe cose, una volta era per la paura dell'Inferno, adesso per la paura di andare in galera, che tanti rischiano nella speranza di farla franca); c'è la paura dei servi (faccio una azione, osservo i precetti perchè così il Signore mi darà la ricompensa). Ma quello che richiede il Signore è un altro timore, il timor di Dio, un timore filiale proveniente dalla sapienza, dallo sbigottimento di fronte alla grandezza di Dio: si rimane sbalorditi per la sua grandezza; e stupiti che Egli nella sua grandezza manifesti in noi la sua misericordia, la sua carità. "Continua infatti a lavarci indipendentemente dalla legge.." ci dice San Paolo.

La legge come tutto quello che possiamo fare di bene non ci giustificano. Non è che non dobbiamo fare niente, ma piuttosto smettere di credere che possiamo giustificarci da noi e fare tutto per imparare ad accettare la carità del Padre che il suo Figlio ha donato a noi. E' questa la nostra grande fatica: accettare prima di tutto la cattiveria del nostro cuore e non basarci su quello che sentiamo, perché questo sarebbe una bestemmia, anteporre quanto sentiamo (io non sono degno.... io sono un peccatore) all'immensità della bontà e misericordia di Dio, che pensiamo come noi incapace di amarci, "perché io sono messo troppo male". Mentre, come dice San Paolo: "proprio quando eravamo tutt'altro che amabili, degni di ira ci ha amati, prima

che noi potessimo operare alcunché...".

Allora, per non cadere in questa trappola di accusare e di autogiustificarci, dobbiamo risvegliare sempre la consapevolezza che il Signore ci ha dato il suo Spirito di sapienza e di carità; questo "Soccorritore" dobbiamo cercare, al Lui dobbiamo docilmente ubbidire, perché "Egli solo", come diciamo nella preghiera: "é la remissione dei peccati", Colui che toglie l'ira, il rancore per il nostro non essere giusti, come pensiamo noi. Questo "dolcissimo ospite del nostro cuore dona la Sua giustizia e ci trasforma ad immagine del Signore Gesù.

Venerdì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 1-7

In quel tempo, radunatesi migliaia di persone a tal punto che si calpestavano a vicenda, Gesù cominciò a dire anzitutto ai discepoli: "Guardatevi dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia. Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto. Pertanto ciò che avrete detto nelle tenebre, sarà udito in piena luce; e ciò che avrete detto all'orecchio nelle stanze più interne, sarà annunziato sui tetti.

A voi miei amici, dico: Non temete coloro che uccidono il corpo e dopo non possono far più nulla. Vi mostrerò invece chi dovete temere: temete Colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna. Sì, ve lo dico, temete Costui. Cinque passerì non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio. Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete, voi valete più di molti passerì".

Rifacendoci a quanto il Signore ci ha detto in questi giorni, possiamo capire che cos'è l'ipocrisia, "il lievito dei Farisei". Essi si lavano le mani, costruiscono monumenti a profeti che i loro padri hanno ucciso, per nascondere la propria situazione, il proprio peccato, la propria ambizione. Il Signore chiama l'ipocrisia, la doppiezza che tutti abbiamo con il nome "lievito". Quando mangiate il pane, riuscite a vedervi il lievito? Potete constatare se è lievitato o no dal fatto che sia più o meno soffice, ma non si vede il lievito, eppure è quello che rende il pane più mangiabile; difatti se impastate senza lievito e mettete in forno non solo quanto viene cotto non è mangiabile, ma neppure a fare una zuppa.

Così dentro di noi c'è questo "lievito" che non vediamo e a cui ubbidiamo senza accorgerci; "il lievito dentro di noi dell'affermazione - diceva San Francesco di Sales - il nostro egoismo sparisce tre giorni dopo la nostra morte". Tutto ciò è un dato di fatto che dipende dal peccato, che però noi cerchiamo di giustificare con i nostri ragionamenti vani; atteggiamento che, oltre ad essere stoltezza, è un grande peccato. Purtroppo anche noi monaci facciamo tutte le cose, se non stiamo attenti, mossi da questo lievito; non dovremmo minimamente dubitare che non ci sia in noi. A meno che non ci abituiamo - e dovremmo essere almeno un tantino edotti - a seguire un altro lievito, che non vediamo, ma che "soffia come il vento, lo senti, ma non sai da dove viene e dove va: il Santo Spirito". Il Signore Gesù ci insegna a guardarci bene

da questo lievito cattivo per imparare ad essere lievitati, mossi dal Santo Spirito.

D'altra parte, come diceva San Paolo: "Per grazia siete salvi, siete giustificati, non per merito". Dunque "guardarci dal lievito dei farisei" significa entrare nella libertà dei figli di Dio, nella consapevolezza che il lievito che lo Spirito ci dà è la gratuità del nostro esistere, della nostra vita, della benevola e amorosa attenzione del Padre su di noi. Dio si occupa di tutto, sa che due passeri si vendono per pochi soldi, che i capelli del nostro capo sono tutti contati, - non perché il Padre abbia l'intenzione di contarci i capelli che abbiamo in testa - ma per avvertirci che è tutta gratuità quello che siamo. Se ci ha fatti per amore, se ci ha redenti per amore, se ci ha trasportati, come dice San Paolo: "nel regno del suo Figlio" lo ha fatto per amore, un amore tale che Egli ha dato se stesso per noi!

Questo ci viene ricordato non tanto come un insegnamento morale, ma per disporci ad accogliere la vita del Signore Risorto, che è lo stesso Santo Spirito, questo lievito buono, che agisce in noi, indipendentemente dalle nostre opere,

Sabato della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 8-12

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio; ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio. Chiunque parlerà contro il Figlio dell'uomo gli sarà perdonato, ma chi bestemmerà lo Spirito Santo non gli sarà perdonato. Quando vi condurranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi come discolparvi o che cosa dire; perché lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire".

Non pretendo che vi ricordiate di tutti i brani del Vangelo che abbiamo letto questa settimana, ma riassumo brevemente il filo conduttore di questi Vangeli, iniziati con la richiesta dei Farisei di un segno dal cielo che per autenticasse quanto Egli affermava. Gesù risponde: "Non vi sarà dato alcun segno se non quello di Giona" e inizia a dare un segno, ma non come volevano loro - o come vogliamo noi, poiché tra i farisei ci siamo anche noi, a meno che qualcuno pensi che non ha bisogno di salvezza - quello di non lavarsi le mani; ha scatenato così la loro aggressività fino a decidere di farlo parlare per trovarlo in fallo. Egli ha fatto emergere quello che c'è nel cuore dell'uomo: che cioè siamo ipocriti, che siamo sepolcri imbiancati, che dentro abbiamo del marciume, che magari cerchiamo di coprire edificando monumenti o dando qualche somma ad un ONG, qualche soldino ai poveri, a quanti patiscono la fame; a volte sono soldi procurati in modo illecito e sono offerti per giustificarsi.

Oggi il Signore risponde alla domanda iniziale affermando che "Vi sarà dato solo il segno di Giona", cioè il segno della Risurrezione che è il segno del Santo Spirito; è Lui infatti che ha risuscitato Gesù dai morti. "Chiunque parlerà contro il Figlio dell'uomo gli sarà perdonato", perché il Signore ci ha manifestato il marciume del nostro cuore e sa di cosa siamo fatti, che se fossimo vissuti come i Giudei in quel

tempo e avessimo visto Gesù, che era il Verbo di Dio, camminare e fare dei miracoli, noi pure non avremmo visto in Lui il Verbo di Dio. E difatti sono innumerevoli oggi le bestemmie, le menzogne contro il Gesù storico, contro il Gesù che non è esistito, contro il Vangelo che è solo una redazione dei fatti stesa della comunità primitiva.

Gesù perdona anche questo, perché sa che nella nostra presunzione vogliamo essere dei saccenti, e invece "diventiamo stolti". Ma il peccato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato: "chi bestemmerà contro lo Spirito Santo non sarà perdonato". Per comprendere questa affermazione di Gesù dovremmo tener presente che bestemmia vuol dire contrastare e che Gesù, come poi espliciterà San Paolo, nessuno può andare a Lui, se lo spirito del Padre non lo attira, se il Padre non rivela mediante lo Spirito che Egli è il Cristo di Dio e l'apostolo, "nessuno può dire Gesù è il Signore se non nello Spirito Santo.

È quindi peccato contro lo Spirito Santo negare che Gesù, quell'uomo vissuto in Palestina, crocifisso, morto e risorto per noi, è il Verbo di Dio, che il Cristo crocifisso e risorto è il Signore. Allora diviene comprensibile come questo peccato non può essere rimesso, poiché ci si oppone allo Spirito Santo, alla sua azione. Essendo Egli stesso la remissione dei peccati, che ci fa conoscere il Signore Gesù, che ci dà e ci ha dato e continua a comunicarci la sua vita mediante il sacramento dell'Eucaristia, rifiutando la sua testimonianza, rifiutiamo Lui e la Salvezza che Gesù ci ha ottenuto!

Chi di noi può dire, con tutti i nostri strumenti scientifici, che il pane che spezziamo e il calice che benediciamo è il corpo del Signore? Se non è l'Unzione ad insegnarcelo e la nostra docilità al Santo Spirito. Egli riesce ad agire, se non è contrastato, proprio là dove noi non ci immagineremmo, cioè nelle difficoltà!" "E' allora che lo Spirito di Dio, lo Spirito della gloria riposa su di voi". Non preoccupatevi quindi nel discolparvi o nel prestare attenzione a cosa dicono contro il Signore Gesù, meglio contro il Gesù storico, i nemici del Signore. Sarebbe una stupidaggine voler spiegare a questo tronco di legno che cosa è la vita, perché è secco, è un albero morto. Così per noi cristiani; se non ci lasciano vivificare dallo Spirito Santo, tutto rimane aleatorio, dubbio, essendo noi limitati e pieni di ipocrisia.

Non riusciamo quindi ad accettare il segno dell'Incarnazione: essa è un segno, è la presenza del Verbo di Dio, come il pane, segno che contiene la Sua umanità e non potremmo accettare la presenza del Corpo del Signore che ci nutre fra poco nel segno sacro del sacramento. L'azione onnipotente del Signore è invisibile per noi, anche se usiamo il telescopio che ingrandisce come quello nel deserto del Texas per vedere tutte le stelle più lontane, ci è necessario un altro aiuto: il Santo Spirito.

XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Is 53,2.3.10-11; Sal 32; Eb 4, 14-16; Mc 10, 35-45)

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: "Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo". Egli disse loro: "Cosa volete che io faccia per voi?". Gli risposero: "Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra".

Gesù disse loro: "Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io

bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?”. Gli risposero: “Lo possiamo”. E Gesù disse: “Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato”.

All’udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: “Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell’uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”.

La presa di posizione di questi due discepoli, Giacomo e Giovanni è giustificata, a livello umano, dal fatto che alla domanda sconcertata ed interessata di Pietro: "Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito, che cosa ce ne verrà?", il Signore risponde promettendo che avranno il centuplo e in futuro la vita eterna e: "Siederete anche voi sul trono della mia gloria". Dunque si fanno avanti per chiedere un posto a destra e a sinistra nella sua gloria. Il loro ragionamento era: "Tu ci hai promesso di sedere sul trono della gloria, adesso qua dobbiamo discutere chi va a destra e chi va a sinistra"; la loro comprensione è umana, accettabile, se volete, dal loro punto di vista. Una tale prospettiva serpeggia comunque anche nel nostro cuore nel chiederci chi è il più grande di noi? Il priore, il cuoco, padre Bernardo che fa l'omelia?

Domandarsi chi è il più grande è una dinamica che abbiamo dentro e suona normalmente come una condanna; indirettamente noi condanniamo qualcuno quando diciamo che uno è più grande di un altro: giudichiamo che quello è inferiore. Il Signore nel Vangelo smentisce questo atteggiamento affermando: "Voi tutti siete fratelli!" E nel Vangelo e nelle preghiere ci fa comprendere che è primo chi “serve”. “Crea in noi un cuore generoso perchè possiamo servirti”. “Il Figlio dell’uomo è venuto per servire, non per dominare ed essere servito...così pure voi dovete essere servi di tutti”. Questo contrasta con le nostre prospettive.

Cosa significa servire? Il Signore spiega che Egli è venuto non per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti in quanto è morto per la nostra salvezza e risorto per la nostra giustificazione. Per servire quindi, per avere questo cuore generoso e fedele dovremmo dare la nostra vita? Teniamo presente prima di tutto che essa non è nostra e ci verrà richiesta un giorno; saremo anche in condizione di offrirla perché il Signore ci donerà la sua forza, ma essa non è nostra, ci è stata donata. Dobbiamo intendere in un altro modo “il servire”, come servire il Signore per realizzare il suo piano di carità, e per attuale il quale dobbiamo semplicemente aprirci a ricevere! Non è, come siamo portati a pensare che servire sia un dover dare, ma per il Signore e per la santa Chiesa consiste nella disponibilità a ricevere i doni di Dio, la sua grazia, la sua vita, il sacramento dell'Eucaristia per essere ricolmi della sua sapienza, della sua potenza, della sua umiltà, della sua carità; ed in conseguenza a questo lasciare manifestare in noi quello che abbiamo ricevuto.

Allora servire significa due cose: ricevere - sarebbe molto bello se lo capissimo - il dono di Dio, e lasciarlo trasparire, perché anche gli altri possano conoscerlo. Un esempio che a volte io faccio: se noi abbiamo in tasca una boccettina di profumo

francese rinomato, prima o poi in un modo o nell'altro qualcosa si sente, ma se io vado in giro a mettere sotto il naso la boccettina, dopo averlo fatto annusare a cinque o sei persone, il profumo si esaurisce. È quello che facciamo noi andando con il nostro pensare e mormorare in noi: “Vedete che io sono un cristiano bravo...vedete che io sono onesto...” e dentro la “boccettina” nostra non c'è niente!

Servire Dio ed i fratelli significa prima di tutto ed esclusivamente ricevere il Signore Gesù, il suo Spirito e nella misura che il Signore ci richiede dare quello che abbiamo ricevuto. Servizio nostro e di tutti i cristiani sarebbe quello di comunicare il un buon profumo di Cristo, la presenza del Signore Gesù in noi che la santa Chiesa ci dona soprattutto nell'Eucaristia.

Lunedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 12,13-21

In quel tempo, uno della folla disse a Gesù: “Maestro, dì a mio fratello che divida con me l'eredità”. Ma egli rispose: “O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?”.

E disse loro: “Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni”.

Disse poi una parabola: “La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: “Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti?”. E disse: “Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia”.

Ma Dio gli disse: “Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?”. Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio”.

Il Signore ci parla ancora di cupidigia che spinge questo tale tra la folla a interpellare come giudice tra lui e suo fratello il Signore Gesù, affinché divida equamente l'eredità ricevuta. La cupidigia è in parte stoltezza, in parte superbia, come poi Gesù spiega nella parabola. E' stoltezza perché non valutiamo con sapienza quali sono i veri beni; ed è superbia perché pensiamo che la vita sia nostra e che possiamo godercela. Naturalmente la superbia conduce alla stoltezza di cercare quei beni che ci piacciono e non quelli che ci procurano salute e accrescimento di vita.

Tante malattie sono frutto dei troppi beni, del troppo riempire la pancia, del troppo desiderare di avere case, macchine, o abiti firmati; tutte cose che ci portano ad imbrogliare gli altri per avere soldi ed ottenerne di più. E' stoltezza perché non sappiamo valutare, apprezzare la nostra vita tranquilla, discreta, con il necessario che il Padre nostro ci dà ogni giorno, ancora prima che glielo chiediamo; perdiamo, appunto, la graduatoria, la scala dei valori. Molte volte, solo dopo o durante una malattia che ci porta alla tomba, incominciamo a valutare, a capire che anche senza tante cose possiamo vivere bene, se si ha la salute. Anche la malattia può diventare una pedagogia per essere un po' meno stolti.

La superbia, cioè ritenere che la vita sia nostra, è molto più difficile da smantellare, direi impossibile se non accettiamo la vita del nostro Battesimo, la vita che il Signore ci ha comunicato, che ci comunica ogni giorno, attraverso il sacramento dell'Eucarestia. Ovviamente, questo implica l'umiltà, perché la vita è tutta un dono di Dio, una gratuità che riceviamo, anche se con la nostra poca fede non vi crediamo molto. E' ancora superbia anche il pensare che possiamo gestire la nostra vita; anche in questo caso, per superare stoltezza e superbia, dobbiamo imparare a valutare veramente il dono del Signore Gesù: Se fossimo convinti che esso è gratuità, dono non penseremmo che sia merito nostro partecipare alla vita del Signore risorto. Ricevendolo come dono immeritato, diventiamo meno presuntuosi e un po' più saggi, così da non presumere che i beni che possiamo accumulare ci diano la vita.

Martedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 35-38

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussava.

Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!"

“Vigilate e pregate in ogni momento”; come è possibile questo? Abbiamo tante cose da fare! Ieri sera, il Signore ci diceva che la cupidigia ha due aspetti: la stoltezza di scegliere i beni che crediamo superiori a tutto, anche al vero bene che è il Signore che abita nei nostri cuori; e la superbia, che è presunzione di possedere la nostra vita, noi stessi. Gesù ci avverte: "Siate pronti". Non si tratta di una dimensione ascetica, al contrario è una dimensione imperniata sulla gioia dell'attesa di un padrone così buono e amoroso che quando arriva, tornando dalle nozze, si cinge le vesti, Lui, il Signore Dio, fa mettere a tavola i suoi servi ed è Egli stesso a servirli.

Dovrebbe quindi essere un desiderio pacifico, ma sempre vivo, dell'attesa della venuta del Signore, che presuppone la gioia dell'incontro. Se domani devo incontrare una persona con la quale sto bene, sarò in una disposizione di felicità; se domani invece ho un incontro che prevedo negativo, sarò agitato; avete mai fatto caso alle persone che aspettano l'autobus? Trafficano con il giornale, o il telefonino, vanno di qua, di là, non sanno mai cosa fare perché l'autobus non arriva. Essere vigilanti, pregare, vegliare in ogni momento non significa stare sempre in chiesa; non riusciamo a stare 24 ore fuori dal letto e non dormire. Sant'Agostino ci avverte però che: “se nel tuo cuore c'è il desiderio, tu vegli sempre, tu preghi costantemente.

Il desiderio è suscitato in noi dallo Spirito Santo, alimentato dalla gioia che il Signore viene, non solo alla fine, ma in ogni momento! Ma noi non lo sentiamo, facciamo poca esperienza della sua venuta, proprio perché non siamo pronti! Il Signore prima di manifestare la sua presenza non è Lui che ha bisogno di disporsi, ma dobbiamo disporci ad accoglierlo. Per questo è necessaria per noi una gioiosa

vigilanza: il desiderio della sua venuta è già nel nostro cuore, perché lo Spirito Santo vi ha riversato dentro questa carità, dobbiamo quindi vigilare a non soffocarlo con la stoltezza e con la superbia.

Mercoledì della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 39-48

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Sappiate bene questo: se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate".

Allora Pietro disse: "Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?"

Il Signore rispose: "Qual è dunque l'amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo?"

Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro. In verità vi dico, lo metterò a capo di tutti i suoi averi. Ma se quel servo dicesse in cuor suo: "Il padrone tarda a venire", e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se l'aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con rigore assegnandogli il posto fra gli infedeli.

Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più".

"Sappiate bene questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa". E' un' aspetto della vigilanza che il Signore ci inculca: stare attenti al ladro, poiché "Vi ho detto di vigilare per accogliere con gioia il padrone che torna dalle nozze". La vigilanza è necessaria per difendere il grande dono che abbiamo. Chi esce di casa e sa che non vi rimane nessuno, chiude la sua porta blindata: perché non la lascia aperta? Perché c'è qualche cosa da custodire e sa che queste cose custodite gelosamente possono piacere a qualcuno..

Allora possiamo capire quanto il Signore risponde a Pietro che chiede: "Questa parabola la dici per noi o per tutti?" - Pietro sottintende che "lo dice per gli altri, non per loro che sono con lui". Anche noi come Pietro possiamo chiederci se questa parabola è per la gente di mondo e non per noi siamo, che stiamo tranquilli in monastero e non abbiamo bisogno di questo insegnamento. Invece Gesù ci dice: "Anzi, proprio voi avete molto bisogno di vigilare, per non lasciarvi portar via il tesoro che è in voi, per non lasciarvi offuscare, come abbiamo detto nella preghiera, "questa luce vera per i vostri passi che è la mia Parola e l'azione del Santo Spirito". È luce e tesoro, come ci rammenta il versetto di Giovanni ascoltato prima del Vangelo: "Vi ho fatto conoscere tutto ciò che ho udito dal Padre".

La sua Parola illuminata dallo Spirito è il tesoro che dobbiamo difendere dal

ladro. Non necessariamente il ladro è il demonio, ma il suo alleato più sollecito che è fondamentalmente la nostra esperienza, il nostro "io", il nostro volere mandare avanti le cose come piacciono a noi, come le sentiamo noi. Come dicevamo l'altro giorno: "la stoltezza è la superbia", poiché non conosciamo e non ci diamo premura di conoscere l'umiltà dell'amicizia del Signore Gesù, nella tranquillità, mediante la parola e il Santo Spirito, che vuol farci conoscere tutto ciò che ha udito, desideroso di comunicarlo a noi! E' questo che dobbiamo difendere!

Ed è questo richiede da noi maggiore attenzione, proprio perché ci è stato dato di più! Se capissimo la grandezza del dono di essere cristiani saremmo oltremodo vigilanti, non tanto per la paura del padrone che quando torna ci dia delle "botte", delle percosse, ma perché avremmo a cuore di non lasciarci abbindolare e defraudare del tesoro della Parola e del Santo Spirito, Parola questa che ci rende consapevoli gradualmente e incessantemente che il Signore Gesù, mediante lo Spirito Santo, abita nei nostri cuori.

Giovedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 49-53

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto! Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione.

D'ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre; padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera"

Il Signore ci ha raccomandato di essere vigilanti, di aspettare con gioia il padrone che viene dalle nozze, per farci partecipi della sua gioia; questo può aver suscitare in noi un certo interesse. Ora Il Signore Gesù ci parla del suo desiderio di ricevere questo battesimo. Egli è angosciato fin quando non lo avrà ricevuto, il battesimo della sua morte che trasforma il suo corpo, il suo sangue in cibo di Vita Eterna. Allora l'angoscia del Signore è l'attesa che ciò avvenga, non perchè Lui abbia voglia di morire, ma perchè è desideroso di nutrire noi, per liberarci dalla morte. E' la sua carità che lo porta a dare la vita per noi e questo è il motivo per cui ci vuole vigilanti, per non lasciarci defraudare o depauperare di questo dono che già ci ha dato, e che rinnova ora nell'Eucarestia.

Gesù è venuto a portare il fuoco sulla terra, a dividere, separare il figlio dal padre, la madre dalla figlia e la suocera dalla nuora. Qualcuno ha detto: "Ma era necessario che il Figlio di Dio si facesse uomo perché avvenissero queste cose: sono sotto i nostri occhi tutti i giorni. Si vede normalmente litigare la figlia con la madre e il figlio con il padre e non abbiamo bisogno del Signore Onnipotente per questo, ne siamo capaci da soli. La spada che il Signore stende per separarci è necessaria, poiché noi siamo in conflitto e litighiamo con il padre e la madre proprio per non essere separati dal nostro desiderio che padre e madre ci danno quello che vorremmo noi. Il

conflitto indica una grande, profonda simbiosi e rabbia perché non possiamo ottenere quello che vorremmo dal padre o dalla madre.

Allora uno può scappare nel deserto del Sahara, o rifugiarsi sulle grandi montagne dell'Himalaya, ma questo padre o madre che ha introiettato da bambino se li porta dietro, e non c'è modo per liberarsene, se non usando questa spada, che è la spada viva ed efficace dello Spirito. C'è anche il rischio che la spada si spezzi contro il nostro cuore di pietra, dove è annidato il rancore e l'odio non per quello che il padre o la madre non ci hanno dato, o non ci hanno voluto o potuto dare, o quello che abbiamo sognato che ci dovevano dare, non contro la persona fisica che ha umanamente fatto ciò che le è stato umanamente possibile. Il Signore Gesù quindi vuole che ci stacchiamo concretamente da tutte le nostre dipendenze per aderire, o meglio, lasciarci attrarre da Lui che ci unisce a sé, ci nutre, con il suo corpo e il suo sangue, ci comunica la sua vita!

Il Vangelo tutto potrebbe essere considerato come un tentativo appassionato e angosciato - usando la parola del Signore - di liberarci dalla nostra stoltezza, per unirci al Signore, per farci godere della sua vita. Nella preghiera abbiamo recitato: "La luce dello Spirito Santo guidi i credenti alla conoscenza piena della verità". E' una conoscenza della verità per non cadere nella trappola di ritenere che le parole di verità del vangelo siano una realtà astratta, matematica, tecnica, e non concreta.

La preghiera difatti aggiunge: "Donaci di gustare nel tuo Spirito la vera sapienza", la verità è sapienza e la sapienza è verità, non quella astratta che noi siamo soliti pensare. Così possiamo "godere sempre del suo conforto", possibile nella misura in cui lasciamo agire questa spada, che opera a volte dolorosamente, a volte dolcemente, ma che sempre è apportatrice della vita di Gesù.

Venerdì della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 54-59

In quel tempo, Gesù diceva alle folle: "Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: "Viene la pioggia", e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: "Ci sarà caldo", e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?"

Quando vai con il tuo avversario davanti al magistrato, lungo la strada procura di accordarti con lui, perché non ti trascini davanti al giudice e il giudice ti consegni all'esecutore e questi ti getti in prigione. Ti assicuro, non ne uscirai finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo".

"Quando vedete la nuvola salire da ponente sapete che subito dopo arriva la pioggia" Noi moderni ormai non abbiamo più bisogno di guardare il cielo, abbiamo le previsioni del tempo televisive, via internet; il Vangelo è antiquato! E quando ho il mal di pancia, vado a cercare un medico. Ma dobbiamo ammettere che sono tanti i segni che nella vita quotidiana cerchiamo di seguire: se piove è segno che devo prendere l'ombrello; se sono stanco e ho sonno è segno che devo andare a dormire, e

così via. Tutta la nostra vita è interessata da stimoli che significano qualche cosa ed hanno delle conseguenze; ma siamo così abituati che ad essi che non facciamo più caso al fatto che la nostra vita è guidata da segni.

Uno dei segni fondamentali che viviamo ogni giorno è l'ascolto della Parola di Dio, è lo spezzare del pane che il Signore compie, per donarci il suo Corpo ed il suo Sangue: anche questo è un segno per noi, se siamo capaci di dedurne le conseguenze allo stesso modo di quando ho il mal di pancia e cerco il medico. Quando mangiamo questo pane che il Signore ci dà, che è il suo Corpo, questo calice che è il suo Sangue, ci rendiamo conto di cosa sta avvenendo e cerchiamo almeno di lasciarci nutrire? Se questo nutrimento non ci nutre, vuol dire che qualche cosa dentro il nostro intestino spirituale non funziona. Per noi il medico è principalmente la Parola di Dio, che ci avverte in S. Paolo che se non riusciamo ad assimilare questo cibo di vita eterna è perché seguiamo il nostro istinto, i nostri sentimenti, il nostro voler affermarci, seguiamo cioè le opere della carne.

Segno che il Pane è il Sacramento che ci nutre con la vita del Signore e che siamo alimentati da esso in modo adeguato sono i frutti dello Spirito a manifestarlo; non ci vuole tanto per capirlo. Ma il guaio è che sia in questo caso come quando vediamo una nube, e diciamo "viene la pioggia", noi ormai non ci facciamo più caso, perché diamo più ascolto alle previsioni del tempo, per cui dopo ci prendiamo l'acqua: perché le previsioni erano fatte per tutta l'Italia, e il temporale che capita a Mondovì ci sciacqua per bene. Dobbiamo imparare per esperienza; se non siamo capaci di leggere la nostra esperienza: "dobbiamo chiedere consiglio ad ogni persona saggia" dice Tobia. Come mai ci arrabbiamo con tanta facilità, faccio fatica ad uscire dalla mia rabbia, dalla mia depressione, dalla mia angoscia?

E' un segno! S. Paolo ci ha detto che il Padre del Signore nostro Gesù Cristo ci guida, perché possiamo conoscere i segni dei tempi nuovi, i segni del cuore nuovo, il segno del cibo che alimenta la nostra vita nel Signore Gesù, i segni dello Spirito che ci rafforza, ci nutre, ci dà la vita. Se fossimo un tantino più attenti, più coscienti della nostra dignità, che non sta nel soddisfare le nostre emozioni o piaceri, idee, ma sta nel vivere da figli di Dio, guidati dallo Spirito. Attraverso difficoltà e fallimenti, frutto da una parte della nostra stoltezza, e dall'altra mezzo con cui il Signore ci educa, impareremmo a lasciarci guidare. Se io lascio la strada asfaltata e mi impantano in una buca, può succedermi una volta, la seconda, la terza, ma sono proprio stupido a evitare di entrarci, di deviare per non caderci più dentro.

Così è per il nostro essere a immagine di Dio, figli di Dio, guidati dallo Spirito: ci sono tanti comportamenti da assumere o da lasciare per vivere bene da figli: dobbiamo imparare dalla nostra esperienza. Mi do una martellata sul dito una volta, due, tre, ma poi imparo a tirar via il dito da sotto il martello. Mi accorgo che perdo la pazienza per una tal cosa e continuo a perderla per la stessa, vuol dire che qualcosa deve cambiare, se non sono un masochista che desidera distruggersi. Facciamo attenzione che abbiamo tutti un po' di masochismo, proveniente da scontento ed ira contro noi stessi. Solamente la dolcezza del Santo Spirito ci può aiutare a vedere i segni che accadono ogni momento attorno a noi, e soprattutto dentro di noi, per aprire il nostro cuore all'amore ed alla pace del Signore.

Sabato della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 13, 1-9

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici.

Prendendo la parola, Gesù rispose: "Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo".

Disse anche questa parabola: "Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: "Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno?"

Ma quegli rispose: "Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai".

Questa sera ho scelto la Messa di Maria Vergine, Madre della Consolazione; abbiamo bisogno tutti di essere consolati vero? E Lei è Madre della Consolazione, come abbiamo detto nella preghiera, perché ci ha dato il vero Consolatore, il suo figlio Gesù, che alla fine della sua vita prega il Padre di mandare a noi un'altro consolatore. Siamo pieni di consolatori! Allora dovremmo rallegrarci, stare nella consolazione che Dio ci dà! La consolazione, Gesù, la Madonna e lo Spirito Santo la portano e offrono a noi per rassicurarci che siamo sempre consolati da qualcuno, "giocano a tre", "giocano a due": in che modo? Gesù ci vuole rendere perfetti come il Padre suo che è tutto amore, tutta misericordia, ma noi siamo un po' duri di cervice, siamo lenti a lasciarci trasformare. Allora Egli ci dà qualche bella botta e lo Spirito Santo arriva a consolarci, quando Gesù ci lascia in qualche avversità o tribolazione, della vita per renderci simili a Lui, per farci seguire Lui nell'amore.

Quando lo Spirito Santo dentro al cuore taglia per far capire, spinge magari in dimensioni di prova per farci uscire da noi stessi ed accogliere la sua carità, per spaccare un po' quella chiusura che abbiamo; ecco allora Gesù che viene a lenire le nostre ferite, ci è vicino per consolarci: "Io sono con te sempre". Questa dimensione di consolazione è reale per Dio, non è un'astrazione, una bella utopia inventata. Anzi, la prima lettura ed il Vangelo ci spiegano che noi siamo figli di Dio perché mossi dallo Spirito Santo e che è Lui stesso che ci fa camminare come figli di Dio.

Siamo invitati a camminare secondo lo Spirito che è amore, e nell'amore di Dio per noi ritornare a questo amore; la nostra difficoltà sta qui, che dentro di noi c'è un principio, il modo di fare umano, della carne, inquinato, che vuole farla da padrone in noi. Il bello è che questo principio sbagliato non solo nel pretende di essere ascoltato, ma addirittura di insegnarci come si fa a vivere! Sempre si oppone quando Gesù arriva a dirci: "Guarda che per camminare nello Spirito devi lasciare questo modo di fare, quest'altro modo di fare e prendere il mio, assumere quello che ti suggerisco...".

La prima lettura infatti ci dice: "il dominio dello Spirito consiste nel fatto che il

nostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo Spirito è vita, a causa della giustificazione". Per cui, lo Spirito dà realtà spirituali, eterne, e su queste realtà dobbiamo puntare! Abbiamo cantato: "Noi cerchiamo il tuo volto o Signore"; è proprio vero che cerchiamo il volto di Gesù, o siamo agitati da tante cose? "Marta, Marta, tu ti agiti per troppe cose." Il volto del Signore, che lo Spirito Santo ha impresso e fa brillare nei nostri cuori per la volontà del Padre, è il Vangelo di Cristo Gesù che ci dice: "Tu sei nato dall'acqua e dallo Spirito, vivi quindi secondo lo Spirito" e non perderti nelle tante cose da fare, ma gusta l'amore, guarda all'amore di Dio per te, stai in questo amore, rimani nel mio amore.

Gesù esorta: "Rimani nel mio amore, stai nel tuo cuore in questa contemplazione, e allora la mia consolazione sarà tua, perché vedrai quanto ti amo; smetterai di porti domande su chi è più colpevole o non colpevole, se gli altri sono più o meno colpevoli di me, quasi dovessi insegnare agli altri come devono fare a vivere, ritenendo di possedere la bontà del cuore dalla quale giudicare i comportamenti cattivi dei miei fratelli, o di chi mi sta magari anche vicino. Non si guadagna niente ad agitarsi nella, si guadagna quando si sta fermi, nel silenzio, davanti al Signore e si ascolta la consolazione dello Spirito Santo, di Gesù che dice: "Sono con te, io ti sto amando, ti sto dando la vita con il mio Vangelo, ti annuncio che una creatura nuova brilla dentro il tuo cuore; lì devi stare, non scappar via sempre!"

Nella normalità e nelle difficoltà della vita, dobbiamo puntare sempre gli occhi del cuore, tutto noi stessi, come faceva Maria, con semplicità, su questo amore! Se quel sentimento, quella cosa, quella reazione che ho, quel comportamento o giudizio mi impedisce di permanere nell'amore, lo devo tagliare, buttar via! Invece noi li conserviamo, li teniamo stretti, anzi, li difendiamo! Perdiamo così molto tempo e ci priviamo della consolazione dello Spirito Santo del Signore, che è la sua dolcissima presenza in noi. Per suo mandato la Chiesa, in questo momento attraverso di me, vi spiega queste cose, che vengono spiegate a me ed a voi, ma quando fra poco il Signore Gesù viene nel nostro cuore nel silenzio più totale parla a noi in un pezzo di pane, e ci dona nel "Vino" la gioia della sua consolazione.

Dapprima con il pane ci dona un cuore nuovo, rendendoci come un vaso capaci di ricevere e trattenere il vino che egli vi versa dentro, la consolazione dello Spirito Santo, della sua Carità. Questo silenzio di Dio è necessario perché ci convertiamo all'amore, accogliamo Gesù e ci abbandoniamo totalmente a Lui, in modo che la sua consolazione diventi in noi la forza con la quale vedere, seguire, amare, offrire noi stessi ed aiutare gli altri, con la compassione di Cristo, avendo noi preso parte alla consolazione della quale il Signore ci fa dono.

XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Ger 31, 7-9; Sal 125; Eb 5, 1-6; Mc 10, 46-52)

In quel tempo, mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!"

Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!"

Allora Gesù si fermò e disse: "Chiamatelo!". E chiamarono il cieco dicendogli: "Coraggio! Alzati, ti chiama!". Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.

Allora Gesù gli disse: "Che vuoi che io ti faccia?". E il cieco a lui: "Rabbunì, che io riabbia la vista!"

E Gesù gli disse: "Và, la tua fede ti ha salvato". E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.

"Và la tua fede ti ha salvato", ed egli segue Gesù, che gli ha ordinato "v". Questo comportamento ci viene presentato dal Vangelo e dalle letture che abbiamo ascoltato come spiegazione di cosa è la vita cristiana, che questo Dio Onnipotente ed Eterno, versato nei nostri cuori. Ci ha innalzato ad una vita di fede, di speranza, di carità; speranza in quello che ci ha comunicato nella prima lettura. Egli viene a visitare il suo popolo, viene a consolarci, perché Gesù è il suo Figlio prediletto: "Mio Figlio sei tu, io oggi ti ho generato", nella Risurrezione. Gesù è stato generato dall'eternità come il Vivente, Colui che vive della vita di Dio, e anche quando Lui viveva concretamente la nostra natura umana, con la sua possibilità libera di scegliere la morte per amore nostro e del Padre, Egli viveva sempre della vita di Dio, perché viveva dell'amore di Dio, della carità di Dio. La nostra speranza quindi è basata sulle meraviglie compiute da Dio per noi. "Grandi cose ha fatto il Signore per noi".

Egli ha riempito di gioia il nostro cuore, ci ha colmati di gioia: "grandi cose ha fatto il Signore per noi" in Cristo Gesù. Siamo qui a celebrare il mistero della morte e risurrezione del Signore e partecipare al banchetto del suo Corpo e del suo Sangue, che Egli ci offre perché possiamo vivere questa vita nuova di carità e possa crescere in noi. La preghiera ci dice: "Perché possiamo ottenere ciò che prometti, fa che amiamo ciò che comandi". Cosa ci comanda? Ci comanda di seguire questo cieco e di capire perché lui si rapporta con Gesù: quando è chiamato lascia il mantello, lo butta via e va da Gesù. Come cieco non doveva ma lo Spirito Santo, l'amore che lo animava, lo fa correre a Lui. Aveva appreso dalle parole dei profeti che Gesù doveva venire: sarebbe cioè venuto uno che avrebbe guarito i ciechi. Aveva anche sentito raccontare che Gesù guariva proprio i ciechi e quindi grida: "Gesù figlio di Davide". Ed è lo Spirito Santo che gli fa dire una cosa simile e lo porta da Gesù.

"Che cosa vuoi che io ti faccia?", chiede Gesù, il cieco allora risponde: chiamandolo "Rabbunì", "Maestro mio" (parola dolcissima, piena d'amore) "che io ri-

abbia la vista". Egli, a differenza del cieco nato e degli altri ciechi fin dalla nascita guariti da Gesù, aveva coscienza che in precedenza godeva della vista, per cui chiede di riavere la vista, che aveva perduto per incidente o malattia. Anche noi abbiamo perduto la vista del Volto di Dio. Ciascuno di noi, ogni uomo è stato creato dall'eternità in Cristo Gesù, nel Verbo di Dio fatto uomo, morto e risorto per noi, e vivente per sempre, e siamo stati creati per essere santi e immacolati nell'amore e godere la gioia della pienezza della vita umana e divina, riempita della luce del Volto di Dio, che riempie tutti gli Dio ed abita in Gesù, "corporalmente".

Cerchiamo di comprendere questa parola: Gesù, Dio, adesso corporalmente si dà a noi, in un modo fisico nel Pane e nel Vino, corporalmente, in modo tangibile ed accessibile alla realtà umana: la pienezza della divinità abita nell'umanità di Gesù. Questa bellezza di Gesù amore, di Dio che è amore, che è Padre, che ci ha scelti fin dall'eternità per essere suoi figli, santi immacolati nella gioia immensa della vita e dell'amore, questa realtà noi l'abbiamo persa con il peccato. Siamo diventati ciechi di fronte all'amore di Dio e non facciamo l'esperienza di quanto Dio ci ama, per cui ci troviamo a dire a Gesù: "Gesù, tu non fai fare questa esperienza a me che sono un miserabile peccatore, e mi dai tutto te stesso senza farti accorgere, tutte le volte che ti unisci a me nell'amore, che io ti guardo, che io ricevo te nell'Eucarestia, ma tu devi contenere la tua immensa gioia di darmi tutto te stesso, il Padre, l'amore, tutto, forse perché ti devi trattenere perché io non posso contenerti".

"Cosa vuoi allora da me? Vuoi che, come questo cieco, mi ricordi, prenda io la mia responsabilità che sono io, che spinto dal peccato, da Satana, ad entrare nelle tenebre di non vedere il tuo amore con il cuore, perché pieno di sofferenza, indurito, pieno di ferite. Questo mio cuore non riesce a vedere Dio amore in me, lo Spirito Santo che abita in me", mentre ciascuno di noi è tempio dello Spirito Santo, che è l'amore di Dio, l'amore del Padre e del Figlio che si fa nostro ospite, nostra vita! Come è possibile rimanere chiusi a questa bellezza da le vertigini, mentre la fede della chiesa ci assicura che è proprio così. Prima della comunione diremo: "Non guardare alla nostra fede ma a quella della tua Chiesa che crede che tu sei presente nell'Eucarestia, che tu veramente ci fai nuovi, ci dai la vera vita, piena dei doni che ci hai dato, che speriamo di avere in pienezza nella Vita Eterna.

Per riuscire a vedere questo mistero ineffabile, la nostra carità, piena di speranza, deve amare ciò che comanda Gesù: "Chiamatelo"! Gesù fa chiamare ciascuno di noi, ci ha chiamato alla vita; questa sera siamo qui non perché abbiamo deciso noi, è la sua chiamata che ci ha portati qui, noi, ciechi e poveri. Se però accogliamo questo rapporto d'amore, se vediamo Gesù venuto apposta per incontrarci, ecco che allora il nostro cuore si apre Lui ed Egli può ridarci la vista e dire: "Va". Non possiamo più camminare senza Gesù: andiamo a Lui, seguendolo; e quando seguiamo Gesù nell'amore, noi camminiamo nell'amore, nello Spirito. Andiamo ai fratelli indicando loro cose che essi non vedono, facendo sperare le realtà del Paradiso, della vita eterna, già ora presente in noi e che si manifesterà.

Li portiamo avanti con noi offrendo loro "la vista della Chiesa", che è la carità di Dio, luce di bontà, dolcezza e amore da accogliere; era donata a noi fin dall'inizio del mondo, ce l'ha ridonata nel Battesimo. Quanto è desiderabile tornare a quell'innocenza in cui Gesù ha potuto prendere il nostro povero corpicino, la nostra

anima e renderla tutta sua, e totalmente abbandonarci a questo ricordo del dono ricevuto. Chiediamo al Signore che nella sua bontà abbia pietà di noi: “Gesù, Figlio di Davide abbi pietà di me, affinché io possa riavere la vista, seguirti nell'amore e cantare le tue meraviglie. Tu hai fatto di me un figlio tutto permeato di amore, di Spirito Santo, che io possa vivere come te l'amore al Padre e l'amore ai fratelli”.

È questa la vera luce del mondo.

Lunedì della XXX settimana del Tempo Ordinario

Lc 13,10-17

In quel tempo, Gesù stava insegnando in una sinagoga il giorno di sabato. C'era là una donna che aveva da diciotto anni uno spirito che la teneva inferma; era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo. Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: “Donna, sei libera dalla tua infermità”, e le impose le mani. Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio.

Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, rivolgendosi alla folla disse: “Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi curare e non in giorno di sabato”. Il Signore replicò: “Ipocriti, non scioglie forse, di sabato, ciascuno di voi il bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo ad abbeverarsi? E questa figlia di Abramo, che satana ha tenuto legata diciotto anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?”.

Quando egli diceva queste cose, tutti i suoi avversari si vergognavano, mentre la folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute.

Abbiamo chiesto a Dio, nostro Padre: "Sia santificato il suo nome", che noi cioè manifestiamo con la nostra vita che Egli è Padre e noi siamo figli. Nella prima lettura abbiamo preso coscienza di una meravigliosa presenza che è in noi: lo Spirito Santo che testimonia al nostro cuore che siamo figli di Dio e che noi gridiamo, per mezzo dello Spirito: "Papà" a Dio. E' il nome di figli che siamo chiamati a santificare, ma non solo dicendo "Padre", ma vivendo e comportandoci da figli di Dio, mossi dalla stessa sua Carità. Grande mistero, che ci è stato richiamato dal Vangelo: la donna curva è chiamata "figlia di Abramo", di quell'Abramo che genera nella fede figli di Dio. Sappiamo tutti che solo uno è il Padre, Dio, mentre tutti gli altri partecipano della paternità in quanto loro concessa da Lui. Gesù, chiamandola "figlia di Abramo", fa capire che lei pure è figlia di Dio; le impone quindi le mani e la raddrizza, perché Satana, l'altro spirito, la teneva legata in modo che non potesse guardare verso Dio l'Altissimo che è nei cieli.

Il Figlio Gesù alza gli occhi al cielo dicendo: "Padre nostro", in vari episodi compie lo stesso gesto; nella preghiera eucaristica romana si chiede al sacerdote di alzare gli occhi al cielo come Gesù e noi pure alziamo gli occhi al cielo, al “Padre che è nei cieli”, al Dio Altissimo, dal quale “viene ogni paternità ed ogni vita”. Dio, Padre nostro, ha comunicato a noi la vita come figli in Gesù, che anche ora opera questo dono, quando il sacerdote imporrà le mani sulle offerte, che diverranno veramente il

Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, che verrà a noi come forza per camminare nella vita di figli e santificherà pure noi, come ha santificato le offerte. Il Figlio di Dio offre a noi in dono la vita divina del Padre e sua e sta a noi accoglierla a gloria di Dio Padre, che è da noi glorificato in quanto crediamo al dono dello Spirito Santo e dichiariamo Lui con le parole e la vita "Papà". Siamo chiamati a vedere con gli occhi della fede che siamo figli suoi, a "gustare" come Gesù lo gusta il suo amore paterno, nello stesso modo che Egli gusta noi. Desidera inoltre che lo gustiamo facendo vedere che questo stesso Spirito che unisce il Padre al Figlio unisce noi a Lui, nello stesso modo.

Gesù a questa donna, piegata in due da diciotto anni, impone le mani e lei si alza diritta. Questo segno vuol spronarci ad uscire dal non credere che Gesù Signore è veramente presente e che lo Spirito è in noi e che, fossimo anche noi curvati fisicamente, questo Spirito ci alza dentro e ci fa dire a Dio "Papà", in ogni occasione, come che dice "Papà" a suo Padre quando è lì che sta morendo sulla croce. Noi dovremmo invocare il Padre tutte le volte che siamo, mediante lo Spirito, fatti morire alla nostra vita di peccato, o dai fratelli, o dalla parola di Dio, o dai superiori, o dalle circostanze e benedire questo dolcissimo "Papà", alzare gli occhi a Lui! Invece noi badiamo maggiormente alla sofferenza che ci è procurata.

Gesù comunque è presente con la sua potenza di grazia perché tu sia libero di sentirti amato, di amare te stesso e gli altri, sempre, come fa Dio, anche quando sono ingrati, quando ti trattano male. Anche noi, come tutti, abbiamo bisogno di salvezza; accogliamo quindi quando ci viene offerta e rimaniamo nella certezza che sempre il Signore impone le mani su di noi dicendoci: "Alzati, sei figlio di Dio". Ogni domenica alla recita dell'Angelus ci alziamo e rimaniamo in piedi per significare che "Gesù risorto è in noi": non siamo più morti nei nostri peccati, ma siamo risorti e veramente "vivi" e ne siamo coscienti nel concreto.

Martedì della XXX settimana del Tempo Ordinario

Lc 13, 18-21

In quel tempo, diceva Gesù: "A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo rassomigliò? È simile a un granellino di senapa, che un uomo ha preso e gettato nell'orto; poi è cresciuto e diventato un arbusto, e gli uccelli del cielo si sono posati tra i suoi rami".

E ancora: "A che cosa rassomigliò il regno di Dio? È simile al lievito che una donna ha preso e nascosto in tre staia di farina, finché sia tutta fermentata".

La parola è stata seminata in noi, e sappiamo chi è la Parola di Dio, è il Verbo di Dio che si è fatto carne nel seno di Maria: Gesù di Nazareth. Gesù ha unito noi a Lui come sue membra, siamo il suo corpo, con la creazione tutta. Questa parola che è seminata in noi, è un piccolo seme, è lievito. Per portare frutto, per arrivare a salvare la nostra vita, è necessario per noi perseverare. Noi pensiamo che dobbiamo attendere senza lavorare, ma non è possibile! Il Signore ci ha ammonito che non si può far crescere una pianta buona se non la si cura, tirando via le erbe cattive. Vorrei attirare

la nostra attenzione questa sera sullo Spirito che geme in noi, per la redenzione del nostro corpo, ma attenzione, ci dice San Paolo, che la redenzione è speranza di una realtà che non vediamo. E perché non la vediamo?

Gesù nel suo discorso ci rende consapevoli che la responsabilità della situazione nella quale ci troviamo, cioè nella caducità del nostro corpo, nella sofferenza, proviene dal nostro peccato, dal peccato dell'uomo, ma nello stesso tempo che noi abbiamo ricevuto da Lui le primizie dello Spirito per gemere con Lui interiormente aspettando la manifestazione del Regno di Dio; e con noi tutta la creazione, attraverso il nostro stesso corpo. Questo mistero avviene adesso qui, nel nostro corpo, nella nostra vita. Certo che questo seme è piccolo, ed è proprio perché è piccolo, talmente piccolo da essere invisibile, che noi pensiamo non ci sia; tante volte non facciamo caso nel nostro cuore a quel piccolo ma grandissimo atto d'amore per il Signore che continuamente lo Spirito Santo fa emergere: l'invito ad accogliere con gratitudine la sua gioiosa testimonianza che siamo figli di Dio e che Gesù, nostra vita, abita in noi. Certo che Gesù ha seminato nel pianto, è passato attraverso la morte, ma per arrivare alla gioia della risurrezione!

I Discepoli di fronte alla sua Passione si sono ritirati: noi facciamo lo stesso nella nostra carne, che è già questo orto, giardino, nel quale il Signore è venuto a porre se stesso come seme di vita nuova, piccolo ed indifeso. Si è già detto altre volte: disprezzando il piccolo, le cose piccole, disprezziamo Dio, disprezziamo noi stessi. Non esistevamo, siamo stati creati dal nulla; Dio ci ha scelti e chiamati all'esistenza per amore e continua la sua opera con gesti stupendi, versando la sua carità, la sua vita in noi. San Paolo, rivolgendosi ai pagani di Derbe, dice loro: "Questo Dio che ha creato tutto, vi ha dato i giorni, le stagioni, la pioggia, tutte le cose belle e ha messo la gioia nei vostri cuori, questo Dio ora ci ha donato la salvezza donandoci il suo Figlio Gesù, che ci ha donato la Salvezza".

Dio nella sua provvidenza tutto ha disposto, nei minimi particolari, per il bene dei suoi figli. La sua stupenda sapienza piena di amore è sempre sull'uomo e lo invita a convertirsi dalle opere vane della superbia e delle passioni, dall'assurdità dell'egoismo e dell'ateismo alla splendida Luce dell'Umiltà del Signore Gesù. In Lui umile e piccolo, si manifesta ed opera il mistero dell'onnipotente misericordia del Padre. Il cammino monastico tende alla perfezione dell'umiltà, che consiste nell'accorgersi di quanto il nostro Dio per amore nostro si sia fatto tanto piccolo da divenire la nostra vita, un pezzo di pane offerto a noi per dirci che Lui è contento di venire a noi come un nulla poiché noi siamo tutto per Lui.

Dovremmo chiedere a noi stessi: "E tu hai ancora il coraggio di non voler seguire Lui, di opporli, di dare delle istruzioni agli altri, di pensarti veramente grande, mentre lo Spirito Santo è dato ai piccoli ed agli umili?" Il Signore questa sera, con questa parabola ha parlato della nostra vita nello Spirito Santo: che noi siamo questa creatura nuova, questo orto in cui il piccolo seme cresce in modo costante e semplice.

Il nostro lavoro è di vigilare e custodire la crescita, liberando il terreno del nostro cuore dal lievito cattivo, da pietre erbe e insetti nocivi. Gesù ti dice: "Stai nel tuo cuore, guarda a questa meraviglia che è in te e lascia da parte tutto il resto". Il Signore ci porta nel cuore la vera luce, la vera Sapienza perché possiamo godere di questa vita. La gioia di Gesù è quella che ci dà la forza di distruggere tutto ciò che si

oppone all'amore di Dio per noi e al nostro umile camminare con Lui. Guardiamo sempre nel segreto del nostro cuore al Padre, a Gesù, pensiamo spesso alla sua presenza in noi e nei fratelli.

Mercoledì della XXX settimana del Tempo Ordinario

Lc 13, 22-30

In quel tempo, Gesù passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme.

Un tale gli chiese: "Signore, sono pochi quelli che si salvano?". Rispose: "Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno.

Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: "Signore, aprici". Ma egli vi risponderà: "Non vi conosco, non so di dove siete".

Allora comincerete a dire: "Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze". Ma egli dichiarerà: "Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità!". Là ci sarà pianto e stridore di denti quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio e voi cacciati fuori.

Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi".

Il Signore che passa attraverso il ministero della Chiesa in tutte le città e i villaggi continua a insegnare e, come allora troviamo anche oggi, forse i primi siamo noi : "Signore sono pochi quelli che si salvano", e sotto questa domanda, più o meno facciamo anche noi vedendo esplicitamente, interiormente, come vanno le cose nel mondo, c'è un altro, un'altra affermazione un altro giudizio o meglio un pregiudizio. sono pochi quelli che si salvano, dunque la maggior parte sono cattivi, non si può fare un'affermazione senza una negazione, non si può dire che sono pochi quelli che si salvano, senza pensare, almeno senza rendersi conto che tanti non si salvano.

C'è un'accusa, é un'accusa degli altri che non sono come noi e, una affermazione indebita e forse più colpevole di quelli che pensiamo che si perdono, della nostra buona condotta, della nostra diciamo santità. E di fatti poi il Signore dice la parabola che è quella che : " ma noi abbiamo mangiato con Te e tu hai parlato, insegnato nelle nostre piazze, tutti i giorni abbiamo sentito la tua parola e perché dobbiamo restare fuori?". Il problema dobbiamo poi, sforzati di entrare dalla porta stretta e quello che è legato a quello di ieri, del piccolo seme, che è seminato nel nostro cuore e li la nostra responsabilità primaria, principale non dico unica ma è quella li.

E quando noi evitiamo di impegnarci li si sente sempre: " ma voi siete qua pregate, e se io fossi nato in India, non sarei Cristiano, non mi salverei ? sarei più cattivo? E' un modo per sfuggire alla propria responsabilità, tu adesso sei qui, sei nato qui è il Signore richiede questo da te, che coltivi il seme che Lui ha messo nel tuo

cuore e poi non ti chiede cosa faranno gli altri, non ti ha fatto responsabile di tutto il mondo, dai tetti in su ci pensa Lui e dai tetti in giù ci dobbiamo pensare noi, è lì che la porta è stretta perché impegna a noi nella relazione con il Signore nella nostra responsabilità, che poi nella misura che questa responsabilità ci fa entrare per la porta stretta, cioè di vivere il nostro battesimo, la nostra vita nel Signore ha non per merito nostro ma per la natura stessa della Chiesa, una ripercussione sugli altri.

Mentre invece pensando di fare bene agli altri, molte volte è evitare di impegnarci noi nella nostra relazione fondamentale, personale, profonda con il Signore, (ma io devo andar ad aiutare quello là, non posso fermarmi a pregare, c'è quello là che ha tante difficoltà e devo cercare di aiutarlo) e questo può essere anche doveroso, ma prima di tutto dobbiamo fermarci, entrare noi per la porta stretta ravvivando, esporre le nostre necessità, e poi se abbiamo del tempo possiamo e dobbiamo anche occuparci di altri. In quel testo che vi ha dato qualche giorno fa di San Bernardo, delle quattro operazioni dello spirito Santo, parla del discernimento, di stare attenti a tenere per noi quello che è per noi, è quello che ci ha dato per gli altri e anche quello che ci ha dato per gli altri dobbiamo stare attenti di non stare noi all'asciutto, (è come quando io vado in un viaggio, trovo uno che ha il serbatoio della benzina e i distributori sono lontani, io generosamente te la do tutta, ti riempi il tuo serbatoio così potrai camminare e io che faccio arrivo a metà strada e mi fermo lì.

E allora la discrezione e il buon senso ci dice: bé siccome io ne ho abbastanza di benzina te ne do metà a te e metà a me, e speriamo di arrivarci tutti e due al prossimo distributore. Immagine banale, però nella vita concreta noi vogliamo distribuire tutto, e pensando che questa sia generosità, sia carità e non riteniamo neanche per noi quello che ci ha dato a noi e non solo dice San Bernardo, dobbiamo ritenere anche qualcosa che ci è stato dato per gli altri, solo siamo in grado di darlo? Ritenere nel senso di capire noi, cosa dobbiamo dare agli altri, se noi non sappiamo non amiamo non conosciamo l'amore del Signore per noi, l'azione del suo Spirito in noi, cosa possiamo dare agli altri? Possiamo dire: "se sei ammalato vai all'ospedale, oppure vai dal sensitivo, oppure vai a tal paese".

Perché noi non sappiamo dare la speranza? Perché non ne abbiamo abbastanza, oppure la vogliamo dare tutta e rimanendo senza. Le cose, le soluzioni a livello umano ce ne sono tante, ma la soluzione di fondo della vita c'è solamente quella del Signore che ci dà la sua vita, ed è quella che dobbiamo imparare a custodire e cercare di entrare noi per questa porta stretta per essere salvati, e poi nella misura che ci è concesso, dare qualcosa anche agli altri, e questo, se qualcuno dice: "è contro il vangelo, il Signore ha dato tutto a tutti, si è dato tutto a tutti dice San Paolo di Se Stesso", ma Lui si è fatto tutto a tutti perché conosceva, possedeva, amava e viveva del Signore Gesù.

Giovedì della XXX settimana del Tempo Ordinario

Lc 13,31-35

In quel giorno si avvicinarono alcuni farisei a dirgli: “Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere”. Egli rispose: “Andate a dire a quella volpe: Ecco, io scaccio i demoni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno avrò finito. Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io vada per la mia strada, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme.

Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più fino al tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!”.

“Io infatti sono persuaso che né morte né vita né angeli né principati né presente né avvenire né potenze né altezza né profondità né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù nostro Signore.” E il Signore ci ha dimostrato come egli è amore: chi può essere contro se Dio è con noi? Egli che non ha risparmiato il proprio figlio ma lo ha dato per noi come non ci donerà ogni cosa insieme con Lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Chi condannerà Cristo Gesù che è morto e vive risorto ora, siede alla destra di Dio e intercede per noi? Gesù ha presente tutto questo nel Vangelo mentre piange: piange su Gerusalemme.

Questa sofferenza immensa viene manifestata da Lui, dopo aver annunciato che andrà a morire in Gerusalemme. Erode avrebbe voluto che morisse via e lontano da Gerusalemme, ma Gesù gli fa sapere di no: “Io so cosa fare, quando devo morire e dove morire.” Questa è un'affermazione molto grande di forza e di dignità che Gesù ha. Mandatovi da Pilato, incontrerò Erode alla fine, e sarò preso in giro da lui, e Gesù farà silenzio totale davanti a lui. Egli va a morire il terzo giorno, simbolicamente il terzo anno di vita pubblica. Dapprima ha cacciato i demoni e guarito i malati.

A questa volpe, che era animata da una realtà di furbizia, pensando di poter scappare al comando e alla giustizia di Dio, Gesù manifesta apertamente quello che è il suo agire. Ma il demonio rende duri i cuori degli israeliti, e c'è l'opposizione, il rifiuto: è la sofferenza di Gesù. Ma non vorrei che anche i nostri cuori fossero duri, perché anche la Chiesa piange, con Maria, lacrime di sangue come quelle di Gesù, che scendevano sul suo corpo arrossendolo: perché gli abitanti della Nuova Gerusalemme, i cristiani oggi non conoscono l'amore del Signore. Non capiscono l'amore di Gesù che piange perché voleva radunare tutti come una chiocciola raduna i suoi pulcini sotto le sue ali, per proteggerli, dare loro protezione e vita. E invece essi si fanno distruggere dal peccato, ascoltando il loro nemico, che allontana da Gesù.

Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Nulla, solamente la nostra non coscienza, ignoranza, il nostro non temere il dono di Dio che siamo! E quanto poco noi cristiani, noi monaci diamo importanza a questo amore appassionato di Gesù! Una mamma quando ha un figlio che soffre, lo sappiamo, pensa sempre a lui! Magari parla d'altro,

ma nel cuore ha sempre lui! Così fa Gesù: tanti scappano verso il principe delle tenebre: non dovrebbe preoccuparsi? Essi vanno verso la morte!

Quanta ignoranza dell'amore di Dio c'è nel mondo, fra i cristiani, anche fra noi monaci. Chi conosce crede all'amore di Gesù per Lui. Siamo qui radunati sotto le sue ali perché almeno noi abbiamo a stare radunati qui con lui nell'amore, e vorrei che questo pianto che adesso Egli renderà presente nel sacrificio di se stesso sulla croce, ci facesse capire quanta sofferenza, quanto amore, ha provato per ognuno di noi, per me. Pensare a questo pianto non ci deve indurre in depressione o in tristezza, al contrario ci deve far comprendere quanto grande è il suo amore, quanto Gesù ci dona al di là di ogni nostra aspettativa.

Come i bambini, osiamo sperare tutto, chiediamo la salvezza nostra e la nostra santità e quella di tutti gli uomini e di conoscerlo ed essere consumati dal suo amore; che tutti gli uomini possano conoscere questo amore, essere consumati dall'amore di Dio, bruciare di questo amore per non bruciare eternamente nell'inferno.

Venerdì della XXX settimana del Tempo Ordinario

Lc 14, 1-6

Un sabato Gesù era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo. Davanti a lui stava un idropico.

Rivolgendosi ai dottori della legge e ai farisei, Gesù disse: "È lecito o no curare di sabato?". Ma essi tacquero. Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò.

Poi disse: "Chi di voi, se un asino o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà subito fuori in giorno di sabato?". E non potevano rispondere nulla a queste parole.

Penso che abbiate capito che il cuore di Paolo è come il cuore di Cristo; Gesù piangeva ieri su Gerusalemme, sul suo popolo dal quale ha preso la carne, sua mamma è israelita. Come Gesù, San Paolo è disposto ad essere buttato fuori dalla città e Gesù muore fuori dalla città di Gerusalemme come un anatema, come un condannato, un impuro. Dio infatti l'ha fatto peccato per noi perché noi fossimo redenti, essendo noi carne della sua carne, avendo in comune con Lui il sangue. Il mistero dell'appartenenza del corpo nostro al corpo di Cristo, della comunione dei corpi, della carne, è un mistero immenso che il Signore ha voluto fare segno e contenitore. Ma noi come contenitori non rimaniamo staccati dal contenuto, siamo trasformati in Cristo! Questo fa capire come il Signore abbia una sete immensa di salvare le nostre anime.

Paolo addirittura vorrebbe essere anatema per salvare i suoi fratelli, perché la chiave di tutto sta nella frase che avete ascoltato: "Da essi proviene Cristo secondo la carne, Egli è sopra ogni cosa - Cristo che ha preso la nostra carne da Maria - è Dio benedetto nei secoli". Che Cristo uomo è Dio benedetto nei secoli è una delle affermazioni più forti della divinità di Cristo in tutta la Scrittura. La coscienza che San Paolo ha di avere in comune la carne con il Cristo, di essere una carne sola con Lui, lo spinge avanti, gli fa percepire l'esigenza di convertire, di essere offerto, di essere consumato perché gli altri possano accedere a questa comunione nella carne

con Gesù Cristo. Il Signore Gesù - difficile per noi cogliere questo – ci dona di essere, attraverso la comunione della carne e poi naturalmente dello Spirito. Ora la carne di Gesù Risorto è Spirito datore di Vita e noi siamo chiamati alla comunione con il suo Spirito, con i suoi sentimenti, quelli di Gesù Cristo Figlio di Dio.

Noi siamo persona in Lui. È il concetto che Gesù vuol far comprendere ai giudei: “Vi interessate di un bue, di un asino ed io non dovrei guarire questo uomo che ha la mia dignità, che ha la vostra dignità, la nostra dignità di figlio di Dio? E voi non provate tenerezza per lui”. Certo appare immenso l’amore di Gesù, di Paolo, per gli altri, per portare nella comunione quanti sono fuori, sono peccatori, sono staccati dal Signore Dio. Questo grande amore dovrebbe farci capire che qualsiasi cosa operiamo adesso nella nostra carne, non è più nostra, noi siamo Cristo; siamo questo contenitore diventato uno con la persona stessa che conteniamo. Certo che c'è la distinzione, la differenza, ma la distinzione, la differenza stanno nello spirito, nel cuore, dove il nostro cuore, la nostra persona che siamo, deve essere tutta una, come Gesù con il Padre suo, una con Gesù e in Gesù essere una con tutti i fratelli. E' un mistero grande questo dell'amore e della carità di Dio!

Ci ciberemo fra poco della carne di Cristo Gesù Risorto, berremo il suo sangue di Risorto, di questo “Spirito che dà la vita”. Crediamo a questo amore immenso e, confessando la nostra piccolezza e indegnità, accogliamo questa immensa libertà - parresia come la chiama San Paolo - di essere veramente figli nel Figlio.

Sabato della XXX settimana del Tempo Ordinario

Lc 14, 1.7-11

Un sabato Gesù era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo. Gesù, vedendo come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro una parabola: “Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: “Cedigli il posto!”. Allora dovrai con vergogna occupare l’ultimo posto.

Invece quando sei invitato, va a metterti all’ultimo posto, perché venendo colui che ti ha invitato ti dica: “Amico, passa più avanti”.

Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato”.

Abbiamo cantato nell'inno: "Maria umile ed alta più che creatura". Perché umile ed alta insieme? Ella ha portato nel grembo, come in un tempio, in modo ineffabile, "un amore ineffabile" leggiamo in un prefazio della Vergine Maria; si è unita al suo figlio per assumere la sua umiltà e il suo amore. Maria si è fatta piccola e si dice piccola nel Magnificat, si vede come piccola creatura, come uccellino piccolo a cui guarda il Signore ed è nello stesso tempo la madre di Dio. "Chi si umilia sarà esaltato", così è stato Signore Gesù, il quale si è fatto crocifiggere liberamente, come l'ultimo dei peccatori, anzi il più grande dei peccatori, il più indegno di essere uomo, crocifisso fuori dalla città come impuro; questa tremenda realtà Gesù l'ha presa su di

sé per amore nostro.

Come esprimerà bene un suo fedele discepolo, San Paolo, si è considerato: come "debitore a tutti noi della sua vita tanto che l'ha persa perché noi l'avessimo" quasi che la nostra vita fosse più importante della sua. Nel compiere quest'opera Gesù ha seguito l'esempio del Padre Dio, il quale ha chiesto a questo Figlio prediletto in cui si compiace di offrire la sua vita, di essere annientato nella morte, per amore a Lui ed a noi, per manifestare che Dio è amore nell'inimmaginabile umiltà più grande. Dio gode nel suo amore di essere per noi la fonte della vita; e lo opera anche adesso in un modo invisibile e nascosto per insegnare a noi, che abbiamo perso la visione della vera grandezza di essere figli di Dio, ad amare come Egli ama. Infatti, la nostra superbia e presunzione ci ha impedito e ci impedisce di accogliere il dono di Dio e ci allontana da Lui, e Gesù mediante la sua morte e risurrezione di ha ridonato la capacità di essere e vivere da figli.

Egli è primogenito dei morti: muore ma diventa la fonte di vita per tutti gli uomini; Egli che è stato così abbassato, così insultato - ancora in questi giorni la sua immagine è pubblicamente ed ignominiosamente vilipesa ed imbrattata - continua a effondere il suo amore misericordioso sull'uomo. Il Signore ci ama talmente che, come Paolo nella prima lettura "vuole sempre la nostra salvezza e assume su di se la nostra maledizione, il nostro comportamento di peccato". Veramente Egli è un Dio fedele nell'amore, fedele a se stesso, è coerente con l'essere Dio; e questo amore è donato a noi perché, accogliendo questo mistero, entrando in questa umiltà del nostro Dio, prendiamo con serenità il nostro posto piccolo, il nostro posto di peccatori, il nostro posto di persone destinate alla morte.

Noi non vorremmo prendere coscienza ed accettare questa situazione di sentirci magari disprezzati per i nostri difetti, incapaci di guarirci, incapaci di fare un cammino di perfezione spirituale. Penso che ciascuno di noi è restio ad accettarsi nella propria debolezza, alla presenza e insieme a questo Dio pieno d'amore che s'è fatto umile, si è fatto noi, s'è fatto uno di noi per essere noi; ma questo è il segreto, è l'unica strada per essere esaltato nella gloria del Signore, che è per noi. Il discorso fatto e da Gesù, e da San Paolo è rafforzativo, cioè se Dio ha permesso che gli ebrei, una parte di Israele lo mettessero in croce, lo ammazzassero per salvare l'umanità, lo ha permesso per la durezza del loro cuore, ma nella prospettiva che un giorno si manifesti in loro la misericordia, riservando anche per loro la Risurrezione.

San Paolo ammonisce il credente pagano: "Tu che sei innestato in Cristo credi a questo amore, credi all'umiltà di Gesù che è in te e non volerti esaltare". Se accogli questo amore, vicinanza ed amicizia, diventi Tempio del Signore e vedi nello Spirito Santo, adori nello Spirito Santo questa presenza della divinità nel tuo cuore, nella tua carne, nella tua vita. Tutto questo va vissuto in umiltà e dolcezza, con un'armonia e pace, senza cercare grandi cose, perché Dio che è amore immenso, non fa fracasso ad essere amore, e chiede una cosa sola: che nel segreto del nostro cuore ogni momento, noi apriamo la porta a Lui che bussa per assumerci i sé, per trasformarci. Questo Egli desidera non solo per noi, ma per i fratelli

L'umiltà di Gesù ci insegna ad essere umili e pieni di amore per ogni fratello. Vuol dire che Gesù approva il male? No, però dobbiamo credere che l'amore di Dio, se accolto in noi, diventa in noi fonte di offerta, diventiamo tempio nel quale si offre

il vero amore, si offre tutto se stessi, perché tutti diventino questo tempio di Dio e la gloria che si diffonde in tutti i fratelli diventi aumento di gioia per loro che arrivano, vengono alla salvezza e per noi che godiamo della loro salvezza come nostra.

XXXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Dt 6, 2-6; Sal 17; Eb 7, 23-28; Mc 12, 28-34)

In quel tempo, si accostò a Gesù uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: “Qual è il primo di tutti i comandamenti?”. Gesù rispose: “Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l’unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza”. E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c’è altro comandamento più importante di questi”. Allora lo scriba gli disse: “Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v’è altri all’infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici”.

Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: “Non sei lontano dal regno di Dio”. E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Anche noi questa sera abbiamo accolto la Parola con la gioia dello Spirito Santo. Questa Parola è amore; è una Parola che diventa, come detto agli Ebrei, vita che parla. Il Signore nel suo incontrarci questa sera personalmente, nell'essere in mezzo noi, ci parla con amore perché noi entriamo in questo mistero e non facciamo come i nostri progenitori, che hanno dubitato dell'amore di Dio. La domanda fatta a Gesù è stata: qual è il più grande comandamento da attuare. Sentivamo anche nell'Esodo che è amare. Dio è pietoso; dà la vita perché ama. Il costitutivo di questo Dio che opera, è l'amore: Lui è amore. Quest'amore è una luce stupenda di sapienza, di bellezza, ed è una forza. L'amore è la forza di Dio. Questa forza d'amore che è lo Spirito Santo, è ciò che sostiene tutto, e sostiene anche noi.

L'amore di Dio è l'ambiente in cui noi abitiamo e viviamo: noi viviamo di amore e viviamo per amore. Gesù dice nella Scrittura: come io conosco il Padre e vivo per il Padre perché lo amo, così chi mangia di me vivrà per me, vivrà dell'amore con cui io mi dono e nel quale lui amerà se stesso e amerà me, suo Dio. Questo comandamento il Signore lo manifesta perché noi non siamo diversi dai Farisei: tentiamo sempre Dio, Lo mettiamo alla prova, se veramente ci ama. Quando Gesù è sulla croce, questi Farisei e anche i Sacerdoti, dicono: Vediamo se Dio lo ama! Se è Figlio suo e lo ama, verrà a liberarlo! Si dimenticano che quest'uomo ha il cuore uguale a quello del Padre: è stato mandato per salvare, per dare la vita.

Dio dice a Mosè nel roveto ardente: Io sono Colui che vive e dà la vita; amo e godo di ogni vivente, godo di dare la vita, godo della vita che si sviluppa, non godo della morte. Questo Dio amore ha un sogno, un piano: vuole far partecipare noi piccole creature a questo mistero immenso, non lasciandoci giù in basso ma portandoci ad essere capaci di vivere come Lui. Oh, che pretesa! Sei troppo grande nell'amore; come facciamo a contenere quest'amore? Ecco il segreto! Gesù risponde,

ricordati il comando fondamentale, come gli hanno inculcato suo papà Giuseppe, e la sua mamma Maria: amerai il Signore Dio tuo!

Gesù, come un bambino, ripete quello che ha imparato da suo padre e da sua madre. Lui ha vissuto questa realtà in un contesto familiare, sottomettendosi, come ciascuno di noi, allo sviluppo della vita. E poi: amerai il prossimo tuo, come te stesso. San Giuseppe gli parlava di questo. Tra l'altro anche Lui era stato in Egitto con suo padre e sua madre: ricordati che ti ho chiamato dall'Egitto, tu sei mio Figlio! Quindi lo straniero amalo come te stesso, sta attento a non fargli nulla di male, perché Io sono un Dio pietoso, che dà la vita. Gesù ripete queste parole e aggiunge: da questi comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti. Dio, che ci comanda di amare, non lo fa senza averci preparato.

Noi siamo capaci di amare, abbiamo tutto per essere amore anche noi; e talmente è grande il suo amore, che ci ha strutturati nell'amore appena nati. Uno di voi, Maurizio, stamattina ha parlato molto bene della necessità di amore che noi abbiamo. Addirittura, se un bambino non è amato, non mangia neanche, o quello che mangia non lo assimila. Nati dall'amore per esprimerci nell'amore. Questo, tuttavia, non si limita alla nostra vita materiale. Questo cuore di carne, questa mente che abbiamo, più noi li riempiamo della dolcezza della Parola di Dio, piena d'amore, e vediamo l'amore anche nelle prove, anche nelle difficoltà, anche nei rimproveri che Dio ci dà, più siamo sospinti a mangiare, mediante l'amore al sacrificio, all'offerta di noi stessi, quel pane e quel vino che trasformano il nostro cuore, nel cuore del Signore risorto. Possiamo così amare col suo cuore noi stessi come Lui ci ha amato, e amare il prossimo, specialmente il più bisognoso, con questa potenza d'amore.

Ecco che diventiamo luce, diventiamo Dio. Chi ci può strappare da quest'amore? Qualcuno può strapparci dalle mani di Dio? No! Ma siamo noi che dobbiamo fare questo processo. Stiamo celebrando anche i 34 anni da quando Don Severino è sacerdote: consacrato dallo Spirito Santo mediante l'imposizione delle mani della Chiesa, del Vescovo; consacrato per essere ministro dell'amore di Dio con la Parola, che è dolce ma anche taglia per togliere dal male. Soprattutto è stato consacrato perché il suo cuore, mosso dallo Spirito Santo, ami specialmente i lontani, i peccatori, coloro che non capiscono l'amore di Dio. In lui il cuore di Cristo diventi la sua fonte di vita, e veda tutti, con questa luce d'amore, coperti dal sangue di Cristo. Questo è possibile perché lo Spirito l'ha fatto e operato.

Il Sacerdote ha la potenza di perdonare i peccati e di dire allo Spirito di venire tutte le volte che ci raduniamo, perché lui è stato fatto dallo Spirito Santo, dall'amore di Dio, che è segno d'amore per noi. Il sacerdozio è un ministero, è un servizio come quello di Gesù, ma un segno d'amore. Gesù dice a noi sacerdoti: guarda che anche tu sei consacrato dall'amore, lo Spirito Santo ti ha consacrato. Allora, quando tu mangi quel pane e bevi quel vino, guarda che quel vino è tutto il sangue di Gesù, è tutto amore che circola nelle tue vene, non contrastare lo Spirito Santo. Lasciati amare! Hai dei peccati? Guarda Gesù crocifisso che li ha inchiodati alla croce; lasciateli portar via, lasciateli amare fino a gustare il perdono di Dio. E poi, una volta che questo avviene nel tuo cuore, prova la gioia che Dio ha di farti risorgere! Anche tu diventi capace allora di gustare la risurrezione che c'è in te e negli altri.

Se c'è bisogno di offrire la tua vita, di sacrificarti, ringrazia il Signore. La

mamma trascorre la notte vicino al suo bambino, perché possa guarire; sacrifica il sonno perché il bambino stia bene. Gesù si comporta così, e se noi entriamo in questa prospettiva d'amore, diventiamo capaci di amare sempre: in noi l'amore diventa una sorgente d'acqua viva che non finisce mai. E diventerà perfetto quando entreremo nell'abbraccio di Dio Padre, perché siamo stati creati per questo; e nel Padre ameremo noi stessi, ameremo il Signore, godremo della vita dello Spirito Santo che è la nostra vita e diventeremo un canto bellissimo alla vita, alla grandezza dell'amore. Che nessuno manchi a questa gioia!

Lunedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario

Lc 14,12-14

In quel tempo, Gesù disse al capo dei Farisei che l'aveva invitato: "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio.

Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti".

Sono già due o tre giorni che vediamo il Signore invitato a un pranzo e, in questo pranzo, prende sempre lo spunto per fare delle osservazioni talvolta pungenti. Questa sera è la continuazione dell' invito a pranzo; Gesù fa osservare al capo dei Farisei, che l'aveva invitato, di non invitare al pranzo pensando che possa reinvitarti; qualche maligno potrebbe dire ma Gesù ha detto queste parole perché così si stroncava il desiderio, forse, di essere invitato, questo Fariseo da Lui che non poteva invitarlo, perché non aveva neanche la pietra dove posare il capo per cui non aveva la possibilità di invitarlo, cioè sembra che lo faccia per scusarsi. Ma oltre al fatto "Riceverai la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti", c'è un altro elemento che a noi sfugge, ma penso che il Signore lo voglia mettere in luce.

Se tu fai un pranzo per i parenti, gli amici ecc. dopo ti possono invitare, in contraccambio e allora, tu lo fai già per un interesse; ma c'è un altro elemento più umano e più a volte, direi, che crea dei problemi a noi soprattutto. Se io invito a pranzo qualcuno gli preparo quello che posso di migliore, poi se lui nell'attesa che mi inviti a pranzo, che cosa succede? "Io ho fatto tutto per onorare l'invitato e quello là invece mi ha dato il vino che non era buono...ha fatto la pastasciutta che non era cotta bene...", cioè troviamo sempre qualche cosa da ridire, perché abbiamo la presunzione di avere diritto di essere trattati come pensiamo noi; allora diventa critica, oppure diventa motivo di inimicizia (Non inviterò più), diventa motivo di depressione.

Se io regalo una biro a qualcuno a Natale e penso sia un regalo gentile, l'altro che cosa fa? "Chi crede di essere quello (se la biro fosse d'oro) da regalare a me una penna d'oro"... oppure se è di plastica: "Bo' quello mi vuole prendere in giro..", cioè noi aspettiamo sempre qualche cosa di superiore a quello che riceviamo e di conseguenza, non è mai, perché se io faccio un regalo penso che possa far piacere, ma l'altro ha un diverso desiderio: di lì la critica e, come dicevo, anche il disprezzo;

"Mi ha trattato come un pezzente perché mi ha regalato una penna di plastica...", oppure : "Mi ha regalato una penna d'oro, chi crede di essere quello là...".

In tutti e due i casi ci sentiamo umiliati, sia perché il dono non è all'altezza di quello che pensiamo noi, sia perché il dono supera e umilia l'altro che forse, non ha la possibilità di fare un dono del genere; questo non è soltanto per invitare a pranzo, ma in tutte le cose che facciamo: "Io ho fatto tanto per quello là, non mi ha detto nemmeno grazie...", allora stiamo lì a rimuginare sempre : "Io ho fatto questo e padre Bernardo non mi ha mai lodato come doveva lodarmi..", allora giù il muso e critiche. Questa è una dinamica in cui non ci si scappa, se non entriamo nella dinamica di gratuità che il Signore ci ha insegnato; il Signore ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio e poi, quale gratitudine c'è?

Allora il Signore (noi pensiamo) dovrebbe castigare, il Signore (non si potrebbe dire) va in depressione? Perché "Io ho tanto amato il mondo da dare mio Figlio, è morto, ho dato tanti doni, la Chiesa, l'Eucaristia, la presenza costante del Signore in mezzo a loro...e loro.." ; il Signore si irrita per questo? Noi diciamo di sì, perché castiga, ma questa è la proiezione nostra. Il problema è che "L'amore non ha altra ricompensa", dice San Bernardo, "che se stesso"; se ami hai già la ricompensa e non aspetti più la gratitudine, anzi, come dice il Vangelo: "Non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra", per non cadere in questo: tu fai del bene e poi fai del male a te stesso aspettando una ricompensa, aspettando un esito, aspettando un segno di gratitudine; se hai fatto il bene, basta.

"Il Signore sa la nostra debolezza" e poi aggiunge, "Avrai la ricompensa nella risurrezione dei giusti", ma anche lì, non è una ricompensa che abbiamo inventato, perché la nostra ricompensa, la nostra porzione, dice il Salmo, è il Signore stesso, e quando, per misericordia di Dio e per la potenza del suo Amore, vedremo il suo volto, non ci interesserà niente di niente della ricompensa, del bene che abbiamo fatto, perché abbiamo tutto! Allora, il segno che ci torturiamo sottilmente e profondamente, perché non troviamo riscontro nel bene che facciamo agli altri, è in fondo un amore per noi stessi, non è amore che dà perché ama.

Martedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario

Lc 14,15-24

In quel tempo, uno dei commensali disse a Gesù: "Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!".

Gesù rispose: "Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: "Venite, è pronto". Ma tutti, all'unanimità, cominciarono a scusarsi. Il primo disse: "Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego, considerami giustificato". Un altro disse: "Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego, considerami giustificato". Un altro disse: "Ho preso moglie e perciò non posso venire". Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al padrone. Allora il padrone di casa, irritato, disse al servo: "Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi". Il servo disse: "Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto". Il padrone allora disse al servo: "Esci per le strade e lungo le siepi, spingili a entrare, perché la mia casa si riempia". Perché vi dico: Nessuno di quegli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena".

Uno dei commensali alla cena offerta dal capo dei farisei, esclama: "Beato chi mangerà il pane nel Regno di Dio"; dalla gioia del pranzo passa a quella del Regno di Dio. Gesù gli risponde con una parabola, che sembra pertinente all'affermazione di costui, poiché narra che "Nessuno degli invitati ha accettato di andare alla cena del Signore", in contrapposto alla beatitudine del mangiare il pane del Regno di Dio proclamata da questo commensale. Gesù con questa parabola lascia intendere anche a noi che ci piacerebbe godere di una cosa che intuiamo, capiamo bella, ma poi nella pratica preferiamo i nostri buoi, il nostro campo, la nostra sposa. Vorrebbe che fossimo un po' meno idealisti e più realisti!

Meno idealisti, nel senso del pensare all'Eucarestia in modo "teologico", di fede corretta, ma poi in concreto non la apprezziamo veramente, non entriamo nella gioia dell'incontro nella comunione piena con il Signore. E difatti che valenza, che incidenza ha nella nostra vita? Preferiamo il nostro campo, cioè "il nostro piccolo potere", come dice Sant'Agostino, o i nostri buoi, l'apparire, far vedere che si hanno cinque paia di buoi per far bella figura; non posso quindi rinunciare all'ammirazione della gente del mio villaggio, per venire alla cena. E da ultimo il piacere di stare con la moglie, che per il Signore non è riferito alla moglie materiale, ma alla nostra tendenza di inseguire le nostre voglie, sensazioni, che possono essere a volte carine, o sciocche, o malvagie, ma che ci piacciono tanto, perché sono talmente unite a noi che a separarcene ci sembra di perdere la stabilità, la consistenza.

Nel salmo c'è una frase che lascia perplessi: "Preparate la strada a colui che cavalca sulle nubi". Se cavalca sulle nubi non ha difficoltà a camminare sulla terra, può saltare qualunque ostacolo con facilità, mentre appunto preparare la strada significa accettare l'invito e non dare troppa importanza al nostro piccolo potere, alla nostra fama che possiamo acquisire presso gli altri, alle nostre sensazioni; dovrebbe essere beato chi mangia il pane del regno di Dio: Questo incommensurabile invito, se fosse preso sul serio nel concreto, dovrebbe invece farci mollare tutto. Quanta fatica facciamo anche a stare pienamente nella gioia di stare qui in Chiesa, sapendo che il Signore è presente in mezzo a noi e che ci vuole nutrire con la dolcezza della sua vita!

Che facciamo, dove andiamo con il nostro pensiero: forse che fra poco dovrò prepararmi alla cena, sperando di assaporare qualcosa di gustoso, che mi gratifichi... Per questo il Signore ci domanda di preparare la strada a chi cavalca sulle nubi, ma la strada la dobbiamo preparare in concreto, affinché la beatitudine di mangiare il cibo del regno di Dio donatoci ogni sera, abbia una consistenza. Si incontrano purtroppo tante persone che parlano e scrivono, come faccio io, di spiritualità, ma che abbandonano o hanno già abbandonato il pane che Dio ci dà ogni giorno; perché esige che cambiamo il gusto del nostro palato, cambiamo l'illusione del nostro potere, del nostro piacere, della nostra stima.

Apriamoci invece a ricevere, con gratitudine ed umiltà, l'incommensurabile dono, che forse non possiamo valutare proprio perché al di là delle nostre capacità. Ma anche questa non può essere una scusante, perché l'invito che il Signore manda è il Santo Spirito, come il servo che lo porta. Certamente non possiamo capire questo mistero che ci sorpassa infinitamente, ma lo possiamo "gustare".

Mercoledì della XXXI settimana del Tempo Ordinario

Lc 14, 25-33

In quel tempo, siccome molta gente andava con lui, Gesù si voltò e disse: “Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo.

Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: “Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro”.

Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda un'ambasceria per la pace.

Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo”.

Ieri sera il Signore ci ha spiegato perché gli invitati non sono andati a nozze: perchè qualcuno aveva i buoi da provare, altri il campo da vedere e altri ancora avevano preso moglie; un rifiuto sempre motivato, diciamo, dal possesso di beni determinati. Ma questa sera il Signore va ancora più a fondo. C'è un possesso che non è materiale, ed è l'insieme dei legami che abbiamo, anche se sono già in Paradiso, con il padre, la madre ... che ci impediscono di cogliere l'invito del Signore e di seguirlo, come ieri il Signore ci proponeva per poter partecipare al banchetto nuziale. I legami ci impediscono di scorgere la gioia del dono di Gesù.

Le parabole successive, contengono ancora questa proposta del Signore e possono essere applicate anche alla nostra vita concreta. Se vogliamo costruire una torre, se vogliamo costruire la nostra vita e ci soffermiamo un attimo a riflettere, se siamo sinceri, vediamo che non abbiamo la possibilità di portare a termine l'impresa. La prima considerazione è che la vita ci è donata, e poi, anche se possedessimo tutto, questo tutto non basterebbe a dare il riscatto per l'anima nostra, per la nostra vita. Analizzando bene possiamo noi trovare un senso ad essa e se sì quale? Lavoriamo, faticiamo, facciamo crescere figli, invecchiamo e poi finiamo al cimitero: è questa la vita che il Signore ci propone, che ci ha donato, che ci dona? Vale la pena costruire tanto nella vita, se poi non ci rimane niente; o cercare di dimenticare tutte le nostre preoccupazioni e “affanni della ricchezza”, come le chiama il Signore, per perdere la dolcezza dell'invito alle nozze del Signore?

Applichiamo la parabola della torre alla nostra vita: cosa facciamo della nostra vita? Passano, i giorni, i mesi, gli anni, e che cosa ci resta alla fine? Abbiamo messo milioni in banca, trent'anni fa e che cosa ci è rimasto? Ci conviene cioè fermarci e riflettere veramente su cosa facciamo della nostra vita; sprechiamo energie per perseguire le nostre illusioni, o la utilizziamo per ricevere il dono del Signore, la sua vita immortale, la sua vita di Risorto, la vita che ci comunica lo Spirito Santo? Dovremmo “sederci” ogni giorno a calcolare quello che facciamo nella giornata; a

come impieghiamo il nostro tempo. Ci serve per crescere nella conoscenza, nell'amore, nell'obbedienza, nella docilità al Santo Spirito che ci dà vita, che ci fa vivere da figli di Dio, o per andar dietro alle nostre illusioni, sensazioni e sogni di affermazione? Non è la prima volta che ascoltiamo questa ammonizione, che non è infrequente che nel Vangelo: il Signore ci esorta a riflettere, ad essere vigilanti; a riflettere su che valore ha per noi la vita.

La vita vera non è quello che desidero io, che sento io, ma quella che ha progettato il Signore per me e che Egli mi vuole donare. L'esito felice o triste per noi sta in questo discernimento. Accogliamo il dono che il Signore ci ha offerto, continua ad offrirci: partecipare alla sua vita di Risorto, per essere eternamente felici.

Giovedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario

Lc 15,1-10

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: "Costui riceve i peccatori e mangia con loro".

Allora egli disse loro questa parabola: "Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta".

Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova?

E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: "Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta".

Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte".

Le due parabole ascoltate sembrano tra loro contrastanti: la prima parla del pastore che va in cerca della sua pecora smarrita, la seconda narra della donna che va a cercare la moneta, la dramma che ha smarrito, spazza la casa, accende la lucerna per ritrovarla e quando l'ha ritrovata prova una grande gioia. La gioia del Signore Gesù è per il peccatore che si converte! Ma noi potremmo concludere che questa contentezza è un'esperienza personale sua: "non mi interessa e preferisco vivacchiare come piace a me". In pratica noi ci comportiamo così! Potrebbe essere anche accettabile, se almeno riuscissimo ad essere contenti, ma il problema è proprio quello che noi non siamo contenti. La gente non è contenta: basta mettere il naso fuori o dentro di noi e lo constatiamo subito e si fatica a cogliere l'interesse del Signore Gesù di cercarci.

Il ritornello cantato prima nel salmo responsoriale ci offre una risposta sull'interesse del Signore per noi: "La gloria di Dio è l'uomo vivente" e la vita dell'uomo è lasciarsi cercare e ricolmare della sua grazia; Egli va a cercare ogni dove

la pecora smarrita, ma soprattutto dentro di noi. Ieri appunto ci diceva: "Chi non odia il padre, la madre e la propria vita non può essere degno di me, non può seguirmi"; noi siamo smarriti, direi, aggrovigliati dentro i rovi del nostro "benedetto io", della nostra esperienza; andiamo su o giù, a seconda di dove tira il vento della sensazione.

"Ritornare all'ovile" ci gridano il Signore e la Chiesa, ma cos'è questo ovile? E' il luogo da dove il Signore Gesù è uscito per venire a cercarci: "Io sono uscito dal Padre, sono venuto nel mondo a cercare la pecora smarrita, che è l'umanità". Dice Sant'Agostino: "per riportarci nella comunione del Padre e del Figlio, mediante il Santo Spirito": questo è l'ovile dove il Signore ci vuole ricondurre! Non è una cosa al di là, come si dice, è una cosa molto al di qua! E' nel profondo del nostro essere, del nostro cuore dove abita il Signore, poiché noi siamo immersi col Battesimo in questo ovile, che è la Santissima Trinità.

L'altro aspetto è che da un lato tutti noi abbiamo il desiderio di lasciarci cercare ed essere trovati come la dracma, anzi facciamo di tutto: accendiamo la lampada, la luce per agire mediante la nostra intelligenza, cerchiamo di togliere la "spazzatura" cerchiamo in tutti i modi, perché questa dramma, - come dice in un altro passo - "non è altro che l'immagine di Dio impressa in noi". E noi la abbiamo lasciata sedimentare, affondare nel fango, e dovremmo avere, e in parte l'abbiamo, il desiderio di ripescarla. D'altra parte spesso non ascoltiamo questo desiderio: esso non è altro che il gemito dello Spirito, con il quale chiediamo e ci rivolgiamo al Signore Gesù che va in cerca di noi e col quale cerchiamo la nostra vera identità, la nostra dignità, per ritornare all'ovile, cioè alla comunione con il Padre e il Figlio suo.

Cerchiamo di avere questo discernimento per sentire il richiamo dello Spirito, che non viene dal di fuori, viene dal profondo, perché è lì che abita, dove siamo stati segnati, dove dobbiamo imparare a distinguere la sua voce. In fondo, è il desiderio di conoscere la nostra grande dignità e nello stesso tempo di conoscere la grande carità che è lo Spirito Santo stesso con il quale Dio ci ama, ci ha amati, e ci amerà sempre! Dovremmo tenere sempre nel cuore come un ritornello quanto dice Sant'Agostino: "Rientra in te stesso": rientra dal tuo vagabondaggio; rientra dal correre dietro a tutte le farfalle. E possono essere anche il nuovo telefonino, il nuovo computer, la nuova macchina, il nuovo abitino, ma così facendo diveniamo noi stessi delle farfalle che girano sugli oggetti senza sapere chi siamo.

Allora, da un lato il Signore ci cerca, dall'altro lato ci ha dato il mezzo, l'orecchio per ascoltare la voce del pastore che chiama la pecora smarrita: il Santo Spirito, con il quale siamo già stati segnati nel giorno della Redenzione e che continua a stimolarci richiedendoci di smettere di vagabondare fuori di noi.

Venerdì della XXXI settimana del Tempo Ordinario

Lc 16, 1-8

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “C’era un uomo ricco che aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi.

Lo chiamò e gli disse: “Che è questo che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore”.

L’amministratore disse tra sé: “Che farò ora che il mio padrone mi toglie l’amministrazione? Zappare, non ho forza, mendicare, mi vergogno. So io che cosa fare perché, quando sarò stato allontanato dall’amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua”.

Chiamò uno per uno i debitori del padrone e disse al primo: “Tu quanto devi al mio padrone?”. Quello rispose: “Cento barili d’olio”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta, siediti e scrivi subito cinquanta”.

Poi disse a un altro: “Tu quanto devi?”. Rispose: “Cento misure di grano”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta”.

Il padrone lodò quell’amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce”.

La Parola di Dio è utile a tutto, senz’altro per edificarci, per costruire la casa del Signore che è il nostro cuore, la nostra vita, come luogo dove il nostro tesoro è custodito e amato e, siccome questo tesoro è vivo, cresce e ci fa vivere della sua vita. Nella sua lettera San Paolo esorta i romani, suggerendo loro tre comportamenti, utili anche per noi per custodire e farlo crescere: “Per quanto vi riguarda: tra di voi siete pieni di bontà”. Uno è buono perchè prende da Dio la bontà, siccome Dio è buono vuole che siamo buoni come Lui, misericordiosi come Lui. Il secondo aspetto che ci suggerisce è: “siete colmi di ogni conoscenza”. Il desiderio di crescere nel Signore si attua mediante la conoscenza.

È importante conoscere, sapere dove si va, cosa fare: questa conoscenza non è solamente esterna ma è interna, cioè è una realtà di comunione con chi si conosce. Guardando a Lui, guardando alle sue virtù, al suo Spirito si è investiti da questa realtà. Infine il terzo punto: "Capaci di correggervi gli uni gli altri": è questo l'amore di Dio. Gesù, questa sera, ci corregge, ci vuole far capire quanto ha detto ai farisei riguardo ai peccatori: che Egli va in cerca, come pastore, della pecora smarrita - che siamo ciascuno di noi - per portarci a spalle nel suo ovile, nel suo amore. Questo ovile, come ascoltavamo l’altro giorno, è il nostro cuore stesso, dove abita la Trinità beata, nella quale siamo inseriti, nella sua stessa vita, con il Battesimo.

Questo amore ha fatto sì che Gesù, che è l’amministratore di tutte le cose del Padre, abbia dato la vita per noi. Ma perchè ha dato la vita per noi? Perché Egli è la vera sapienza che si è manifestata così: attraverso l’apparente stoltezza di svuotarsi, di prendere su di sé l’obbrobrio nostro, i nostri peccati, Gesù ha ottenuto quanto voleva: che fossimo liberati dal peccato e, svuotati di questo peccato, diventassimo capaci di accogliere il tesoro della sua vita in noi, vita divina! Questo tesoro è

talmente grande che esige da noi, come Chiesa - ed è l'altro aspetto di cui parlava ieri la parabola - una decisa azione. Lo Spirito impiega la sua Chiesa, così come Essa è, ognuno di noi, perché cerchi questa immagine di Dio, che è l'uomo; dico questo specialmente a noi che siamo in un mondo di battezzati. L'immagine impressa che è Cristo vivente in noi, è dimenticato, oppresso da tante cose!

Ebbene, la Chiesa con la sua parola, con la santità dei suoi membri cerca di far luce per dire: "questa immagine c'è ancora; lo compie con la santità, con la Parola, tutta piena della potenza dello Spirito Santo. Qui dobbiamo essere attenti, " prudenti come i serpenti, semplici come le colombe", per accogliere tutto l'amore di Dio, senza opporci e tentarlo, dicendogli che non ci ama e continuando a metterlo alla prova. All'opposto ciascuno deve accogliere la misericordia del Signore: "quanto Egli ama me peccatore; mi ha portato in spalla e mi vuole fare suo tesoro, dove splende la sua immagine sulla dramma del mio cuore, vuole fare festa con me per l'eternità e vuole che io sia attento ad evitare ciò che è male per me e per gli altri".

La Chiesa, nonostante venga insultata, nel suo pastore supremo, nei suoi vescovi e nei suoi sacerdoti, continua a proclamare: "Voi siete figli di Dio; i bambini battezzati sono Cristo che cresce e desidero che crescano bene vicini al signore. Ella con potenza di Spirito Santo e coraggio - come dice Paolo - "vuole far diventare tutti un'oblazione gradita, santificata dallo Spirito". Ancora oggi la Chiesa con la sua profonda azione perdona i nostri peccati, attraverso la santità, attraverso il sacrificio di tante anime, fa scorrere il sangue di Cristo e ci lava dai peccati ancora oggi. Inoltre Gesù sempre, in un modo stupendo, continua a nutrire la sua Chiesa con la sua parola, piena di amore, che ci fa capire ciò che è sbagliato e la bellezza della nostra vita cristiana. Avendo noi accolta la sua parola, avendo fatto in modo che questa parola ci liberasse, ci pulisse, ci correggesse e ci riempisse della sua bontà, Egli non resiste a stare lontano da noi e si dona a noi nell'Eucarestia, ancora oggi.

Il Signore Gesù è tutto amore e fa tutto perché noi possiamo entrare nella sua piena comunione nel nostro cuore: noi siamo con il cuore di Gesù e di Maria, un cuore solo: lasciamo che Egli prenda in sé tutto il nostro essere ed agire, diventi veramente tutta la nostra gioia e la nostra vita, così che possa operare questo per noi e per tutti gli uomini secondo il suo desiderio e la sua santa volontà.

Sabato della XXXI settimana del Tempo Ordinario

Lc 16, 9-15

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché, quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne.

Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto.

Se dunque non siete stati fedeli nella disonesta ricchezza, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona".

I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si beffavano di lui. Egli disse: "Voi vi ritenete giusti davanti agli uomini, ma Dio

conosce i vostri cuori: ciò che è esaltato fra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio”.

Penso che questa sera il Signore voglia insegnarci la strada della felicità, che passa attraverso la libertà della scelta. Sono contento ci siano due giovani con noi a celebrare questo mistero dell'amore di Dio, dell'Eucarestia, perché oggi c'è un inganno molto grande: chi promette libertà promette la felicità e la promette attraverso la sottomissione alla ricchezza, al piacere, alla vita di questo mondo, come questo tipo di vita fosse l'unico che è in noi e che si esaurisce nella morte; questi atteggiamenti sono molto diffusi, onorati davanti alla società, messi in vista. Mentre attraverso spettacoli televisivi e tutti i mezzi di comunicazione viene diffuso un chiaro e voluto messaggio che la libertà, la felicità sta sulla strada dell'apparire e del divertimento, del godersi la vita secondo il mondo, Gesù, l'autore della nostra vita, che ci ama veramente, ci avverte che la libertà passa attraverso una scelta d'amore per chi ci vuole veramente bene.

Egli ha dato la vita per noi, e gode, ogni sera nell'Eucarestia per noi monaci e per coloro che vengono, gode di darci la sua vita, di darci quel "bacio santo" di cui parla Paolo nella lettera. Gesù vive eternamente, - non ha bisogno di ricchezze per vivere - è l'autore della vita, è la pienezza della vita, perché è Figlio di questo Padre che è Dio. Dio è Padre, è amore e questo Figlio, che come persona divina è uguale al Padre, ha voluto assumere la sua umanità nel seno della Vergine Maria e ha trasformato l'uomo, in creatura nuova, manifestando in lui tutta la bellezza della creazione e della rigenerazione operata nella Risurrezione. Ha manifestato che noi siamo figli di Dio. Questa gioia è reale per i cristiani: guardate Paolo come parla!

Gesù ci dice: "State attenti che è importante facciate la scelta a chi sottomettere la vostra vita, perché non ci sono troppi padroni, ce ne sono solo due, Mammona – Satana ed il male - o Gesù", che è Figlio del Padre, che nella Chiesa ci fa veramente vivere la felicità. Io non ho trovato un Santo che fosse infelice, anche il nostro Santo Raphael, che è morto a 27 anni, sprizzava gioia da tutte le parti. I suoi scritti sono pieni di gioia e di pace nonostante la malattia; lui, nobile figlio di marchesi, colto, architetto, artista che dipingeva benissimo, ha lasciato tutto ed entra alla trappa, per stare da solo con Dio. Sceglie Gesù che lo ama e lo fa con gioia.

Molti non capiscono la gioia di questa realtà, perché - ed è qui l'inganno che Satana fa a molti - sono attaccati al denaro, alla felicità pensando che queste cose diano veramente la felicità, mentre Gesù ed i santi ci mostrano che la gioia si sperimenta nelle cose piccole, nell'esperienza della propria piccolezza, nel piccolo atto di amore, di accettazione, di accoglienza, di apertura a Gesù che ama, vale più di tutto. Quando una persona riesce a toccare nel loro cuore che l'amore di Gesù è dentro di loro, come pure lo Spirito Santo invisibile, tocca ed è toccata dall'amore, si trasforma in volto, diventa radiosa, perché sente che Colui che è la fonte della vita, dell'amore, della felicità è con loro, abita in loro, è contento di loro.

Questo mistero è vero, ed è fatto di piccoli segni, la Santa Messa, la Confessione, l'ascolto della Parola di Dio: parola che sembra inutile, ma che è così piena di sapienza! Questa sapienza ha prodotto in Paolo e in tutti i primi cristiani la dimensione di comunione totale di rivelazione di annuncio mediante le scritture

dell'amore di Dio "perchè tutte le genti obbediscano alla fede..." nel Dio Amore, che ci ha dato il suo Figlio, il suo Spirito Santo, che abita nel nostro cuore. La fede ci dice di amare e servire Dio: sembra la cosa più piccola, ma è la cosa più grande. Tutte le ricchezze, i piaceri, i successi umani non sono capaci di dare un grammo di gioia che da Gesù, anzi, la tolgono. Il Signore, oggi, ci insegna la strada della piccolezza, ma quella vera dell'amore di accogliere questo pezzo di pane, questo sorso di vino, che è il suo Corpo e Sangue di Risorto.

Se noi, come bambini, apriamo la bocca come dice il Salmo: "Apri la tua bocca, la voglio riempire..." Egli la riempie della sua vita divina ed umana, di tutta la sua gioia di averci scelti. E noi scegliamo di accogliere in noi il suo cuore nel pane ed egli lo riempirà con il suo sangue, che è tutto spirito che dà vita, tutta gioia di dono. Apprenderemo così che la vita è veramente eterna, perchè Dio, che è dono, vive da sempre e vivrà sempre. E noi, accogliendo nella piccolezza della nostra umanità, ma con scelta libera e cosciente, questo amore, diventiamo eterni e gioiosi come Dio.

XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(1 Re 17,10-16; Sl 145; Eb 9,24-28; Mc 12, 38-44)

In quel tempo, Gesù diceva alla folla mentre insegnava: "Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave".

E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino.

Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: "In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere".

E' molto più semplice, naturale, vivere un po' come questi farisei; ci piace essere riconosciuti, ci piace anche farci vedere. Gesù fa osservare una cosa che è molto bella e mi sembra che Lui aspetti da noi questo gesto. Forse ne facciamo tanti di gesti durante la giornata, però ci manca la coscienza di compierli nella sua presenza, per Lui e in Lui. Pensiamo, durante il nostro quotidiano, quanti gesti semplici facciamo, dai più semplici, un bicchiere di acqua, un piatto sul tavolo, pulire la casa, un giro per la città, per il paese; sono tanti questi gesti e Gesù è lì che ci osserva, come ha osservato questa vedova, e si aspetta da noi che viviamo in Lui e con Lui questi gesti, non c'è bisogno di fare grandi cose.

Siamo, appunto, missionari, perchè portiamo Gesù in ogni passo, ogni gesto che facciamo. Non possiamo non pensare a Maria quando dice: "L'anima mia magnifica il Signore perchè ha guardato all'umiltà della sua serva...". Lei ha detto: "Sì" e poi lo Spirito ha fatto tutto il resto. Maria, in questo senso ci è di grande esempio, di grande lezione, il suo "sì" si trasforma in questa vita divina che lei porta, che lei, come missionaria, porta agli altri, ma prima di tutto, ha portato dentro di sé. Allora,

guardando a questa vedova, anche noi possiamo, nei nostri gesti quotidiani, portare questa vita, questo dono e non far aspettare Gesù più di tanto. Forse Egli non si delude se non facciamo questi gesti uniti a Lui, ma aspetta pazientemente che ci uniamo a Lui.

Questa vedova ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere"; credo che questo sia un altro esempio che Gesù ci offre: Egli ha dato tutto se stesso ed ora in questa celebrazione si dà tutto quanto un'altra volta. E' interessante come l'esempio di questa vedova si realizza adesso. E noi cosa offriamo? Offriamo così poco, due monetine di poco valore, offriamo pane e vino, ma la forza dello Spirito trasforma questo pane, questo vino nello stesso Corpo e Sangue di Cristo che ci viene dato come nutrimento. Cantiamo "Ammirabile commercio": è uno scambio molto bello che facciamo, come questa vedova, diamo così poco e riceviamo così tanto! Allora, che in questa celebrazione lo Spirito ci apra a vivere questi piccoli gesti di ogni giorno, a viverli in Cristo, a viverli nella sua presenza.

Lunedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 17, 1-6

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "È inevitabile che avvengano scandali, ma guai a colui per cui avvengono. È meglio per lui che gli sia messa al collo una pietra da mulino e venga gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli. State attenti a voi stessi! Se un tuo fratello pecca, rimproveralo; ma se si pente, perdonagli. E se pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte ti dice: "Mi pento", tu gli perdonerai".

Gli apostoli dissero al Signore: "Aumenta la nostra fede!". Il Signore rispose: "Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: "Sii sradicato e trapiantato nel mare", ed esso vi ascolterebbe".

Ci sono tre brani in questo Vangelo, oppure come si dice in termine tecnico: tre pericopi - che è la stessa cosa - che sembrano in contrasto, e sembrano avere nessun legame tra di loro. Il primo, parla dello scandalo che è inevitabile che venga; il secondo, parla del perdono; e il terzo parla della fede. Che relazione hanno tra loro e cos'è lo scandalo? Nell'accezione della nostra cultura sappiamo tutti cosa sia: per un politico rubare... per tante altre situazioni incresciose gridiamo allo scandalo. Nel Vangelo lo scandalo sembra essere qualcosa d'altro, dato che il Signore dice: "Beato chi non si scandalizza di me"; sembra implicare l'essere separato da qualcuno, in questo caso separarsi dal Signore.

Il motivo per separarsi da lui da questi farisei viene trovato nelle parole: "Chi non rinnega se stesso..." e dicono: "E duro questo linguaggio - si scandalizzano - e non vanno più con Lui"; lo scandalo consiste in fondo nel rifiuto della persona. Suscita ancora più scandalo quando aggiunge ai discepoli: "Dovete perdonare, perché la persona può sì sbagliare, ma voi dovete perdonare". Gli Apostoli capiscono che è umanamente impossibile perdonare e dicono: "Aumenta la nostra fede". Lo scandalo per noi non sta tanto nelle sciocchezze compiute dal fratello, ma fundamentalmente

scandalo per noi è a livello emotivo e anche a volte più profondo la non accettazione della diversità dell'altro. E' uno scandalo per me, perché mi mette in discussione: non la pensa come me, non è come me, non agisce come me.

Indirettamente, mette in discussione il mio modo di pensare, di vivere, di essere; è questo che ci scandalizza e di conseguenza suscita, non dico invidia o gelosia, che sarebbe una cosa normale, ma quei musci lunghi che talvolta ci mettiamo per mascherare il rifiuto dell'altro. Allora il Signore ci dice: "Tu devi perdonare" che in questo caso significa accettare che l'altro sia diverso e non vivere l'altro, come un potenziale nemico. Appena chiamo uno, "vieni qua" - non faccio nomi, ma uno qualsiasi - che cosa sorge dentro? "Cosa avrà Padre Bernardo contro di me"; è già un atteggiamento di separazione, uno scandalo, frutto di una pre-comprensione, una emozione che precede, che potrebbe essere la mia paura di essere rimproverato.

E magari era per una lode o un dono. La diversità percepita dell'altro tende a separarci; per questo abbiamo bisogno di perdonare, di donare agli altri la loro propria identità, cosa possibile se abbiamo la fede, non tanto per spostare un gelso, ma per riconoscere che noi siamo membra gli uni degli altri, dello stesso unico Corpo del Signore Gesù. Scandalizzarci e non accettare l'altro significa rifiutare noi stessi quali membra del medesimo corpo, membra del Signore Gesù, vivificate dallo stesso Santo Spirito. Nella lettura dal libro della Sapienza, abbiamo ascoltato come il Signore agisce per evitare lo scandalo, cioè la separazione. Possiamo fare tante cose, tante preghiere, tante pratiche ascetiche; ma che fa l'unità - dice Sant'Agostino - è la carità. Non esiste in noi la carità, se non è riversata nei nostri cuori dal Santo Spirito.

Il Santo Spirito poi se ne sta lontano dai discorsi insensati, dalla finzione e scruta anche le profondità del cuore. Per evitare lo scandalo dovremmo accettare di vivere in questa gioiosa unità, che fa lo Spirito Santo, che ci inserisce nell'unico e medesimo Corpo del Signore e ci vivifica. Nella misura che le membra - come dice ancora Sant'Agostino - sono unite al corpo e solo quelle che sono nel corpo sono vivificate dallo Spirito Santo. Avere la fede come un granellino di senapa, non consiste nel compiere cose strepitose, ma nel lasciarsi unificare nell'unico e medesimo corpo dalla carità del Santo Spirito, riconoscendo - anche se diversi - che siamo fratelli, abbeverati da un unico e medesimo Spirito.

Martedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 17,7-10

In quel tempo, Gesù disse: "Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: "Vieni subito e mettiti a tavola?". Non gli dirà piuttosto: "Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu?". Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?

Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"."

Certo i sindacalisti, o i teologi della liberazione non sarebbero d'accordo con

questa posizione del Signore: il servo che sta a pascolare il gregge, a lavorare tutto il giorno, arriva a casa stanco e poi è obbligato a preparare il pranzo al padrone; chissà che cosa avrà fatto il padrone? Niente. Poi, quando ha preparato il pranzo al padrone, anche lui potrà mangiare. La comprensione di questo brano del Vangelo non è una comprensione sociologica, è una comprensione più profonda che ci suggerisce San Paolo dicendo che: "Lui suscita in noi il volere, l'operare", per cui non abbiamo nessun diritto di sederci a tavola, perchè è Lui che ci ha dato le disponibilità di fare quello che abbiamo fatto. Noi pensiamo che nella vita cristiana, osservando certe regole, certi comandamenti, abbiamo dei meriti; non teniamo presente chi ci dà l'ispirazione, la forza di osservare i precetti del Signore. E' già un dono che intuiamo di fare qualche cosa, non dico retto, ma meno scorretto.

Questo il Signore lo precisa molto bene, ma perché è così ingiusto, secondo le nostre regole sociali: dobbiamo servire il Signore - anche qui c'è un aspetto che altre volte abbiamo chiarito e che non è facile tenere chiaro nella mente - per renderci disponibili a ricevere da Lui. Prima di tutto riceviamo la capacità di volere e operare, non finalizzate a se stesse, ma per essere disponibili, direi, capaci di accogliere il dono del Signore, dopodiché ci fa sedere a tavola. Ricevere il dono del Signore, o meglio, il Signore che si dona, è la finalità, lo scopo, almeno dovrebbe essere l'attività costante del nostro cuore, poiché Egli Lui ci ha creati apposta per questo.

Nel catechismo c'era una volta la domanda: "Perché ti ha creato Dio?" E la risposta era: "Per conoscerlo, amarlo, servirlo in questa vita e per poi goderlo in paradiso". Dobbiamo cercare nel Vangelo non una modalità sociologica, ma una modalità divina, propria di Dio, che ci ha fatto affinché fossimo in grado di aver comunione con Lui, con la sua vita, con la sua carità, con il suo amore. Allora, tutto ciò che il Signore ci comanda lo compie in funzione di quanto ci dice il Vangelo: "Chi custodisce i miei precetti è colui che mi ama...se uno mi ama verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui". Noi dobbiamo fare tante cose ovviamente, ma tutte dovrebbero essere compiute per disporci ad accogliere il Signore che si dona a noi.

Mercoledì della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 17, 11-19

Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: "Gesù maestro, abbi pietà di noi!".

Appena li vide, Gesù disse: "Andate a presentarvi ai sacerdoti". E mentre essi andavano, furono sanati.

Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano.

Ma Gesù osservò: "Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?". E gli disse: "Alzati e vâ; la tua fede ti ha salvato!".

"Voi siete servi inutili", ci ha detto ieri il Vangelo: oggi il Signore Gesù ci pone davanti questo episodio per farci vedere in pratica che siamo inutili, anzi siamo

ammalati, lebbrosi. In che senso però, poiché fisicamente non abbiamo la lebbra. Queste dieci persone si fermano a distanza, perché erano escluse dal contatto con gli altri, come già stabilito nel Levitico (il lebbroso infatti, stava fuori dal villaggio in una capanna a parte; se erano dieci probabilmente formavano già un lebbrosario). Possiamo capire cosa dice San Bernardo quando afferma che siamo affetti da duplice lebbra: il proprio giudizio e la propria volontà. Questi aspetti della nostra lebbra da un lato ci escludono dapprima dalla relazione con Dio e poi dall'altro con i fratelli.

Questi dieci lebbrosi sono coscienti della loro malattia; e noi? Non tanto direi. Viviamo tutti assieme, dunque non siamo lebbrosi; ma ci scontriamo tra noi per cui siamo in realtà dei lebbrosi: se siamo in contrasto tra noi è segno che abbiamo giudizio proprio e volontà propria. Forse questi lebbrosi erano consapevoli più di noi della loro malattia. Difatti non si avvicinano a Gesù, conoscevano il comandamento di non avvicinarsi a nessuno e allora lo invocano da lontano e Gesù dice loro: "Andate a presentarvi ai sacerdoti...". Questa è un'altra situazione creata dal Signore che andrebbe approfondita: non li aveva ancora guariti e già intima loro di andare dai sacerdoti, per ottenere da loro il verdetto di guarigione; non erano più dei lebbrosi e perciò potevano ritornare in comunità. Restava il fatto che non erano ancora guariti: "mentre però essi andavano, furono sanati".

Questo fatto ci manifesta che è l'obbedienza alla parola del Signore che guarisce! Noi ascoltiamo molto spesso la sua parola, ma vogliamo vederne gli effetti positivi prima di credere alla parola. È invece l'obbedienza alla parola del Signore che guarisce e non può essere efficace prima del nostro atto di fiduciosa obbedienza. I lebbrosi furono sanati nel momento in cui eseguivano il comando del Signore.

Un altro aspetto che Gesù vorrebbe ci fosse di più in noi è la gratitudine dell'unico samaritano, che non va subito dal sacerdote, ma mentre sta andando, appena si accorge di essere guarito, torna indietro a ringraziarlo. Quanti benefici abbiamo avuto nella vita, la vita stessa è un dono, quante volte ci dimentichiamo di dire e di vivere soprattutto quello che ci insegnavano le nostre nonne: "Mio Dio ti ringrazio di avermi creato, redento e fatto cristiano...". La Chiesa in tutti i prefazi ci fa rendere grazie a Dio, "perché è cosa buona e giusta, è nostro dovere ed è fonte di salvezza". Senza il ringraziamento ci può essere la guarigione che opera anche il medico, ma il Signore termina: "Va', la tua fede ti ha salvato..."; prima aveva detto: "mentre andavano furono sanati..", poi osserva, "non sono stati guariti tutti e dieci?", anche lui era stato guarito, ma ritornando a ringraziare il Signore dice: "Sei salvato..", che è ben altra cosa della guarigione!

Come dice la preghiera di San Martino che abbiamo ascoltato: "Né morte, né vita ci possono mai separare dal tuo amore". Per il cristiano la morte non può separarci da Gesù, ma la vita sì! Come questi lebbrosi, che hanno goduto della loro guarigione, ma sono rimasti separati dall'amore che il Signore aveva dimostrato verso di loro. Allora non dobbiamo temere la morte, ma dobbiamo temere la vita che ci porta lontano da questa gratitudine, da questa salvezza. Anche se non sempre siamo guariti e sanati, se abbiamo l'atteggiamento che la Chiesa ci suggerisce e ci indica: "saremo sempre salvati, la morte non ci può separare dal tuo amore".

Giovedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 17, 20-25

In quel tempo, interrogato dai farisei: “Quando verrà il regno di Dio?”, rispose: “Il regno di Dio non viene in modo da attirare l’attenzione, e nessuno dirà: “Eccolo qui, o: eccolo là”. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi!”.

Disse ancora ai discepoli: “Verrà un tempo in cui desidererete vedere anche uno solo dei giorni del Figlio dell’uomo, ma non lo vedrete. Vi diranno: “Eccolo là”, o: “eccolo qua”; non andateci, non seguite li. Perché come il lampo, guizzando, brilla da un capo all’altro del cielo, così sarà il Figlio dell’uomo nel suo giorno. Ma prima è necessario che egli soffra molto e venga ripudiato da questa generazione”.

Quando verrà il regno di Dio? E' una domanda che più o meno, consapevolmente, ogni uomo si pone, perché ogni uomo cerca una completezza, un complemento alla sua vita; ma il Signore risponde che non è questione di tempo: "quando verrà"; è questione di attenzione, "perché il Regno di Dio è in mezzo a voi ed è in voi". Ieri sera nell'episodio dei dieci lebbrosi, abbiamo visto che i nove che sono stati guariti se ne sono andati, hanno goduto della guarigione e hanno pensato a se stessi; il decimo non ha pensato solo a se stesso, ha visto i benefici che ha avuto ed è tornato a relazionarsi con Colui che lo aveva guarito, ed è stato salvato. Allora, il Regno di Dio è accogliere la Parola la quale, mentre la accogliamo, opera in noi; e non è aspettare che si compia, bisogna accoglierla perché è già compiuta.

Il Regno di Dio, anche se è ancora in fase di sviluppo, di crescita, è già in noi; per cui è bene evitare di proiettarlo sempre nel futuro: "Domani che cosa sarà..... che cosa ci dirà il predicatore domani?...", e non siamo in grado di cogliere quello che il Signore sta operando in questo momento. Tendere verso il futuro è insito nell'uomo, ma attenzione, non dobbiamo tendere verso un futuro che immaginiamo noi, dobbiamo tendere - questa è la speranza cristiana - verso un futuro il cui dinamismo è presente! Il futuro sarà solo il compimento. Il bambino che nasce, che è nato, tende verso il futuro? Quale futuro? Lui è presente alla vita e il futuro è solamente un compimento, uno sviluppo, una crescita di quello che è già!

Il lebbroso è andato a ringraziare chi l'aveva guarito; questo è un principio fondamentale di lasciare da parte il futuro, quello che saremo, e imparare a vedere quello che il Signore ha fatto, non per rimanere attaccati al passato, ma per staccarci da noi stessi, che proiettiamo sempre le nostre azioni, emozioni e desideri. E' bene renderci consapevoli della presenza del Signore e di tutto quello di meraviglioso che ha già operato in noi: se esistiamo è un'opera di Dio! Ci ha già salvati, con il Battesimo, al quale pensiamo poco e niente, e che invece ha un dinamismo intrinseco a cui ogni giorno dovremmo pensare e gustare.

Abbiamo cantato nel versetto: "Luce di gioia è la tua parola", ma se non cogliamo il contenuto della Parola, le parole del Signore rimangono dei suoni senza senso, e questo è, come dire, irrispettoso come minimo verso la parola del Signore; dobbiamo prima cogliere il contenuto e poi cercare di capire. Allora il Regno di Dio certamente verrà come compimento, ma non sta a noi pensare al come e al quando, perché neanche il Figlio dell'uomo lo sa; a noi sta l'attenzione alla presenza della

realtà che il Signore ha già operato in noi. L'unica buona attesa del futuro è vedere come possiamo essere fedeli oggi (e domani), a questa opera già compiuta e che si va compiendo alla presenza del Signore in noi e in mezzo a noi.

Venerdì della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 17, 26-37

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Come avvenne al tempo di Noè, così sarà nei giorni del Figlio dell'uomo: mangiavano, bevevano, si ammogliavano e si maritavano, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e venne il diluvio e li fece perire tutti.

Come avvenne anche al tempo di Lot: mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, piantavano, costruivano; ma nel giorno in cui Lot uscì da Sòdoma piovve fuoco e zolfo dal cielo e li fece perire tutti. Così sarà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo si rivelerà.

In quel giorno, chi si troverà sulla terrazza, se le sue cose sono in casa, non scenda a prenderle; così chi si troverà nel campo, non torni indietro.

Ricordatevi della moglie di Lot.

Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà.

Vi dico: in quella notte due si troveranno in un letto: l'uno verrà preso e l'altro lasciato; due donne staranno a macinare nello stesso luogo: l'una verrà presa e l'altra lasciata".

Allora i discepoli gli chiesero: "Dove, Signore?". Ed egli disse loro: "Dove sarà il cadavere, là si raduneranno anche gli avvoltoi".

Questo testo del Vangelo non è facile da commentare, e la prima lettura del libro della Sapienza ci aiuta a capire ciò che vuol dirci Gesù. Nella prima lettura si dice che la bellezza e la grandezza del mondo sono diventati ostacoli: invece di aiutarci a conoscere Dio non ci hanno aiutato e al contrario hanno affascinato gli uomini e impedito così di riconoscere il Creatore. Questa è la situazione nella quale vivono Noè e Lot.

Noè e Lot sono gli ultimi giusti nel loro mondo, un mondo corrotto che non poteva più riconoscere Dio, un mondo che non sapeva riconoscere il Creatore. Non era un problema morale, o meglio anche morale, ma soprattutto spirituale; lo splendore del mondo non conduceva alla riconoscenza verso Dio, non si sapeva più guardare, gli occhi degli uomini erano diventati ciechi; il problema era la capacità di guardare il mondo e riconoscerlo come dono di Dio.

Il giusto, nella Bibbia, è quello che ha gli occhi per guardare, orecchi per ascoltare; il giusto è l'uomo che è capace di riconoscere l'opera di Dio e soprattutto, che è capace di rendere grazie a Dio per tutto il bene che fa nel mondo. Di questo il mondo di oggi ha bisogno: rendere grazie. La gratitudine è ciò che il mondo necessita di più, ciò che di cui il mondo ha bisogno, perchè non sappiamo più guardare a Dio, guardiamo soltanto il mondo. La gratitudine è un modo di annunciare il Vangelo, di insegnare agli uomini a guardare il Creatore, perchè la bellezza del mondo non sia un ostacolo, ma diventi una finestra per guardare a Dio.

Sabato della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 18, 1-8

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: “C’era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno.

In quella città c’era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: “Fammi giustizia contro il mio avversario”.

Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: “Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi”.

E il Signore soggiunse: “Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?”.

La parabola della vedova ci fa pensare a tutte le vedove che ci sono nelle Scritture dell'Antico Testamento; la vedova è la figura del povero che non ha più nessuno, che non ha più niente, non ha più alcun appoggio; come l'orfano, è sola sulla terra. Ad esempio troviamo nella Bibbia la vedove di Sarepta che dà tutto ciò che ha al profeta Elia, l'ultimo pezzo di pane; c'è anche Noemi, che ha perso il marito e i figli, è così buona che Rut non vuole abbandonarla.

Nel Nuovo Testamento c'è la povera vedova che dà al tempio tutto ciò che ha, tutto quello che aveva per vivere, (abbiamo sentito questo testo pochi giorni fa); c'è anche Anna, la profetessa, che accoglie Gesù bambino nel tempio nel giorno della Presentazione; infine la vedova di oggi che non ha paura di nessuno, neanche del giudice disonesto.

Di fronte alla forza e alla violenza dell'uomo, la vedova è la figura della bontà, della pazienza e della discrezione, non ha paura di nessuno. La vedova è così l'immagine della forza della povertà, della perseveranza e della pazienza, è immagine della speranza; queste sono le due caratteristiche della preghiera: la povertà e la perseveranza: e la speranza che crede che tutto è possibile a Dio.

XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Dn 12, 1-3; Sal 15; Eb 10, 11-14. 18; Mc 13, 24-32)

Disse Gesù ai suoi discepoli: “In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore e gli astri si metteranno a cadere dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte.

Allora vedranno il Figlio dell’uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. Ed egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall’estremità della terra fino all’estremità del cielo.

Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le

foglie, voi sapete che l'estate è vicina; così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte. In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.

Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre”.

Gira la notizia che sta per uscire un film catastrofico che si chiama, credo, "2012" e, non abbiamo bisogno di andare al cinema per sentire cose così. Le letture di questo giorno, di questa domenica ci offrono immagini molto forti, questo vocabolario apocalittico la Bibbia lo usa spesso, anche Gesù, quando parla della venuta del Regno di Dio alla fine dei tempi.

Ne abbiamo un esempio nel libro di Daniele con la prima lettura ed un altro Vangelo di questa domenica nel brano di san Marco. Nella prima lettura, si parla sì di un tempo di angoscia all'inizio, ma dopo il profeta Daniele descrive piuttosto la salvezza del popolo, la resurrezione dei morti, lo splendore dei giusti e la gloria dei saggi; ciò che cambia nel mondo è che la giustizia e la saggezza risplendono agli occhi di tutti, prima erano nascosti, allora saranno manifestati.

Daniele non insiste sulle tenebre, ma sulla luce, la gloria, la gioia; è veramente un'Apocalisse, cioè una rivelazione di ciò che era nascosto. Così fa Gesù nel Vangelo di Marco; se all'inizio egli ci parla di oscurità, di tribolazioni, di tenebre, poi descrive la sua venuta, la venuta del Figlio dell'Uomo sulle nuvole, nella gloria; e l'immagine del fico non è un'immagine di morte, è tutto il contrario. Questa figura del fico ci dice che "l'estate è vicino", si avvicina il tempo delle ferie eterne, un'eternità di gioia e di festa con Dio, viene la profusione, la raccolta dei frutti. Se il discorso apocalittico ci parla della fine del nostro mondo non è per farci paura, ma per suscitare in noi la speranza del mondo futuro, del Regno di Dio.

Questo modo di parlare della venuta del Regno ci aiuta a fare un discernimento delle realtà di questo mondo; ci sono le cose che si vedono, che fanno molto rumore, che ci affasciano, ma sono vuote e devono sparire, e poi ci sono tutte queste realtà che crescono nel silenzio, nell'intimo dei cuori, nella pace. "Il Regno di Dio", lo dice Gesù, "è come un seme che cresce nascosto nella terra"; il bene non fa rumore, ma esiste! Così Gesù vuole insegnarci a cambiare lo sguardo sulla realtà di questo mondo. A Lui non importa ciò che piace alle folle, ai potenti, ai saggi di questo mondo: tutte le loro realizzazioni passeranno; invece la giustizia, la bontà, la benevolenza, la verità, rimarranno per sempre. Egli vuole insegnarci a riconoscere già oggi, nel nostro mondo, nella nostra vita quotidiana questi segni del Paradiso che si sviluppano in noi e negli altri; il Regno di Dio è in mezzo a noi e già dentro di noi.

Lunedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 18, 35-43

Mentre Gesù si avvicinava a Gerico, un cieco era seduto a mendicare lungo la strada. Sentendo passare la gente, domandò che cosa accadesse. Gli risposero: "Passa Gesù il Nazareno!".

Allora incominciò a gridare: "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!". Quelli che camminavano avanti lo sgridavano, perché tacesse; ma lui continuava ancora più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!".

Gesù allora si fermò e ordinò che glielo conducessero. Quando gli fu vicino, gli domandò: "Che vuoi che io faccia per te?". Egli rispose: "Signore, che io riabbia la vista".

E Gesù gli disse: "Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato".

Subito ci vide di nuovo e cominciò a seguirlo lodando Dio. E tutto il popolo, alla vista di ciò, diede lode a Dio.

L'atteggiamento dei discepoli di Gesù è ambiguo in questo brano del Vangelo di Luca; da una parte, il cieco si accorge della presenza di Gesù perché essi fanno molto chiasso; d'altra parte, quando il cieco comincia a gridare e ad invocare il maestro: "Gesù figlio di Davide abbi pietà di me", vogliono impedirglielo. Così il Vangelo ci mostra due aspetti dei discepoli di Gesù: sono un segno della presenza di Gesù e, nello stesso tempo, molto spesso, impediscono di avvicinarlo.

Questo non è solo vero per l'aspetto istituzionale della Chiesa, ma è anche vero per ognuno di noi: siamo, nello stesso tempo, un segno e un ostacolo per gli uomini del nostro tempo. La nostra testimonianza attira l'attenzione sulla persona di Gesù, ma poi, il nostro modo di comportarci, di vivere, di voler controllare, potrebbe fare ostacolo. Allora, Gesù interviene: è la sua voce che chiama il cieco; è solo Lui che può salvare e rendere la vista.

San Luca è anche l'autore degli Atti degli Apostoli: lui ha avuto l'esperienza concreta di questo fatto, anche nella Chiesa primitiva; di Pietro, che aveva paura di rispondere alla domanda del centurione pagano; di tutte le discussioni a proposito del modo di vivere e del cibo. Ma Luca sapeva molto bene che nella Chiesa non manca mai la voce di Gesù che ci chiama alla conversione del cuore, alla carità, anche se abbiamo sempre molte resistenze nel nostro cuore.

Martedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 19, 1-10

In quel tempo, Gesù, entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là.

Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi

subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”.

In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: “È andato ad alloggiare da un peccatore!”.

Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: “Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto”. Gesù gli rispose: “Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch’egli è figlio di Abramo; il Figlio dell’uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”.

Almeno una volta nella nostra vita, e forse di più, dovremmo anche noi salire sull'albero, come Zaccheo, per allargare il nostro orizzonte: lasciare, per un momento i nostri affari, i nostri famigliari. Zaccheo era ricco, era “riuscito” nella sua vita secondo i criteri di questo mondo, aveva molti amici, anche falsi amici che venivano a mangiare a casa sua - lo dice il Vangelo - però gli mancava qualcosa, non era soddisfatto, così è salito sull'albero per guardare chi era questo Gesù di cui si parlava tanto.

L'albero, come il pozzo, la montagna o la grotta, nelle Scritture hanno un ruolo particolare nella storia della salvezza; tra l'albero della conoscenza del bene e del male e l'albero della Croce, c'è l'albero di Mambre dove Abramo incontrò i tre angeli di Dio; sotto l'albero di Zaccheo viene Gesù e Gesù non gli chiede di salire, ma di scendere, di tornare tra gli uomini con Lui.

Dio non ci allontana dalle realtà umane, ma ci dà viverle in un modo diverso; lo capisce bene Zaccheo, ha capito che il bene è possibile, che l'amore comincia qui, oggi; dopo questo incontro la sua vita è totalmente cambiata. Tornerà forse, dopo, su quest'albero, ricordandosi di questo incontro che aveva cambiato il suo cuore, perché aveva anche lui incontrato Dio, sotto l'albero della vera conoscenza.

Mercoledì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 19, 11-28

In quel tempo, Gesù disse una parabola perché era vicino a Gerusalemme e i discepoli credevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all’altro.

Disse dunque: “Un uomo di nobile stirpe partì per un paese lontano per ricevere un titolo regale e poi ritornare. Chiamati dieci servi, consegnò loro dieci mine, dicendo: “Impiegatele fino al mio ritorno”.

Ma i suoi cittadini lo odiavano e gli mandarono dietro un’ambasceria a dire: “Non vogliamo che costui venga a regnare su di noi”.

Quando fu di ritorno, dopo aver ottenuto il titolo di re, fece chiamare i servi ai quali aveva consegnato il denaro, per vedere quanto ciascuno avesse guadagnato.

Si presentò il primo e disse: “Signore, la tua mina ha fruttato altre dieci mine”. Gli disse: “Bene, bravo servitore; poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città”.

Poi si presentò il secondo e disse: “La tua mina, signore, ha fruttato altre cinque mine”. Anche a questo disse: “Anche tu sarai a capo di cinque città”.

Venne poi anche l’altro e disse: “Signore, ecco la tua mina, che ho tenuta riposta in un fazzoletto; avevo paura di te che sei un uomo severo e prendi quello che non hai messo in

deposito, mieti quello che non hai seminato”.

Gli rispose: “Dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio! Sapevi che sono un uomo severo, che prendo quello che non ho messo in deposito e mieto quello che non ho seminato: perché allora non hai consegnato il mio denaro a una banca? Al mio ritorno l'avrei riscosso con gli interessi”.

Disse poi ai presenti: “Toglietegli la mina e datela a colui che ne ha dieci. Gli risposero: Signore, ha già dieci mine!”.

Vi dico: “A chiunque ha sarà dato; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E quei miei nemici che non volevano che diventassi loro re, conduceteli qui e uccideteli davanti a me”“.

Dette queste cose, Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme.

Preferivo tenere la mia mina in “saccoccia” nascosta ed ascoltare altri. Ma cercheremo comunque di dire due parole su questa parabola, nella quale Gesù, a quanto dicono gli esegeti, prende lo spunto da un fatto storico, capitato a Erode; che era partito per Roma per avere l'appoggio dei romani per poter regnare e che poi, quando ritorna, fa fuori gli oppositori. Questa parabola forse è ripresa da un fatto storico proprio perché non cadiamo nell'illusione che il Regno di Dio si manifesti da un momento all'altro; d'altra parte il Signore ci insegna che il Regno di Dio è già presente! Non si manifesta da un momento all'altro come vorremmo noi, a cui piacerebbe fosse già tutto finito: invece si manifesta come vuole Lui! E noi dobbiamo faticare; ma come anche nell'altra parabola dei talenti, il nostro lavoro non è per dare incremento alla gloria, al potere del Signore, è perché noi possiamo entrare nella gioia del Signore!

Un altro elemento è che noi abbiamo paura: pensiamo di essere umili ma abbiamo paura a desiderare questa vita che il Signore ci dona, cerchiamo per così dire di vivere da buoni cristiani, ma non abbiamo, come dice nel libro di Daniele: "non siamo uomini di grandi desideri..". "Tu sei un uomo di grandi desideri, per questo è stato mandato l'angelo, per spiegarti questi misteri". E' il desiderio che dilata la nostra capacità di amare, di volere, di capire: è il desiderio di "amare", perché senza l'amore non possiamo volere e senza volere non possiamo capire! Noi siamo portati a fare il contrario, prima vogliamo capire, poi, se mi va, scelgo. La conclusione tragica, che potrebbe essere storicamente vera dei nemici che non volevano che Erode andasse a prendere il potere dai romani, è che vengono uccisi; chiaramente non è l'atteggiamento applicabile al Signore...

Ma allora cosa significa il Vangelo ascoltato? Il salmo dice chiaramente chi è che uccide: "E' la nostra malizia che uccide il desiderio, che fa sì che ci nascondiamo, che diciamo: "io non sono capace, io non sono degno"; che non lavoriamo per espandere questo desiderio, perché ci fa comodo. Lì la malizia dello stare nel nostro guscio, di coltivare il nostro orticello, come si dice. Questa sì ci uccide, uccide il desiderio, uccidendo il desiderio raffredda il cuore, la volontà del cuore diventa cattiva e l'intelligenza viene offuscata, oscurata. Questo per dare la motivazione, o la razionalizzazione del nostro atteggiamento che realmente ci porta alla morte: questo frutto della nostra malizia.

Giovedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 19, 41-44

In quel tempo Gesù, quando fu vicino a Gerusalemme, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: "Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi.

Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata".

Due volte in questo piccolo brano del Vangelo di Luca, Gesù ripete il verbo "conoscere, riconoscere". All'inizio dice: "se avevi compreso" (ma in greco è "riconosciuto") "anche tu in questo giorno la via della pace"; alla fine dice: "perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata". Gerusalemme non riconosce quello che poteva dargli la pace, non riconosce il tempo in cui Dio l'ha visitata. Non è sempre facile riconoscere i tempi in cui Dio ci visita; tanti sono stati visitati da Dio, ma non l'hanno riconosciuto perché non lo conoscevano: si può riconoscere quello che già si conosce.

Questo ci fa pensare al piccolo Samuele che viveva nel tempio di Dio e che non poteva riconoscere la chiamata di Dio perché, dice la Scrittura: "non conosceva Dio". Per conoscere Dio, per imparare chi è Dio bisogna ascoltare la parola di Dio, bisogna frequentare i suoi amici, la Chiesa del Signore; quando si legge la parola di Dio si può imparare quali sono i sentieri di Dio, quando viene incontro agli uomini. La Bibbia ci insegna come Dio ha incontrato il suo popolo, come si può riconoscere la sua presenza, ma questo non basta!

I Farisei conoscevano molto bene la Bibbia, ma non l'hanno riconosciuto quando è venuto nella persona di Gesù; ci vuole ancora l'aiuto degli amici di Dio, cioè della Chiesa, che ci aiuta a capire la parola. Senza la Chiesa, la parola rimane chiusa, oscura, nascosta sotto il velo della lettera. E' proprio nella Liturgia, nei Sacramenti, che la Parola messa alle luce, che trova il suo vero significato; così siamo capaci di riconoscere i tempi nei quali il Signore ci porta la pace, i tempi della visita del nostro Dio.

Venerdì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 19, 45-48

In quel tempo Gesù, entrato nel tempio, cominciò a scacciare i venditori, dicendo: "Sta scritto: "La mia casa sarà casa di preghiera. Ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri!"".

Ogni giorno insegnava nel tempio. I sommi sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo perire e così anche i notabili del popolo; ma non sapevano come fare, perché tutto il popolo pendeva dalle sue parole.

Abbiamo visto questa settimana il viaggio che Gesù fa verso Gerusalemme nei vari episodi, di Zaccheo, del cieco, e la parabola per smontare l'illusione dei discepoli, che pensavano che giunti a Gerusalemme sarebbe arrivato il Regno. Gesù entra nel tempio e scaccia i venditori di buoi, di colombe, di cambia valute, tutte cose che apparentemente, i farisei e i sommi sacerdoti avevano organizzato per il bene del popolo che non doveva portarsi dietro i buoi; per favorire la devozione, perchè il culto di Dio fosse efficiente. Gesù scaccia tutti: perché lo ha fatto? Lo ha fatto come segno, un segno per noi, perché : "Voi siete il tempio di Dio e lo Spirito Santo abita in voi"; allora noi abbiamo sempre la tentazione di avere a portata di mano le nostre devozioni per offrirle a Dio: e in questo siamo ancora carnali.

Se lo Spirito di Dio abita in voi, che siete il suo tempio e il tempio è casa di preghiera, allora la preghiera va fatta nello Spirito, o meglio, imparando a conoscere i gemiti dello Spirito; "Il Padre mio cerca questi adoratori di Spirito Santo e verità". Perché per mezzo dello Spirito in questo tempio abita il Signore Gesù; allora la casa di orazione che siamo noi, il tempio che siamo noi diventa la casa di preghiera; ma quale preghiera? La preghiera che noi non conosciamo! Che è il gemito del Santo Spirito; è la preghiera che non conosciamo, o che conosciamo ma non viviamo che è composta da due parole: "Abbà - Padre", e "Gesù - Signore". Per fare questo abbiamo bisogno che il Signore cacci via tutti i venditori e che il nostro cuore non sia più una spelonca di ladri e ci sia solo il desiderio dello Spirito, perché è Lui che desidera farci conoscere il Signore Gesù.

Un altro aspetto che lasciamo sempre nel sottofondo, è la felicità piena e duratura, cioè la Vita Eterna. Quanto tempo passiamo noi, in preghiera, chiedendo allo Spirito di insegnarci a desiderare la Vita Eterna? San Benedetto ci raccomanda di farlo con ogni concupiscenza, con ogni bramosia dello Spirito! "Eh, ancora qualche anno...": questo atteggiamento è mettere dentro nella nostra preghiera i nostri pii desideri, pii perché pietosi! Il Signore, ogni tanto, attraverso le difficoltà, li spazza via; io sono tutto preso a lavorare al mio computer e va via la luce, allora mi arrabbio: oppure ringrazio il Signore perchè così penso un po' di più a Lui.

Noi non vendiamo i buoi, non siamo venditori di colombe e così via, ma ci sono un sacco di desideri ai quali siamo legati perchè non conosciamo qual è veramente il desiderio del Santo Spirito! E' lui il criterio di valutazione dei nostri desideri. Desideri la vita? E' una cosa buona, ma chi ti dice che lo Spirito Santo non desideri che tu muoia perchè è cosa migliore? Desideri la salute? Va bene, puoi chiederla, come dice Sant'Agostino: "cosa buona che tu conosci, ma Dio sa che cosa ti giova". Allora la casa di preghiera che siamo noi dovrebbe essere molto spoglia dai nostri desideri e molto ricca dell'unico desiderio dello Spirito Santo e del Signore Gesù: il desiderio della vita beata.

Sabato della XXXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 20, 27-40

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e gli posero questa domanda:

“Maestro, Mosè ci ha prescritto: “Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello”. C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli. Da ultimo anche la donna morì.

Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie”.

Gesù rispose: “I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio.

Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del rovetto, quando chiama il Signore: “Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe”. Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui”.

Dissero allora alcuni scribi: “Maestro, hai parlato bene”. E non osavano più fargli alcuna domanda.

Il cammino che fa Gesù con gioia è quello di andare alla croce per consacrarsi totalmente a Dio, come leggevamo questa mattina alle vigilie con i fratelli. Ci dice san Gregorio Magno: "per diventare mediante la sua morte fonte di vita ed essere la vera vita per noi". Adesso uso un'immagine: penso che anche Matteo e Marco (bambini) capiscono molto bene che dare la vita vuol dire dare il proprio sangue: difatti quando ci facciamo male, subito cerchiamo di smettere che il sangue venga fuori, perchè il sangue è la vita.

Gesù cosa ha fatto per amore nostro? Lui aveva un sangue puro, innocente come Maria: con gioia Gesù è andato alla croce per versare nel tempio del Signore tutto il suo sangue per noi! E morendo il sangue di Gesù effuso diventa pegno della nostra salvezza - ed è per questo che ho usato la preghiera del Battesimo in cui si accenna alla "grazia del Battesimo". Con l'effusione del suo sangue Gesù ha dato anche fino all'ultima goccia di sangue, gli hanno spaccato il cuore; e difatti Gregorio dice: "più è morto, più dà vita"; più Lui muore, più dà vita, Gesù. Anche dopo morto (e c'è Maria presente a fare il sacrificio con Lui, che ha camminato con gioia per andare su per gli scalini al tempio del Signore), Gesù versa il suo sangue.

Perchè ha fatto così Gesù? Perchè ha voluto che il suo sangue fosse la nostra vita: Lui ha dato il suo sangue e l'acqua contenuta nel suo sangue perché potessimo avere il Battesimo. E noi battezzati siamo diventati vivi della vita di Gesù, siamo come Gesù il tempio del Signore, che dopo riprende il suo corpo di risorto e lo fa fonte di vita per noi! E il suo sangue è lo Spirito Santo che vive in noi.

Allora qual è il cammino del cristiano che adesso Claudio sta iniziando? E' il cammino di lasciare che questa vita nuova del Signore, questo sangue, permei tutta la nostra vita, tutto il nostro pensare, il nostro essere, perché il sangue fa girare ovunque - ed è il cuore che lo pompa - fa girare ovunque in noi la vita, ci nutre continuamente! Ed è lo Spirito Santo, l'amore di Dio che ci nutre sempre! Noi e Claudio, e i monaci dovrebbero farlo sempre, ci nutriamo del sangue che c'è dentro nella parola di Dio che è Gesù vivo che ci parla nella scrittura; che ci dà la sua vita nell'Eucarestia; anche adesso Gesù offre il suo sangue e lo fa con gioia!

Ci dà da mangiare e da bere il suo corpo, il suo sangue, perché viva in noi e noi viviamo di Lui; e questo ci rende, come dice la preghiera: "tempio vivo della sua gloria": Gesù è la gloria di Dio, Gesù uomo è il santuario di Dio, Lui è la pienezza della vita di Dio, nel senso che in Lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, e ha trasformato il suo corpo e la sua anima in tempio vivo, nel senso che fa vivere, oltre che vivere Lui, il Dio che si gloria di essere amore, di essere padre, di donare la sua vita al Figlio e che ci offre lo Spirito Santo dal suo cuore, con la gioia del Figlio. E questo per avere la comunione, nell'amore, con Dio Padre, come ha detto Claudio alla fine; noi come monaci siamo in cammino per lasciare che questa vita trasformi tutto.

La regola di San Benedetto è tutta permeata di Spirito Santo, e come ci spiegava il predicatore in questi giorni e il nostro padre Bernardo ha richiamato più volte, questa regola è fatta di piccole cose; ma se è fatta nello Spirito Santo ci fa crescere! E' quel sangue che abbiamo dentro che è inquinato - Gesù non l'aveva inquinato ma noi sì, con il modo di pensare, di vivere, di fare che abbiamo, dove facciamo le cose non buone, facciamo male a noi e agli altri, non viviamo nell'amore di Dio -, quel sangue deve andare via e il sangue di Gesù deve prendere tutto il nostro essere!

Questo cammino, come ha detto bene Claudio, è fatto nell'obbedienza, un'obbedienza come diceva questa mattina padre Bernardo, nell'uscire dal guscio di noi stessi per entrare nell'amore di Dio, per vederci nell'amore di Dio, noi stessi e gli altri e che questo amore diventi luce, forza del cammino e soprattutto, che manifesti, come Gesù ha fatto, in noi e agli altri, che Dio è amore immenso, è Padre. E così il Figlio glorificato in noi fa sì che lo Spirito Santo ci trasformi - questo è lo scopo - ci trasformi in Gesù, perché viviamo eternamente nella gloria del cielo, nella beatitudine insieme ai nostri fratelli, la realtà di essere il tempio Santo vivo, vivente di Dio.

XXXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)
NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO
 (Dn 7, 13-14; Sal 92; Ap 1, 5-8; Gv 18, 33-37)

In quel tempo, disse Pilato a Gesù: "Tu sei il re dei Giudei?"

Gesù rispose: "Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?"
Pilato rispose: "Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?"
Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù". Allora Pilato gli disse: "Dunque tu sei re?"
Rispose Gesù: "Tu lo dici; io sono re. Per

questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”.

Abbiamo sentito il Signore nel suo Vangelo dire a Pilato : "Io sono Re"; quando sentiamo questa parola possiamo ricordare quanto abbiamo cantato: "Dio regna sui popoli, Dio siede sul suo trono Santo, di Dio sono i potenti della terra, Egli è l'Altissimo perché Dio è re di tutta la terra". Inoltre abbiamo cantato: "Noi cantiamo lo splendore dell'eterna luce, il sacerdote, Cristo, Re di pace, di giustizia". Personalmente in quel momento mi sono immaginato di essere come un bambino che ascolta quello che dice la sua mamma; la Chiesa ha messo in bocca queste parole a noi, e noi, come bambini, non le capiamo, le ripetiamo. Non che non le capiamo nel senso letterale, ma non cogliamo tutta la forza d'amore contenuta in loro.

Dio è re di tutta la terra, ma di che terra sta parlando? La terra materiale che Lui ha creato? Sì, certamente è sua e difatti quando Davide vuole costruire una casa per Dio, il tempio, il Signore risponde : "Voi mi volete costruire una casa, ma che casa mi potete costruire? La terra e il cielo sono miei, tutto è mio". In seguito il Signore cambia il discorso casa e lo rende un soggetto e dice: "Su chi volgerò lo sguardo? Sull'umile, su chi ha il cuore contrito e teme la mia parola". Ma chi è questa persona che è umile? E' Gesù: è il cuore di Cristo che è mite e umile. E noi siamo stati inseriti in questa terra, siamo stati innestati a Cristo, viviamo la sua vita, perché Lui è venuto a servire! Il suo modo di regnare è umile è servire la vita.

Per cambiare la nostra immagine di regnare che abbiamo Egli si è offerto al Padre e lo Spirito Santo l'ha consacrato. Dio gode di servire la sua vita a noi, di crescere in noi. "Lo splendore della luce" - ricordate il versetto che abbiamo cantato: "venga Signore il tuo regno di luce". Questa Icona di Gesù dietro alle mie spalle vuol manifestare che Dio è luce: potete osservare la croce gloriosa, listata d'oro, bianca internamente; al centro di essa è l'icona di Gesù, col vestito rosso - la porpora regale - e oro poiché Egli è re, ed ha una striscia a sinistra che indica la dimensione sacerdotale, re quindi e sacerdote. Ha un volto pieno di dolcezza perché ci ama. Con la sua mano compie il gesto di donarci la sua benedizione, la sua vita.

Egli sempre unito al Padre come Figlio è venuto, è disceso facendosi uomo e ci ha uniti a Sé per darci la comunione con lo Spirito Santo. Perché noi vivessimo la vita del Padre è lì con la sua mano che ci benedice e proclama come re nella scritta sul libro che tiene in mano: "Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi e io vi darò sollievo", vi darò la pace, vi darò la gioia della mia salvezza". Gesù gode che noi, che siamo la terra, abbiamo ad avere il nostro cuore, la nostra vita come la sua, piena di bontà, di dolcezza, di amore, di bellezza. Il mio regno, dice Gesù, "non è di questo mondo"; ed il suo volto è mite, dolce, un volto che guarda a noi con amore.

Gesù esercita concretamente la sua regalità con noi, servendoci, anche in questo momento. Difatti, a noi come a piccoli bambini, serve il latte della sua parola, quello che Lui ha dentro al cuore; ci dona, la parola di Dio trasformata in nutrimento, che non è mai rimprovero, nel senso di condanna, è sempre aiuto per liberarci da ciò che è male: malattia, germi patogeni, tutte le cose che ci fanno stare male, per ridonarci la salute. Siamo in salute quando accogliamo con umiltà Lui come nostra vita, Lui che ci serve, Lui che è re, che vuole regnare nei cuori. Il suo regno non è di questo

mondo, non vuole regnare con la forza secondo i nostri principi, ma Lui, che è amore onnipotente che fa vivere tutto, desidera vivere nel cuore libero che lo accoglie con umiltà e con amore. E allora Lui si manifesta, si dona.

E' quanto fa per noi questa sera: ci dà da mangiare, ci ha invitati al banchetto delle sue nozze dove Lui si unisce alla sua Chiesa, suo Corpo. Con noi ci sono tutti gli angeli che godranno nell'umiltà della nostra piccola chiesa, di noi qui radunati dallo Spirito Santo. Gesù ci chiede di lasciarci servire la sua vita, e per questo ci chiede di abbandonarci totalmente - come Egli col Padre - al suo amore, alla sua opera di salvezza! Vedete, Gesù si mette come un seme dentro di noi, non ci toglie la libertà; nella nostra umanità inserisce la terra buona, che è il suo cuore, il suo modo di pensare, la sua vita nuova, la creatura nuova che siamo nello Spirito Santo, ma mai ci toglie la libertà. Ci chiede di ritornare nella libertà dell'amore.

La difficoltà che ha Gesù con noi è che noi vorremmo capire tutto, per potere essere bravi, forti a fare quello che dobbiamo compiere, le cose buone per il Signore. Ma siamo deboli, piccoli, poveri, affaticati e oppressi! Andiamo a Lui così! Cioè, mentre mangeremo il Corpo del Signore risorto, che ha dominato la vita, regna nella vita così che la morte non ha più potere su di Lui, Onnipotente; lasciamo che Lui regni nella nostra vita! Accogliamo con amore, diamo tutto noi stessi a Lui, benediciamolo, ringraziamolo e chiediamo che per noi, e per tutti gli uomini, venga il suo Regno. Dio Padre ci vuole far crescere come figli in Lui, perché possiamo, con tutti i Santi, con Maria, con San Giuseppe, godere la Vita Eterna, la beatitudine eterna che Lui infonde nei nostri cuori.

L'uomo oggi si è dimenticato che Dio è l'unico Signore, è l'unico che ama l'uomo. La verità che testimonia Gesù sull'uomo e su Dio è che Dio è Padre e ama ciascun uomo come suo figlio prediletto, nel Figlio suo, divenuto nostro fratello: "Il primogenito, il primo nato di ogni creatura è il Cristo, il Verbo Eterno fatto carne, Gesù Cristo che condivide la stessa sua vita con noi come nostro fratello". Il Signore ci chiede di entrare nella gioia di averlo come nostro Re, perché impariamo nella mitezza, nella bontà, nella piccolezza nostra, ad accoglierlo come dei bambini, senza capire tutto.

Chiediamogli comunque che questo Regno di servizio, di abbandono a Lui, che questo ritorno di amore in noi e, per la presenza sua, nei fratelli, diventi annuncio del Regno che è qui, che è in noi. E questo nelle nostre case, nelle nostre famiglie, in mezzo agli altri uomini! Chiediamo che questa luce d'amore sia soprattutto diffusa nella Chiesa e in tutti gli uomini.

Lunedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 21, 1-4

In quel tempo, mentre era nel tempio, Gesù, alzati gli occhi, vide alcuni ricchi che gettavano le loro offerte nel tesoro.

Vide anche una vedova povera che vi gettava due spiccioli e disse: "In verità vi dico: questa vedova, povera, ha messo più di tutti.

Tutti costoro, infatti, han deposto come offerta del loro superfluo, questa invece nella sua miseria ha dato tutto quanto aveva per vivere".

San Clemente primo Papa è fonte di benedizione e di gioia per la Chiesa, perché manifesta quanto Dio Padre, clemente, clementissimo, sia mirabile nei suoi Santi, in coloro che Lui rende santi. Le letture di oggi ci danno alcuni spunti, il primo è questo: Gesù dice che per seguire Lui, Sapienza Incarnata, è necessario lasciare da parte tante cose.

Questi giovani della prima lettura, con la loro austerità sono un po' un esempio di una scelta che facciamo noi monaci, cioè di astenerci da una certa mollezza o ricerca dello star bene in questo mondo, per poter vivere con sobrietà e austerità e guadagnare sapienza, la sapienza che viene da Dio; la sapienza che istruisce un cuore che non è carico di situazioni, di preoccupazioni, di pensieri, desideri, di una realtà fisica e psicologica preoccupata del mangiare, del bere, del piacere, poiché la sapienza è uno spirito sottilissimo, è lo Spirito Santo. Lo Spirito di Gesù, che è la sapienza non può stare in un cuore appesantito da queste cose. Questi giovani fanno un discorso di essere leggeri, di perdere questo rapporto con le cose del mondo; un cammino di austerità. E sono trovati più sapienti di tutti; anche per noi questa è una strada che il Signore ci suggerisce.

Nel discorso della vedova, invece c'è il concetto che la nostra vita è un'offerta. I ricchi perdono un po' della loro sostanza con le offerte. Noi pensiamo: "siamo ricchi", ma pensiamo anche nello stesso tempo: "siamo questa vedova". Allora, cosa siamo? Perché Gesù parla così? Credo che dobbiamo riferirci alla parola che abbiamo ascoltato nella preghiera della Chiesa, in riferimento a questo Clemente, sacerdote e martire. "Testimone del tuo Figlio": in che modo? Con il sangue ha testimoniato il mistero che celebrava. C'era l'interdizione di celebrare i misteri eucaristici; lui nelle catacombe sta celebrando il mistero eucaristico e mentre celebra viene scoperto e ucciso, e quindi il mistero che celebrava, lui lo ha confermato con la sua vita.

Era un comando di Dio quello di mangiare e bere le specie consacrate, perché Cristo viveva in loro e questa vita era necessaria, era il pane quotidiano che lui doveva mangiare, che i cristiani mangiavano ogni giorno: è questa la testimonianza che il sangue versato da questo uomo manifesta come sacerdote. Come sacerdote che offre il vero e supremo bene che abbiamo, perché tutto ci è dato da Dio: ma questo uomo offre la sua vita al Signore e diventa uno con Gesù, mentre celebra l'Eucarestia; ed è Cristo in lui immolato, mentre riceve il martirio. E' una comunione piena, è una testimonianza di Cristo e di lui, come Gesù dice: "del Padre e mia", perché c'è questa comunione di vita testimoniata dall'Eucarestia, dal fatto che lui diventa Eucarestia e non ha paura della morte, perché l'Eucarestia è morte al mondo, ma per dare la vita.

Il secondo aspetto della preghiera: "Confermò con la vita l'annuncio del Vangelo"; il Vangelo che annunziamo è vita versata! Allora, usando l'immagine di questa donna, questa vedova, Gesù dice a noi: "Questa vedova, siete ciascuno di voi", dovete dare nella vostra povertà! Non siete ricchi, ma siccome siete poveri pensate di avere niente da dare... No! Non è così! Nella vostra povertà, nella vostra miseria, date tutto ciò che avete per vivere, tutto ciò su cui voi mettete la vostra importanza, per avere che cosa? Per avere niente? Una volta messa la mia vita nelle mani di Dio, cosa ne ho? Anche San Pietro fa questa domanda. La risposta è che il Vangelo non è più annuncio fuori di noi, siamo noi il Vangelo, siamo il dono che viene dall'alto da Dio,

e annunciamo che la nostra vita è Cristo. Il Vangelo è la nostra vita, perchè noi diamo la vita per il Signore (Eucarestia) e per il Vangelo che siamo noi, che siamo dentro di noi fatti di questo annuncio.

Gesù ce lo dice, e ringrazio il Signore della comunione che Lui ha fatto in questi giorni, ci ha fatto vivere della nostra piccolezza e povertà, accoglie il dono che noi facciamo della nostra vita; ma questo è fatto perché possiamo essere sempre più consapevoli di Lui, benedirlo, ringraziarlo, esaltarlo, rallegrarci, perché la vita del Signore è tutto per noi e noi, dando noi stessi piccoli e poveri a Lui, diventiamo pieni dello Spirito Santo e nello Spirito Santo siamo annunciatori con la potenza di Dio - che non viene da noi - che Gesù è la vita: "Da questo vedranno che siete miei discepoli: se vi amerete l'un l'altro come io ho amato voi", ecco l'annuncio!

In questi giorni abbiamo sentito anche da Don Guglielmo, e da altri, che il Signore, nonostante tutta la nostra povertà, fa sì che noi ci vogliamo bene, e gli altri vedono che ci vogliamo bene; dobbiamo veramente dare tutto, tutto ciò che resiste a questa realtà: darla in elemosina, darla al Signore, così tutti potranno vedere, e noi godere, che Gesù è l'amore, Gesù è la gioia della vita, Gesù è Colui che dà sempre la vita!

Martedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 21, 5-11

In quel tempo, mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, Gesù disse: "Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta".

Gli domandarono: "Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?". Rispose: "Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: "Sono io" e: "Il tempo è prossimo"; non seguiteli.

Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine".

Poi disse loro: "Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal cielo".

La curiosità è, da una parte, una virtù dell'uomo, cercare di capire tutto ciò che il Signore ci ha rivelato; d'altra parte è frutto della paura, perché sentiamo che non possiamo dominare gli eventi. La curiosità, in senso positivo, è cercare – come ci ha detto il Signore di comportarci da uomini saggi. Gli uomini saggi sanno che il disegno di Dio, della sua carità, va per noi - troppo lentamente – compendosi. Troppo lentamente, per la nostra paura, la nostra angoscia; noi vorremmo tutto subito. E vorremmo sapere – come gli Apostoli - quando accadrà: che le belle pietre e i doni votivi che adornavano il Tempio siano finiti. Gesù lo sapeva, poteva anche dirlo: "Fra 30 - 40 anni sarà distrutto il Tempio".

Ma Gesù ha un'altra intenzione, come ci parla in un altro passo del Vangelo. Il Tempio non è più il Tempio di pietra: è Lui il Tempio - come ci dice San Paolo -

dove “abita corporalmente la pienezza della divinità”. Ed è questa la curiosità, la santa curiosità che dovremmo sviluppare, perché noi abbiamo parte alla sua pienezza. Che cosa significa? San Paolo dice: “Voi siete il tempio di Dio, lo Spirito di Dio abita in voi”.

Ed è lo Spirito che ci dà la possibilità di profittare del tempo presente e di sviluppare la nostra amorosa curiosità (*curiositas*) nel senso latino, cioè di intuire, più che capire. Intuire è una cosa, capire è un'altra. Intuire è vedere la bellezza, capire vuol dire possederla; noi non possiamo possedere: né la bellezza, né la vita, né la carità, né la morte, niente! Dobbiamo intuirlo, e intuendolo dobbiamo gioirne, perché tutto ciò che accade è frutto, è opera della carità del Padre. Anche se a noi, molte volte, è difficile mandar giù un boccone amaro, come la medicina; però, se vogliamo guarire la dobbiamo mandare giù.

Completamente diversa è la curiosità che vuol capire (*capere*), che vuol possedere, correndo dietro a tutti i ciarlatani, che cercano di ingannarci. Ci sono anche i ciarlatani che sono dentro di noi: le nostre emozioni, le nostre paure, i nostri desideri non troppo conformi al disegno del Padre. “Il Padre vostro sa di che cosa avete bisogno”; e noi sappiamo che cosa gli possiamo domandare, ma dice sant'Agostino, “non sappiamo che cosa ci giova”. E allora il Padre – come fa il padre terreno col bambino che gli fa una richiesta dannosa, sapendo appunto che non gli giova o è dannosa – chiaramente non gliela concede. Allora, dobbiamo approfittare del tempo presente, come uomini saggi, per intuire – ripeto – e gustare tutto ciò che il Signore ci ha detto, ed essere vigilanti, contro tutto ciò che ci porta lontano dalla Parola del Signore.

Mercoledì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 21, 12-19

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome.

Questo vi darà occasione di render testimonianza. Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere.

Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; sarete odiati da tutti per causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà. Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime”.

Ieri i discepoli volevano sapere quando sarebbero accaduti gli eventi e il segno che stavano per compiersi. Gesù li mette in guardia dal non lasciarsi ingannare. La curiosità, dicevamo può essere cattiva, generata dalla paura. Vogliamo sapere per premunirci; oppure può essere causata, ed è buona cosa, dal desiderio di conoscere l'amore del Signore. Questa sera il Signore ci dà una modalità: non sapete né il giorno né l'ora; neanche il figlio dell'uomo lo sa, ma voi mi renderete testimonianza. Come

faccio io a rendere testimonianza di una cosa che non ho visto? Come posso rendere testimonianza? Testimonianza vuol dire attestare una realtà che conosco, e il Signore ci chiama a questo.

Ma possiamo rendere testimonianza perché abbiamo studiato la teologia, le scienze bibliche tutti i versetti della Scrittura? La conoscenza può essere necessaria, la scienza è utile se c'è l'esperienza, la carità, – dice S. Bernardo, – senza la quale la scienza gonfia. E questa testimonianza ha un cammino, se volete; oppure, in altri termini, il Signore usa una pedagogia che sono le difficoltà, le tribolazioni: “a causa del mio nome”: e questo vi darà occasione di rendere testimonianza.

Ma attenzione che non tutte le difficoltà, non tutte le persecuzioni sono valide! Il ladro è perseguitato dai carabinieri, deve scappare di qua e di là, ma per questo dà testimonianza a che cosa, al Signore o che lui è un farabutto? Già il fatto che cerca di scappare ai carabinieri testimonia che è un ladro! E così la testimonianza del Signore è possibile non attraverso le difficoltà solamente ma mediante il non metterci in testa noi quello che dobbiamo dire. Dobbiamo invece accogliere la sapienza, come dice in un altro passo: “lo Spirito del Padre vostro che parlerà in voi”. E questa è la testimonianza perché è solo lo Spirito Santo che può dire: “Gesù è il Signore; è presente”. Non c'è altra possibilità. Possiamo descriverlo, possiamo fare dei bei racconti, ma senza lo Spirito Santo non sappiamo chi è e dov'è il Signore.

Ma perché possiamo essere aperti, come dicevamo oggi, docili al Santo Spirito, abbiamo bisogno di smontare tutte le nostre categorie intellettuali, emotive, sociali, eccetera, perché il Signore è un'altra cosa rispetto a quello che noi pensiamo. E nessuno ha mai conosciuto, nessuno può conoscere il Signore se non lo Spirito di Dio che scruta le profondità di Dio; è attraverso appunto lo smontare le nostre proiezioni, che lo Spirito manifesta la presenza del Signore. E noi possiamo, e dovremmo come cristiani, poter dire come San Paolo: “io so a chi ho creduto”.

Giovedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 21, 20-28

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, sappiate allora che la sua devastazione è vicina.

Allora coloro che si trovano nella Giudea fuggano ai monti, coloro che sono dentro la città se ne allontanino, e quelli in campagna non tornino in città; saranno infatti giorni di vendetta, perché tutto ciò che è stato scritto si compia.

Guai alle donne che sono incinte e allattano in quei giorni, perché vi sarà grande calamità nel paese e ira contro questo popolo.

Cadranno a fil di spada e saranno condotti prigionieri tra tutti i popoli; Gerusalemme sarà calpestate dai pagani finché i tempi dei pagani siano compiuti.

Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte.

Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con potenza e gloria grande.

Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina”.

Nel Vangelo di ieri, il Signore parlava della persecuzione che i discepoli devono subire, per essere in grado di dare testimonianza, a chi? San Pietro, nel versetto che abbiamo cantato prima del Vangelo questa sera, lo dice: “a Cristo, che dobbiamo adorare nei nostri cuori”. Senza la persecuzione, senza le difficoltà, noi non riusciamo ad assurgere, mediante il Santo Spirito ben inteso, a questa realtà che è il fondamento di tutto. Lo cantiamo sempre: “Cristo è il fondamento di tutte le cose”. Però non crediamo che Cristo è la radice, il fondamento, la vita della nostra vita.

Questa sera, in questo brano del Vangelo, il Signore distingue due livelli. In un primo livello descrive la distruzione di Gerusalemme, distruzione che non abbiamo bisogno di dimostrare, perché fino alla venuta della regina Elena, di Gerusalemme, per circa trecento anni, è rimasto un mucchio di macerie dove pascolavano le capre. È stato l'avvento del cristianesimo che ha cominciato a riscoprire i luoghi santi. Poi il Signore passa a descrivere quella che è una realtà, che viviamo ogni giorno, “vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia e gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra”.

I segni sono, a livello personale, il nostro invecchiamento, una malattia, arriva il cancro, poi non c'è più niente da fare e siamo nell'angoscia. Per quanto riguarda il mondo, scientificamente è chiaro che andrà, va verso la fine, quanti miliardi di anni ci vorranno ancora, questo non lo so; ma tutta la materia si trasforma in energia, ma l'energia non si recupera più. Per cui anche il sole, che dà vita a tutto il pianeta si spegnerà; ecco allora l'angoscia degli uomini. Come a livello personale, a livello universale, il Signore ci dice un'altra cosa - non dobbiamo morire di angoscia – “ma quando queste cose cominceranno ad accadere - sia a livello personale, sia in quello universale - dobbiamo balzare in piedi e levare il capo, perché la vostra redenzione è vicina”.

C'è quindi un duplice modo di valutare la realtà. La valutazione che facciamo noi, che siamo sempre nell'illusione di poter conservare quello che abbiamo, magari le nostre idee, le nostre sensazioni, i nostri piccoli giochetti per avere l'ammirazione degli altri; e di quello che facciamo noi sparisce tutto! La distruzione di tutto ciò che noi pensiamo che sia vitale, è la nostra redenzione. Allora ci sono due punti: chiaro che la distruzione di Gerusalemme è avvenuta; chiaro anche la distruzione del mondo verrà, per legge scientifica; chiaro che la nostra vita va verso un termine insormontabile, che è la morte. E in queste situazioni, che non possiamo cambiare, rimane il fatto del Signore risorto, che ci dà il comando: “Alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina”. Questo, come nel Vangelo di ieri, è opera dell'energia, della potenza del Santo Spirito, che realizza il piano di Cristo Gesù, che è morto e risorto per noi, e tutto quello che è in via naturalmente di sfacelo, Lui lo riassume per trasformarlo; e soprattutto per trasformarci noi, in Lui.

Venerdì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 21, 29-33

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola: "Guardate il fico e tutte le piante; quando già germogliano, guardandoli capite da voi stessi che ormai l'estate è vicina.

Così pure, quando voi vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino. In verità vi dico: non passerà questa generazione finché tutto ciò sia avvenuto. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno".

Oggi celebriamo la Santa Messa, per chiedere l'intercessione dei santi Apostoli; nella preghiera che avete già ascoltato, abbiamo udito l'invito della Chiesa ad esultare, perché loro, gli Apostoli, sono nostra guida e protezione. E nella preghiera sulle offerte che faremo, chiederemo al Padre di rinnovare in noi l'effusione dello Spirito che ha donato agli Apostoli, perché possiamo conoscere la Parola che ci hanno annunziato: le Scritture.

Comprendere la Parola vuol dire entrare in un nuovo modo di vedere la realtà, che è riassunto dall'ultima frase del Vangelo: "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie Parole non passeranno". La parola di Dio rimane in eterno e chi si lascia prendere da questa parola e diventa uno con la parola di Dio (che è la persona del Signore Gesù), rimane in eterno. Questa realtà eterna non passa mai, ma passa la storia del mondo e noi siamo entrati nella storia del mondo che si sviluppa, cresce.

Durante l'inno dell'Apocalisse abbiamo detto: "Tutte le genti verranno a te Signore; davanti a te si prostreranno perché i tuoi giusti giudizi si sono manifestati"; perché il Signore manifesta quello che Lui ha pensato, quello che Lui vuole attuare e tutti dovranno accettare questa realtà, e queste realtà, come descritte anche dalle immagini dell'Apocalisse, avverranno di sicuro. Teniamo sempre presente quanto ci diceva ieri sera padre Bernardo: che questa dimensione universale di tutti gli uomini e di tutta la storia umana è concentrata per ciascuno di noi, nella nostra persona, perché Dio ama ciascuno di noi come ama il Figlio suo e come ama tutti gli uomini.

Noi facciamo fatica a pensare a questa realtà perché il nostro cuore, la nostra mente è piccola, facciamo fatica a comprendere questa realtà d'amore e di intelligenza; facciamo fatica a essere capaci di una relazione di questo tipo, ma il Signore vuole dirci (questa sera mediante queste parabole), che Lui attua il suo piano. E sappiamo che anche in Gesù Dio ha attuato il suo piano, ha detto che Lui avrebbe mandato il suo Figlio nel quale tutte le generazione sarebbero state benedette, e suo Figlio è venuto. La Scrittura, specialmente nei salmi, ci prepara ad accogliere e descrive che tutte quante le genti si prostreranno, che i re, vedendo le meraviglie fatte da Dio, si chiuderanno la bocca; perché, chi poteva pensare che Dio, l'Eterno, l'Immenso, questo Dio invisibile che ha creato tutto, si facesse uomo, diventasse uomo come noi e che, uomo come noi soprattutto, accettasse la nostra condizione umana provocata dal peccato, sottomettendosi tutto alle prove, fino alla morte di croce, perché Lui potesse regnare nel modo in cui Dio regna nell'amore?

C'è una frase nel salmo: "Hai tolto dalla mia spalla il peso che la caricava".

Gesù è venuto ed ha preso questo peso e Dio gliel'ha tolto dalla sua spalla; in che modo? Cosa sta facendo Gesù adesso? Gesù, in questo momento, nella gioia della libertà di essere Dio, anche con il suo corpo, ci dà da mangiare il suo corpo e il suo sangue, questo corpo e sangue che sono diventati pane e vino mediante la passione e la morte. E mediante la Risurrezione l'ha reso fonte di vita e di gioia di vita per noi; non è forse questo una meraviglia? "Il regno di Dio è vicino", lo sentiremo nell'Avvento, lo sentiremo dire da Gesù: "Il regno di Dio è in voi, è in mezzo a voi", è una realtà di vicinanza che è uno sviluppo della storia ed è una manifestazione della potenza di Dio, perchè nulla è impossibile a Dio, tutte le sue parole saranno, sono realtà.

In questa sua volontà onnipotente e misericordiosa Lui si è fatto vicino a noi e questo regno è vicino sia fisicamente, che soprattutto nel senso di vicinanza d'amore; Gesù si fa vicino a noi mediante la potenza dello Spirito, col pane e con il vino, si fa vicino a me, a ciascuno di noi questa sera, e ci dona il suo corpo di risorto, il suo sangue di risorto. Quel sangue che gli apostoli hanno effuso, quel sangue che gli apostoli hanno fatto diventare parola, forza di vita nuova.

"Andate...", - dice l'angelo a Pietro e a Giovanni – "e predicate tutte queste parole di vita", perché contengono la vita, contengono lo Spirito Santo, contengono il Signore risorto; noi siamo questa parola di Dio, ciascuno di noi, per cui il regno di Dio è talmente vicino a noi che ci fa uno con Lui! Ecco che in questa realtà, Dio esprime quanto ama ciascuno di noi: come l'unico Figlio suo, il Signore Gesù, e ama tutti nello stesso modo! La capacità nostra sta nell'accogliere questa meraviglia, credere a questo amore: allora entriamo nell'eternità, entriamo in quella onnipotenza che è capace di farsi piccola, perché noi piccoli potessimo godere della grandezza, della dignità immensa di avere la sua vita e di vivere così della vita del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. E' veramente grande la sapienza di Dio!

Noi siamo chiamati, questa sera, a manifestare questo: che Dio in me distrugge, mediante le realtà che abbiamo sentito, tutto ciò che si oppone alla sua manifestazione in me, alla sua gloria, alla sua potenza, come avete sentito: "Dio fuoco bianco, splendido come l'elettro"; questa luce potentissima, bianca che è fonte di luce, che dentro di sé è luce, questa realtà l'ha posta il Signore nel nostro cuore, è la luce della sua carità che lo Spirito effonde continuamente a noi: credere che questo regno di Dio è vicino, è la nostra vita.

Sabato della XXXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 21, 34-36

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso improvviso; come un laccio esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo".

Questa sera celebriamo la santa messa in onore di Maria, madre della santa speranza; la speranza di che cosa? Quale è la nostra speranza? San Pietro ci dice: "Dobbiamo rendere conto della speranza che è in noi": la speranza di comparire davanti al Figlio dell'uomo nell'ultimo giorno: e ci invita ad essere vigilanti, a fissare questa nostra speranza in quella grazia che ci sarà data al ritorno del Signore Gesù Cristo. Gesù tornerà a possedere tutta la terra. E noi pensiamo: "ma è da tanto tempo che lo dice ma non lo vediamo", e questo argomento di fondo lo teniamo stretto; sì, diciamo di credere, ma perché non riusciamo a fissare il nostro sguardo in questa speranza? Speranza delle cose eterne, come abbiamo sentito nella preghiera; speranza che eleva il nostro spirito alle realtà celesti, orizzonti della vera speranza del cristiano. Queste realtà celesti, come ci spiegava padre Bernardo l'altro giorno, sono vere per tutta l'umanità, e per ciascuno di noi.

Il Signore ci ha detto che chi accoglie la sua parola accoglie la sua persona, diventa con Lui, come Pietro, una cosa sola, una pietra sola, una casa costruita sulla roccia, che è Cristo, che è il suo amore per noi. E nella Scrittura ci dice così: "Chi ci potrà separare dall'amore di Dio in Cristo Gesù? Forse la tribolazione, la morte ...nulla ci può separare da questa realtà"; e i santi, che abbiamo celebrato il primo di novembre, ci hanno fatto capire con la loro vita, ci fanno capire, come gli apostoli, che questa speranza non è vana, è reale!

Noi siamo veramente amati da Dio, talmente che Lui ha dato il suo Figlio per noi, il suo Figlio si è consegnato a noi, abita nei nostri cuori, per la fede, per i sacramenti che abbiamo ricevuto e soprattutto questo Figlio ci ha dato lo Spirito del Padre, il suo Spirito, il suo amore, perché fosse la nostra vita: e questo Spirito chi lo può vincere? Avete sentito Daniele che ci spiega come Dio è Signore e la vittoria dei suoi santi sarà vera.

Anche se noi abbiamo difficoltà a crederlo, questa sera, in questo momento è il Signore che ci parla, Lui, Gesù risorto nella sua Chiesa, parla a me, parla a ciascuno di voi, usa noi tutti come sacramento per essere presente: "Dove sono due tre riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro"; ...non lo vediamo, ma c'è! E fa vivere noi della sua vita; se noi avessimo la fede, la sicurezza, l'apertura a dire: "adesso il Padre manda lo Spirito per mezzo del suo Figlio, perché il pane e vino diventino suo corpo e sangue, per consegnare a noi questa sua realtà e farci uno con Lui": se noi credessimo a questo avremmo già vinto tutto.

Anche se le situazioni della vita che stiamo vivendo si manifestano ancora in quel modo che sembra di distruzione, modo che sembra vincere, sembra non siano vere le parole di Dio. Addirittura quello che succede in questi giorni, ha tolto questa speranza della vita eterna, già presente in noi, che godremo eternamente nella vita beata con Dio, nell'eternità. Hanno tolto questa speranza ai bambini, ai giovani, ai grandi, tanto che pensare a queste cose, pensare che sia vero che Gesù adesso manda il suo Spirito Santo, sembra un segno vuoto, che non avviene veramente, un segno magico, caso mai un segno che viene da noi, dal di dentro; mentre invece è Lui presente che opera questo, nella sua Chiesa.

Perché Gesù ci dona se stesso, il suo corpo e il suo sangue? Perché noi entriamo in questo rapporto d'amore e viviamo di questo amore, perché noi peccatori, se volete piccoli, che non capiscono le cose, ci lasciamo stringere al suo cuore divino e umano

e Lui possa comunicarci il suo sangue, che è il suo Spirito; il suo sangue che berremo stasera è il suo spirito che è in questo sangue, il suo amore, perché noi diventiamo uno solo con Lui! Un essere solo, fa di noi se stesso, fa di noi Lui e noi diventiamo Lui, per sua grazia. Questa realtà non è solo mia, è di tutti gli uomini, alla fine apparirà questo piano di Dio.

Chi avrà accettato in questo mondo il dono di Dio, l'avrà vissuto come suo tesoro, vivrà di questa dimensione e nulla potrà toglierlo; ecco perché quando si manifesta la fine dice: "Avete la forza di apparire davanti al Figlio di Dio"; se io ho la forza di stare davanti al Signore Gesù, con tutti i miei peccati e le mie miserie, e credere che Lui mi abbraccia, dona se stesso a me peccatore e piangendo per i miei peccati, ma di gioia per la sua misericordia, lo accolgo, chi mi può separare da questo amore? Lui no! E io, se mi lascio prendere da questa misericordia, entro in una gioia di salvezza, e comincio a fare come Maria (ciascuno di noi è chiamato a questo): "Il mio Salvatore ha guardato alla mia piccolezza e vedo le cose grandi che ha fatto in me". Queste cose grandi che saranno alla fine associate alla nostra persona.

Il Signore desidera venire per operare quello che ha detto, ma desidera che noi ci prepariamo ad accoglierlo, e questo sarà il tempo di Avvento in cui ci prepareremo ad accogliere questo mistero, ma ci prepariamo ad accoglierlo vivendo l'amicizia con Lui, vivendo la sua vita soprattutto nelle persecuzioni. Le persecuzioni più grosse ce le fanno, miei cari fratelli monaci, le nostre passioni, i nostri pensieri, i nostri modi di intendere: perseguitano Gesù in noi e ci dicono di non credere a questo dono così ci comportiamo come non fosse vero! Mentre, se accogliamo con la speranza, insieme a Maria che ci è vicina, che ci sostiene, la presenza del Signore vivente in noi, viviamo della sua vita e gli altri diranno: "Guarda come si amano quelli", non con i sentimenti umani, ma è lo Spirito Santo che fa sì che persone così diverse di carattere, di tutto, manifestano di essere uno perché il Signore fa questo miracolo, Lui trasforma ciascuno di noi in se stesso, e insieme non siamo più noi, ma siamo il corpo di Cristo risorto: questa è la vita Eterna!

18 OTTOBRE - SAN LUCA, EVANGELISTA

(2 Tm 4, 10-17; Sal 144; Lc 10, 1-9)

In quel tempo, il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi.

Diceva loro: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa". Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi.

Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa.

Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio".

San Luca proclama l'esultanza per la salvezza per i poveri. Il Vangelo è annunciato ai poveri: sono questi i poveri in Spirito, cioè che hanno coscienza di essere scelti nello Spirito Santo. Luca è l'unico Evangelista che parla della piccola famiglia di Nazareth e della piccola Maria, serva del Signore. Il bambino cresce, e si parla di Giuseppe, si parla dell'infanzia di Gesù; e, come in filigrana, che lui ha appreso senz'altro dal cuore e dalle parole di Maria la predilezione di Dio per i piccoli e i poveri. Il Signore ha guardato - diceva Padre Bernardo l'altro giorno - alla tapina, a questa figlia piccola; ha guardato alla mia piccolezza ed io, esulto in Dio, mio salvatore. I piccoli esultano perché sono scelti e amati; solo loro possono fare questo gesto.

La vera grandezza sta nell'essere agnelli che vanno tra lupi; nell'essere miti, piccoli, per diventare grandi della grandezza di Dio. Questo cammino che Luca fa come un annuncio di gioia, è fatto da Gesù quando si presenta a Nazareth e dice: "Lo spirito del Signore è su di me, mi ha preso per annunciare ai poveri il lieto messaggio". Lo Spirito del Signore è comunione tra Gesù e il Padre, ed è la vita di Gesù. Gesù è stato fatto dallo Spirito Santo: Maria si è lasciata convincere, lei piccola, che Dio faceva cose grandi in lei, perché "scenderà su di te, la potenza dall'Altissimo". Lei, piccola, crede che questo Spirito Santo, che tiene su le montagne, che ha creato i cieli, che permea tutti gli spiriti beati e che è la gioia del cuore di Dio, si è posato su di lei.

Ci vuole una gran fede per credere a ciò. E' qui la grandezza del cuore di Maria e dei piccoli: hanno il coraggio - "parrosune", dice san Paolo - questa "parresia" di stare davanti a Dio come papà, nella gioia di essere amati. E' vero che Maria esulta in Dio mio Salvatore, come una piccola. Il piccolo mai accusa. Voi sapete che c'è un meccanismo della nostra psicologia, quando siamo piccoli: quando soffre, il piccolo non riesce a dire, la colpa è di papà, o di un altro, ma vive questa colpa come fosse sua; è uno dei processi psicologici più difficili da togliere dal nostro cuore. Il Signore sa che è così, che noi viviamo con un senso di colpa che non sappiamo da dove viene; deriva dal fatto che siamo piccoli, innocenti, specialmente noi, animati dallo Spirito Santo. Con questa realtà di comunione totale con il Padre che viviamo con amore, noi siamo degli indifesi, ma istintivamente, invece di accusare gli altri, prendiamo la colpa su noi stessi. Questo è quanto ha fatto Gesù, piccolo, quanto ha fatto Maria. I piccoli, i poveri che hanno coscienza, nello Spirito Santo, di esserlo ma anche di essere amati, veramente possono andare ad annunciare, nella loro gioia, la salvezza.

Gesù, che s'è fatto piccolo, non ha disdegnato di accarezzare i bambini, non ha disdegnato di immergersi con i poveri, non ha disdegnato di mangiare con i peccatori, di accogliere le prostitute; non ha disdegnato di farsi peccato per noi. Piccolo, indifeso, come un agnello Lui è stato portato al macello perché aveva la gioia dello Spirito Santo e la vita di Dio dentro di sé; seguiva la volontà del Padre che Lui dall'eternità aveva accolto in sé come uomo, e che faceva la sua gioia nel suo desiderio di potersi donare. Questa dimensione d'innocenza, mantenuta nel non accusare ma nel portare il peso, è solo dei piccoli. Vogliamo noi essere annunciatori? Ecco l'annuncio della Chiesa: annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione!

Noi proclamiamo e facciamo l'annuncio vero, tutte le volte che ci raduniamo e ascoltiamo la Parola: annunciamo che il Signore è presente a parlarci. Quando prendiamo il pane e il vino noi annunciamo che Lui, mediante la potenza dello Spirito, opera per noi il suo dono d'amore che è il suo sacrificio; e ci dà da mangiare il suo corpo e da bere il suo sangue di risorto. Dove lo si vede questo? Se noi come dei piccoli "diventiamo un cuor solo e un'anima sola con Gesù e tra noi". Questo diventare un cuor solo e un'anima sola non è secondo i nostri schemi, ma secondo il dono di Dio che è molto più grande e più bello, perché è dentro la realtà di vederci, quasi attornati da lupi, dalle difficoltà. Ma noi dobbiamo credere a questa nostra piccolezza che fa la gioia del cuore di Dio.

Dio volge lo sguardo sugli umili, sui piccoli, su coloro che temono il suo nome, cioè che sanno che Lui è grande, che è amore. Questo è il mistero dell'annuncio del Vangelo, e questi sono gli operai che il Signore vuole. Chi è l'operaio che posso mandare io? Risponde San Benedetto: ciascuno di noi! Ebbene, lasciati amare come un piccolo, ama con la grandezza d'amore di un piccolo, e tu sarai un annuncio, un Vangelo proclamato prima di tutto a te stesso perché lo godrai e lo vedrai tu. I fratelli poi, vedendo questa luce d'amore, saranno attirati al Salvatore, per questa gioia immensa di salvezza che vedranno in te per la loro vita.

28 OTTOBRE - SANTI SIMONE E GIUDA APOSTOLI

(Ef 2, 19-22; Sal 18; Lc 6, 12-16)

Avvenne che in quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione.

Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli: Simone, che chiamò anche Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo d'Alfeo, Simone soprannominato Zelota, Giuda di Giacomo e Giuda Iscariota, che fu il traditore.

Gli Apostoli sono diventati, come ci dice l'Apocalisse, "la porta attraverso la quale entrare nella Gerusalemme nuova in questo mistero di salvezza" e, nel Vangelo che abbiamo letto, Gesù ci dice di entrare per la porta stretta. Anche nella prima lettura noi siamo chiamati a diventare "dimora di Dio nello Spirito Santo, per mezzo dello Spirito Santo"; siamo edificati come una costruzione che cresce, ben ordinata, per essere tempio Santo nel Signore Gesù, per mezzo dello Spirito. E gli apostoli sono coloro che ragionavano secondo la carne, prima che il Signore mandasse lo Spirito, fosse innalzato da terra e risorgesse dando lo Spirito. Gesù aveva detto nel Vangelo, nella sua predicazione che la carne e il sangue non servono a nulla, è lo Spirito che dà la vita. Per cui gli apostoli, ricevuto lo Spirito, sono diventati nella loro carne pietre vive, sono diventati questa costruzione nuova, sono diventati la porta per altri, per far accedere tutti alla salvezza, alla vita nuova: questa è la Chiesa.

Siamo contenti di celebrare assieme questi due apostoli; fanno già vedere una realtà di Chiesa: è una delle poche celebrazioni che si fanno assieme, si festeggiano insieme Pietro e Paolo anche se sono distinti. Ma quello che vorrei che potessimo

comprendere è che, essendo ormai pietre vive, vivificate dallo Spirito Santo come dimora che cresce, ci troviamo davanti al corpo, alla dimora di Dio: Gesù è il corpo, è la dimora, il tempio di Dio in cui abita lo Spirito Santo, lavora lo Spirito Santo, e la Chiesa che è il suo corpo è questo mistero. Ciascuno di noi è questo mistero!

Nella lettera ai Romani abbiamo ascoltato che noi abbiamo lo Spirito Santo: noi non sappiamo neanche cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; abbiamo questo Spirito che per grazia di Dio conosce più di noi la bontà, l'amore di Dio, la gioia che Dio ha di averci generati come figli suoi, la gioia che Gesù ha per noi. Ricordate l'esempio che fa sempre padre Bernardo parlando di sant'Agostino: che era talmente grande la gioia di poterci salvare che tutte le sofferenze non erano nulla per Lui.

Questa dimensione stupenda d'amore che Dio è, che Dio ha manifestato nel Figlio, viene continuata dallo Spirito Santo che geme in noi, perché possiamo diventare dimora di Dio: "del resto noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio... secondo il disegno di Dio". Lo spirito ci fa amare Dio come papà, ci fa amare noi come figli, i fratelli nostri come fratelli della stessa vita dello Spirito. Dio ha un disegno e a portare avanti questo disegno è proprio lo Spirito Santo, che, come dice nella lettera ai Romani: "conosce i nostri bisogni".

Noi non sappiamo cosa sia conveniente domandare, ma Lui lo sa: perché? "Colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito"; immaginate che noi abbiamo questo Spirito dentro di noi che veramente intercede per noi. Gesù intercede, se volete, in cielo, presso Dio e anche in noi, ma lascia che lo Spirito stesso, l'amore di Dio che è in noi, parli al posto nostro. Noi monaci abbiamo un dono immenso di poter ascoltare la parola di Dio nello Spirito Santo, tutti i giorni, sette volte al giorno, e questa realtà dovrebbe essere macinata continuamente, mantenuta perché il nostro silenzio nell'ascoltare la parola di Dio col cuore sia continuato e possa trasformarci continuamente. Poi abbiamo ancora: "Lui conosce poiché Egli, - lo Spirito Santo - intercede per i credenti secondo i disegni di Dio su ciascuno di noi"; gli apostoli che hanno fatto l'esperienza, che sono già in questa dimensione, sono i servitori, sono la porta perché noi entriamo in questo mistero, lo capiamo, lo lasciamo vivere in noi.

Chiediamo allora l'intercessione di San Giuda e di San Simone per noi e per tutti coloro che portano questo nome, e chiediamo di passare in questa porta stretta che loro sono. E' la porta della morte alla vita secondo la carne, per vivere secondo lo Spirito; è stretta! Ma bisogna passarla, bisogna morire, ma non della morte nostra, depressi, ma della morte preziosa presso gli occhi del Padre che è l'accoglienza di questo amore che consuma in noi, mediante la morte al peccato, tutto ciò che è male, per noi e per i fratelli e poi ci dona la gioia di questa comunione con gli Apostoli, con la Chiesa, con il Signore e con il Padre: e questo ci viene detto, ci viene fatto celebrare perché la nostra gioia sia piena.

01-NOVENBRE – SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

(Ap 7,2-4.9-14; Sal 23; 1 Gv 3, 1-3; Mt 5, 1-12)

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli".

Celebriamo la solennità di tutti i Santi e in questi Santi siamo inclusi anche noi perché tutti abbiamo la vocazione, la chiamata alla "santità universale", come ci ha rammentato il Concilio. I Santi che veneriamo hanno già raggiunto la pienezza, noi siamo già Santi, ma siamo in cammino verso la perfezione.

Che cos'è la santità? Qui il Signore fa un elenco di beatitudini che hanno un contrappeso, un contro valore "Beati i poveri...beati gli afflitti...": chi è afflitto come può essere beato? O il Signore è andato sulla montagna e l'aria troppo rarefatta gli ha fatto perdere un poco di buon senso, o noi siamo sprofondatai nell'ignoranza... io preferisco (anche se il Signore ha avuto un po' di rarefazione sulla montagna), accettare la sua versione della vita! Tutti possiamo vedere che tutti quelli che perseguono altre versioni della vita, quali lotte, quali delitti, quale rabbia incontrano: cosa non si crea l'uomo pure di avere qualcosa?

"Se qualcuno vuole la vita...", abbiamo detto nel salmo: e chi è che non vuole la vita? Tutti! Ma il problema è che noi sbagliamo il modo in cui vogliamo la vita e ricerchiamo la santità. L'essere santi non è una scelta di asceti, è una scelta della nostra dignità di uomini, "perché tu riporti l'uomo alla santità della sua prima origine". Dunque, come siamo adesso, se vogliamo vivere senza ascoltare il Signore, siamo handicappati, siamo fuori fase! Perché? Perché, dice Sant'Agostino: "Noi siamo fatti non per essere dominati dai beni che ci affasciano, ma per utilizzarli per servire il Signore". E già abbiamo accennato altre volte, che cosa significa servire il Signore: Il Signore non ha bisogno di niente! Canteremo: "Santo, Santo..., i cieli e la terra sono pieni della tua gloria" Non c'è luogo dove Lui non abbia di che godere! Allora, servire il Signore, diventare santi, è ricevere la santità del Signore!

"Voi sarete santi perché io sono santo", ci ha detto San Pietro riportando il testo del Levitico; allora la santità è il desiderio della nostra dignità e la nostra dignità è quella dell'obbedienza al Santo Spirito. E in questo sta la santità e questi sono i santi,

perché uno solo è il Santo che fa i Santi: il Santo Spirito, che riporta l'uomo alla sua dignità. La mia dignità non sta nell'aver dei grossi conti in banca, (quelli sono i miei guai, caso mai...); la mia dignità non sta nel poter dominare sugli altri: la mia dignità sta nel dominare su tutto, rinunciando a tutto! Perché sono aperto a ricevere il padrone, il Signore di tutto!

Nell'inno abbiamo cantato: "Il Signore ha vinto le tenebre della morte e del male". Allora che me ne faccio di avere tutti gli onori possibili se dopo so che finirò sotto terra, o in un forno crematorio! E' tutta lì la vita? Ecco allora la celebrazione di questa festa, di tanti nostri fratelli che intercedono per noi, ci ha detto S. Bernardo questa mattina, perché anche noi raggiungiamo loro; e anche loro hanno bisogno in un certo senso di noi, perché sia completo il numero dei fratelli e possano vedere con più ampiezza la bellezza del disegno della carità di Dio, la pienezza di Cristo; e noi siamo in cammino.

Per fare questo cammino dobbiamo accettare, con la sapienza, che ci viene dallo Spirito che abbiamo ricevuto, di servire il Signore, cioè di aprirci al dono costante che Lui fa della sua vita di risorto, per già trasformarci come Lui nella vita di risorto. Noi aspettiamo la piena adozione a figli, cioè la redenzione del nostro corpo che nessuna cosa creata, nessun bene per quanto ne potessimo avere, anche se conquistassimo il mondo intero, ci può dare! E' solo l'umile obbedienza al Santo Spirito che ci conferma al Signore risorto; questa è la nostra santità, questa è la nostra dignità, questa è la nostra vita.

02 NOVEMBRE - COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI

(Mt 25, 31-46; Sap 3, 1-9; Sal 41; Ap 21, 1-5. 6-7; Gv 6, 37-40)

In quel tempo, disse Gesù alla folla: "Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno".

Il Vangelo delle beatitudini era appropriato per i Santi, perché lo hanno praticato, se sono diventati Santi: ma che senso ha per i defunti? C'erano altre possibilità di altri brani del Vangelo, ma la Chiesa ha scelto questo: "Beati i perseguitati per la giustizia". Inoltre nella lettura troviamo che la morte non l'ha fatta Dio, è entrata per invidia del diavolo, dice il libro della Sapienza: la morte è una persecuzione! Noi abbiamo tanta paura della morte perché effettivamente con la morte perdiamo l'illusione di essere protagonisti del mondo, ma muore solamente questa illusione. La morte è invece entrare nella vita, è la beatitudine; e solamente i piccoli la comprendono, solo quelli che non hanno la presunzione di essere loro il fondamento della loro vita.

I talenti del Signore ci sono stati dati per entrare nella gioia del Signore e non

per "spadroneggiare", come dice l'altra parabola sulle nostre capacità. Siccome la morte non è voluta da Dio, e tanto meno da ogni uomo, è un'ingiustizia subirla, ed è una beatitudine accettarla; è una beatitudine perché sappiamo che in questo nostro corpo che si deteriora ogni giorno cresce la vita del Signore risorto. Non è che dobbiamo desiderare la morte, dobbiamo desiderare la vita: "L'anima mia ha sete del Dio vivente...". Sì, questa è una bella melodia, ma nel nostro cuore che risonanza ha? E' una beatitudine essere perseguitati dal maligno - lui ha fatto la morte - perché ci permette di vedere il volto di Dio per cui siamo stati creati.

Siamo soggetti a schiavitù per tutta la vita da colui che ha il potere della morte e che ci tiene schiavi nella paura della morte. Il Signore ci ha liberati, non dalla morte, ma da questa paura della morte, dandoci il desiderio della vita Eterna, che non è una cosa che verrà, è una realtà che il Signore ha già seminato in noi, siamo già ora figli di Dio. San Paolo usa sempre i verbi al passato: "siamo risorti..., siamo stati salvati..., ci ha fatto sedere con Cristo nei cieli..."; è solo questione di avere la pazienza, non che si compiano i nostri desideri, ma che si compiano il numero dei fratelli, cioè il piano di Dio.

E' chiaro che non possiamo eliminare la paura della morte, se non come si fa nel mondo moderno, e anche non moderno, stordendoci. E ci stordiamo anche nel nostro piccolo nella misura in cui non desideriamo la vita del Signore risorto. Nella parabola dei talenti, che ci ha dato per guadagnarne altrettanti, il Signore non richiede più né i suoi talenti, né i frutti che abbiamo acquisito, ma ci dice: "Entra nella gioia del tuo Signore".

Allora, accettare di essere insultati, perseguitati, essere poveri di spirito, miti: è un'ingiustizia essere perseguitati, ma è un'ingiustizia che produce, a chi ha il cuore retto, la gioia di essere salvato. "Il Signore, il nostro Dio non è il Dio dei morti", dice il Vangelo, "E' il Dio dei vivi e la morte non ha più potere su di Lui, su Cristo, ma non ha più potere neanche su di noi". Questo accade se noi viviamo, ci lasciamo vivificare e guidare dallo Spirito che ha risuscitato Gesù dai morti; ci sarà il fenomeno biologico della morte, ma per il cristiano non ci dovrebbe essere più la paura della morte, ci dovrebbe essere il desiderio di incontrare il Signore Gesù che ha tanto amato noi da dare se stesso, perché noi possiamo possedere la sua vita. La Chiesa che prega per i defunti, non prega solo perché siano purificati dai loro peccati, ma, come dice la preghiera: "Perché possano vedere il volto di Dio".

09 NOVEMBRE - DEDICAZIONE DELLA BASILICA LATERANENSE

(1 Re 8,22-23.27-30; Sal 94; 1 Pt 2, 4-9; Gv 4, 19-24)

In quel tempo, la donna Samaritana disse a Gesù: "Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare".

Gesù le dice: "Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono

adorarlo in spirito e verità”.

Oggi è la festa della dedicazione della basilica lateranense, cioè la prima Chiesa costruita dopo le persecuzioni cessate con la libertà concessa al cristianesimo da Costantino. Questa Chiesa materiale è il segno, il simbolo della Chiesa universale ed anche il segno della nostra, della Chiesa fatta di pietre vive che sono tutti i cristiani, ciascuno di noi. È quindi la festa della dedicazione di ogni cristiano al Signore nella Chiesa. Cosa vuol dire “dedicare? Che questo luogo è dedicato al culto, ora che questa è chiesa non possiamo usarla come un garage o mettere le mucche come in una stalla – come era in precedenza. Cioè, è dedicato a uno scopo ben preciso: all'ascolto, alla lode, alla la recezione del dono di Dio che è l'Eucaristia.

E questo luogo materiale è anche un segno della nostra “dedicazione” per cui, come qui non possiamo più deturpare questo luogo mettendoci dentro della legna come deposito, così non possiamo riempire più il nostro tempio, che è il nostro cuore, la nostra vita con tutto quello che ci piace, a nostro arbitrio. Noi siamo dedicati, consacrati; siamo - ci ha detto S. Pietro - una stirpe eletta un sacerdozio santo, regale; una nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato. Lo scopo di questo luogo santo è di ricevere il dono di Dio, per proclamarvi le opere meravigliose da Lui compiute per noi, compie e compirà, avendoci già inseriti nella Chiesa, il Corpo del Signore.

Con il Battesimo ci ha già resi tempio del Santo Spirito, ci nutre con il suo Corpo e il suo Sangue. Quando Lui apparirà si manifesterà la pienezza di questa Chiesa, che è ancora in costruzione, non questa materiale che è già terminata, ma quella di pietre vive. Nella Chiesa le pietre vive siamo noi i viventi, chiamati ad adorare in Spirito e verità il Padre. Questo non significa che dobbiamo andare per le strade per i monti o per i deserti o dove non c'è niente, nel vuoto per trovare il luogo dove adorare in Spirito e verità; certamente Gesù ci direbbe “né su questo monte, né in Gerusalemme”, ma fondamentalmente nella Chiesa e nel cuore di ciascuno di noi.

In spirito e verità significa che lo Spirito Santo ha riversato nei nostri cuori la carità con la quale amiamo il Padre e il Figlio e in Lui rendiamo il culto che è l'amore filiale al Padre e l'amore riconoscente e adorante al Figlio. Concludendo con Sant'Agostino possiamo ben dire che questo “amore filiale con cui adoriamo il Padre e il Figlio è frutto del Santo Spirito che è in noi. L'adorazione di Dio - come ci suggerisce il Prefazio avviene in noi, nella Chiesa, in tanto in quanto ci lasciamo coinvolgere, riempire dal Santo Spirito.

Sempre nella Chiesa, il cuore di ciascun membro rimane in fondo il luogo dove lo Spirito, con la sua carità riversata in noi, vuole e ci aiuta ad adorare il Padre e il Figlio con quella stessa carità - ripeto - che Lui stesso ci dona. Appunto come dicevamo oggi, Egli è Colui che prepara il luogo Santo di Dio che siamo noi che noi; non riempiamolo quindi di tante cose profane ed inutili e custodiamolo libero, limpido e bello per il nostro culto in Spirito e Verità.